Milano Lit. Gallina

PIETRO CALDERON
DELLA BARCA

AMARE DOPO LA MORTE
LA DEVOZIONE DELLA CROCE
L'AURORA IN COPACABANA

COMMEDIE

DI

PIETRO CALDERON DELLA BARCA

TRADUZIONE

DI

PIETRO MONTI

CON ILLUSTRAZIONI

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVIII

Celui des poëtes espagnols que ses compatriotes considèrent comme le roi du théâtre, que les étrangers connaissent comme le plus célèbre dans cette littérature, et que quelques critiques allemands mettent au-dessus de tous les auteurs dramatiques qui ont écrit dans aucune des langues modernes.

SIMONDE DE SISMONDI, Littérat. Espag. *chap.* 33.

AL NOBILE

CARLO PORRO

QUESTE VERSIONI

PIETRO MONTI

CONCITTADINO ED AMICO

DEDICA

DISCORSO
SULLA VITA E SULLE OPERE
DI
PIETRO CALDERON DELLA BARCA

Nascerà forse sospetto in coloro che sono gelosi di conservare le pure sue forme alla letteratura italiana, che volgarizzando alcuno de' più celebri drammi di Pietro Calderon, scrittore tanto esaltato dalla moderna scuola romantica, io nutra poco affetto alle nostre lettere, o la stolta brama di cooperare con altri ad affoestierare la nostra lingua e letteratura. La quale intenzione se io avessi, mi meriterebbe giustamente il rimprovero di tutti i savj e buoni Italiani. Nemmeno vagheggio quel sogno, che alcuni ammettono, d'una letteratura universale, tanto possibile, quanto che l'ingegno e l'indole d'un Italiano possa, non ostante le prepotenti cause naturali che producono sì diversi effetti, assimigliarsi a quella d'un Inglese, d'uno Spagnuolo, d'un Tedesco. Le impressioni che fanno sui nostri animi il clima, il governo, la religione, il mondo in cui viviamo, diverse in tutti i paesi, s'immedesimano con noi, e diventano una parte di noi stessi. Da tali circostanze prendendo forma e qualità gl'ingegni degli scrittori, debbono secondo queste vedere, sentire, esprimersi, se non vogliono prendere la natura di un altro spesso contraria e sempre diversa. Nè quella sognata letteratura universale, ove possibile fosse, gioverebbe al fine che dalle nobili arti si vuol conseguire, l'utile e il diletto. Nelle opere dell'ingegno, come in quelle della natura, la somma bellezza nasce dalla

loro infinita varietà. Dopo la lettura di Dante, di Petrarca, di Alfieri, a contentare questa vaghezza dell'animo nostro, che d'ogni cosa, quantunque bella e gradevole, sente sazietà, ci giova leggere alcuni canti d'Ossian, alcun dramma di Shakespeare, di Calderon; così come al viaggiatore, dopo visitati gli amenissimi giardini dell'Italia, diletta di vedere le smisurate foreste della Svezia, e le nevose alpi della Svizzera. Mio proposito è pertanto con questi volgarizzamenti di far conoscere all'Italia un grande artefice, per giovare agli studiosi che debbono per loro istruzione conoscere i generali sforzi dell'arte e dell'ingegno drammatico, e procurare un piacere di più a quei lettori che desiderano anche solo vedere e gustare in tutte le sue più varie forme in che si è prodotto il bello poetico. Del resto tengo con Pietro Giordani, e gli altri sapientissimi suoi pari, « che in Italia si debba creare e comporre e colorire ciò che sul teatro italiano possano i nostri giovevolmente ascoltare, e anche gli stranieri lodare. »

Pietro Calderon della Barca nacque in Madrid nel primo giorno dell'anno 1601, *da Don Diego Calderon della Barca Barreda, e Donna Anna Maria di Henao e Riagno, antica e nobile schiatta castigliana. Fece i primi studj nel Collegio gesuitico di Madrid, dove, non ostante il metodo dei Regolari, diede manifeste prove del grande ingegno di cui era fornito. Passò alla università di Salamanca, oggidì decaduta dal suo antico splendore, allora illustre fra tutte quelle della Spagna. Nel suo anno diciannovesimo, abbandonata Salamanca, accolto e favorito da alcuni Grandi, entrò alla corte reale. La vita cortigianesca venne a noja al giovane Calderon, e nel suo anno ventesimoquinto, sì per amore d'istruirsi viaggiando, che per seguire la professione militare, essendo allora più che mai gloriose le armi spagnuole, partì alla volta dell'Italia, e come semplice soldato militò negli eserciti spagnuoli, prima*

nell'Italia, poi nelle Fiandre. Ma la natura voleva farlo grande poeta comico, non guerriero. Tutto il tempo che aveva libero da cure, impiegava ne' suoi diletti studj, scrivendo commedie. Filippo IV, dedito ai teatri, e compositore egli stesso di drammi, udito parlare dell'ingegno di Calderon, lo fece, nell'anno della vita di lui ventesimosesto, venire alla corte, per valersene nelle feste teatrali, e lo creò cavaliere dell'ordine di Santjago. Dopo quattro anni il Calderon lasciò di nuovo la corte per seguire le bande spagnuole condotte nella Catalogna dal duca di Olivares, e vi stette finchè fu fermata la pace tra' due regni. Tornato alla corte, il Re, oltre al soldo di prima, gli assegnò trenta scudi per mese, a ricompensa de' suoi servigi. Non trovo quanto tempo il nostro poeta abbia allora dimorato in Madrid. Nel suo anno quarantesimonono era in Alba col Duca di questo nome, d'onde il Re di nuovo lo richiamò alla corte pel disegno dei grandi archi trionfali eretti all'entrata solenne in Madrid della sua sposa la regina Maria Anna d'Austria. Passati due anni, stanco del mondo, depose l'abito militare, e si fece prete; e il Re gli conferì un canonicato in Toledo. Sembra che poi per un dieci anni sia vissuto in Toledo, dopo i quali il Re, per averlo vicino, lo creò cappellano onorario della sua cappella reale in Madrid, conservategli tutte le sue entrate di Toledo, e aggiuntagli non so quale pensione sulla Sicilia, con altri favori. In quello stesso anno fu ricevuto, come confratello, nella congregazione dei Preti naturali di Madrid, detti di San Pietro Apostolo, della quale, nell'anno sessantesimosesto, fu eletto cappellano maggiore. Fatto prete, attese solo a comporre Autos sacramentales, *e mostrò di non fare più verun conto delle altre sue commedie. Così visse fino all'anno di sua età ottantesimoprimo e ottantesimosecondo del secolo* XVII, *in cui ai 25 del maggio finì. Ebbe dai preti della sua congregazione riguardevole sepoltura in Madrid, con*

iscrizione in marmo, e sopravi un quadro col suo ritratto. I suoi molti viaggi e il suo soggiorno in diverse città d'Europa gli acquistarono grande scienza degli uomini, e lo arricchirono di cognizioni; l'uso frequente del teatro gli fece praticamente conoscere quanto più giova alla perfezione dell' arte teatrale; la protezione di Filippo IV e la passione de' suoi nazionali pei teatri lo incoraggiarono; nel resto Calderon è l'opera della natura. Scrisse meglio di cento Autos sacramentales, *ossia drammi sacri allegorici; di cento e venti commedie; di duecento* Loas, *o prologhi di Commedie; di cento* Saynetes, *che sono brevi, giocose, satiriche composizioni messe per lo più sulla scena dopo recitata la commedia; un libro sull'entrata in Madrid della regina Anna Maria; un lungo discorso in ottava rima sui quattro Novissimi; un trattato in difesa della Pittura; altro in difesa della Commedia; canzoni, sonetti, poemetti, e altre brevi poesie su questo e quell' argomento. Cominciò all' età dei tredici anni la sua carriera drammatica, scrivendo la commedia:* El carro del cielo; *e negli anni ottantuno la terminò con quella che ha per titolo:* Hado y divisa. *Fiorì regnando Filippo IV, e passò sotto Carlo II gli ultimi anni della vita.*

Giovanni de Vera Tassis Villaroel, amico e discepolo di Calderon, ne scrisse la vita; e diè fuori, tre anni dopo la morte di lui, la più compita edizione delle sue opere, compresa, dicesi, in quindici volumi in quarto. Alcune ne aveva già pubblicate fino dall'anno 1640 *Giuseppe Calderon fratello del poeta. Alla nostra età Giorgio Keil tedesco si rese benemerito delle lettere dandoci la sua bella edizione di Calderon in quattro tomi in quarto per le stampe di Lipsia del* 1827, *che comprende cento otto commedie, purgate, quanto per lui si è potuto, da errori, e alla sua vera lezione ridotte. Opera veramente utile prestò il Keil, perchè vivendo lo stesso poeta, già alcune sue commedie giravano per le mani degli uomini*

tanto alterate, che spesso egli non le riconosceva per sue che dal titolo. Questo dice egli stesso in una sua lettera, di recente pubblicata; l'asserzione è esagerata, ma pure prova che molto eran guaste per colpa dei copisti. L'editore tedesco diede una nota di undici commedie attribuite a Calderon, ma smarrite o perdute, e riserbò una inedita, intitolata: San Francesco Borgia, *per un quinto volume, che non so se egli abbia poi pubblicato, in cui proponevasi di comprendere varianti e illustrazioni delle altre cento otto.*

Calderon, al suo primo mostrarsi in sulla scena, oscurò lo stesso Lope De Vega, che vi godeva un credito immenso. Vi si presentò egli in occasione più d'assai favorevole al teatro, che il suo grande predecessore. Filippo II, re d'indole austera, chiusa e malinconica, non assisteva a commedie. Amava Filippo III altri sollazzi; e dato alla pietà, si faceva forse coscienza di vedere e permettere rappresentazioni teatrali; e non si trova menzionato (dice Ignazio Luzan nel terzo della Poetica) che pure una commedia di Lope sia stata messa in sulla scena alla presenza del Re. Filippo III morì nel 1621. *Ma il Calderon visse sotto l'impero di Filippo IV, principe, come dicemmo, molto dedito ai teatri, alla poesia e alla vita cavalleresca. Diede questi molto favore ai poeti drammatici, e se ne ricordano ancora molti nomi illustri che fiorirono alla sua età, tra cui Agostino Moreto e Francesco di Roxas. Nè egli era solo fautore de' poeti, ma sì compositore di commedie ed attore. Rappresentandosi la* Creazione del mondo, *il Re sosteneva la persona di Dio, Calderon quella di Adamo. Il poeta, trasportato dal suo entusiasmo, improvvisò una lunga descrizione del paradiso. Cominciò il Re a sbadigliare sì sconciamente, che Calderon fermatosi lo richiese che avesse: Per me giuro (e volle dire per Dio, la cui persona rappresentava), rispose Filippo, che mi pento d'aver creato un Adamo così ciarlie-*

ro. — Questa gara estremamente pericolosa tra lui e il Re non gli nocque: tanto fu giusto l'animo di Filippo. Lucano ebbe a competitore Nerone, e la invidia che gli portò quel Re poeta costò al cantore della romana repubblica la morte.

Le commedie di Calderon altre sono eroiche, altre di cappa e spada. Quelle hanno per soggetto argomenti dell'alta classe della umana società, tratti dalla mitologia, dalla storia straniera o dalla nazionale. Le altre presentano un quadro della comune vita civile. Alcune poi sono veri drammi tragici, non ostante alcun personaggio ridicolo che sempre vi è introdotto.

Sul merito di Calderon sono diversi non poco i giudizj dei critici. La nazione dove egli gode la più alta fama, è certamente l'Alemagna; ed è noto che i due fratelli A. Guglielmo e Federico Schlegel lo celebrano come artista sommo e divino, e vero e solo perfezionatore del teatro: lodi smisurate, e che hanno fondamento sui principj eminentemente romantici della loro scuola. Guglielmo Schlegel ne traslatò alcuni de' più celebri drammi nella sua lingua; tra cui il Principe Costante *e* La Vita è un sogno *furono con molto applauso rappresentati sul teatro di Weimar. Io noto in Federico Schlegel questa volta, come generalmente in altri critici della sua nazione, soverchia tendenza ad idee metafisiche, le quali non sono applicabili al caso pratico, nè chiare abbastanza. Sì l'uno che l'altro ne parlano non come tranquilli critici, ma da entusiasti. Per contrario i critici spagnuoli tengono altra sentenza, e aderendo troppo alle antiche regole ripetute da' maestri di poetica, da Aristotele fino a questa età, giudicano con troppo di rigore il loro più grande autore drammatico. Nella Spagna non vanno in generale d'accordo le dottrine de' precettatori col gusto e col sentimento della nazione. Ivi anche, per effetto del sistema politico e religioso che prese fondamento nel regno di Carlo V,*

si stabilì da' maestri per regola assoluta e inconcussa l'autorità di Aristotile, si ripetè dai medesimi che alle opere poetiche debbono essere unici esemplari i grandi scrittori del Lazio e di Roma, e così essi giudicarono secondo quegli esemplari, bene o male intesi, con diritte o storte applicazioni, le opere della loro letteratura. La nazione che nulla sa delle regole, e che non fu da' maestri insegnata a giudicare secondo la tranquilla critica i capolavori dell' arte, ma sì li giudica secondo il proprio sentimento, loda ancora e predilige le composizioni drammatiche di Calderon e degli altri della sua maniera, e trae con folla così nella Spagna come nel Messico alle rappresentazioni dei loro drammi. Concedasi che il gusto del popolo si piace talvolta del falso e dello strano, di che si hanno prove in tutte le arti; ma se per più età costantemente, e in età diverse per mutamenti politici e opinioni religiose, una nazione sempre approva e ama le stesse opere, questo ci dee essere certo argomento che quelle composizioni hanno un reale merito, che tale merito è fondato sul vero, che si debbono allargare le regole dell'arte, e stabilire con più attento esame della natura. Tocchiamo dei principali difetti che gli appongono i critici, singolarmente spagnuoli.

Calderon, dicono essi, non serva l' unità di luogo e di tempo. Nella sua commedia, per esempio, Para vencer amor querer vencerle, *la scena quando è in Ferrara e quando nella Svizzera. Nella commedia* Fortunas de Andromeda e Perseo *le persone passano dall'Acaja alla Sicilia, e dalla Sicilia all'Atlante nell'Africa. Ne ha di quelle che durano anni. Non ci giova qui ripetere le nòte dottrine contrarie a questa pratica. Già il popolo ha deciso tale questione, assistendo ai teatri, nè mostrandosi offeso dai grandi mutamenti della scena e dal difetto della pretesa unità di tempo. E di questo è giudice il popolo solo e inappellabile, perchè i*

drammi sono scritti per essere rappresentati, non pel critico che nella quiete del suo studio ne giudica con osservazioni astratte. La dottrina delle due anzidette unità è fondata sul principio di dover far procedere l'azione con rapidità, e di renderne subito e pronto l'effetto sugli spettatori; il quale effetto veramente si può meglio ottenere colla osservanza di quelle unità, perchè quanto minori sono gl'intermedj o meno sensibili, tanto più rapida è l'azione. Ma il poeta drammatico può molto bene staccare un fatto dalla serie degli avvenimenti che hanno relazione con esso, che però non tengono alla sua essenza, presentarlo con quadri o gruppi che si succedano rapidamente in guisa che l'effetto prodotto sia subito ed uno, non ostante la distanza di luogo e di tempo. Tutto sta, come notò bene Alessandro Manzoni, nella opportuna scelta e nella esecuzione. La rigorosa osservanza invece di esse due unità, come altri dimostrarono coll'esame pratico di molti drammi, è stata causa di molte inverisimiglianze, quale è, per esempio, quella di circoscrivere un'intera azione drammatica ad un solo e angusto luogo. Ed è ben notabile contro i precettatori quanto osservò Pietro Metastasio, che nè Aristotele nè gli antichi maestri comandarono l'unità di luogo, nè questa nè sempre quella di tempo è insegnata dall'esempio degli antichi tragici, i quali col fatto hanno anzi insegnato il contrario. Le mutazioni di scena, soggiunge il Metastasio, « rendono pur queste molto più verisimili e le subalterne azioni e le principali, presentandole ne' luoghi dove debbono naturalmente succedere; arricchiscono pur queste la decorazione teatrale de' più rari incantesimi della squadra e del pennello. » Darà forse il poeta maggior prova d'ingegno, la sua arte toccherà a più grande perfezione, quanto più serberà l'unità di luogo e di tempo; ma questa maggiore perfezione non potrà spesso conseguirla che a costo di somme e anche insuperabili difficoltà, e col dispendio di grandi bel-

lezze. Danno carico a Calderon di non aver pure conservata la unità di azione. Presa questa nel rigoroso senso di alcuni, che negano potersi ammettere nell'azione parti secondarie o episodj, benchè alla principale si riferiscano, tale censura è giusta. Il Calderon, tenendo sempre d'occhio la natura, ossia la realtà, ci presentò una schietta immagine della vita, in cui un'azione non è mai così sola, che ad altra in qualche modo non sia congiunta. Pose dunque una principale, a quella ne annodò altre secondarie, ma non estranee, e che servono a dare maggior rilievo alla principale, e a darle alcuna varietà. Il perchè ne' suoi drammi tutto è vita e moto; sempre l'animo dello spettatore ne è preso, sempre è desta la sua attenzione, e con una capacità mediocre può comprendere bastevolmente l'intreccio della favola, e le relazioni delle parti col tutto. L'azione rigorosamente una, quando tenga sempre desta l'attenzione dello spettatore, e produca su lui un' impressione una, continuata e profonda, è la più perfetta del genere, ma è somma la difficoltà di tener sempre animata l'azione quando essa è tale; anche per quell'altro metodo si ottiene potentemente il fine dell'arte; e alcuna perdita che si faccia per un lato, è ricompensata da altri vantaggi, e spesso con usura. Vittorio Alfieri, per la sua indole austera, agitò un'azione semplice, escluse ogni accessorio, e sostenuto dalla immensa forza del suo ingegno e della foga degli affetti sublimi, potè, senza distrarsi mai dall'oggetto principale, senza lasciar alcuna posa all'animo degli spettatori, prender l'abbrivo dal principio alla fine dell'azione. Ma ogni virtù confina sempre con un vizio; e quella tanto severa e spartana semplicità del Tragico italiano è causa che l'azione stessa proceda talvolta o troppo uniforme, o languisca, o vi si senta qualche vôto.

Aggiungono i suoi critici che Calderon non serva punto il costume degli stranieri introdotti nel suo teatro; e

che i suoi personaggi, di qualunque secolo, di qualunque nazione sieno, li rappresenta come Spagnuoli, e che hanno il tipo talvolta piuttosto nella sua fantasia, che nel vero. Che in lui sono, e non infrequenti, errori grossolani quanto alla storia, alla geografia e ai tempi. Concedono al poeta di poter fingere e nomi e fatti a suo arbitrio, ma non già di stravolgere la storia, nè rappresentare cose notoriamente contrarie alle verità di fatto. Per esempio nel Conde Lucanor *esservi Tolomei, Soldani di Egitto e Duchi di Toscana: nella commedia,* En esta vida todo es verdad, *che è dei tempi di Foca, esservi già menzionate e le palle e i cannoni e la polvere d'archibugio:*

Ultima razon de reyes
Son la polvora y las balas:

nella commedia, Con quien vengo vengo, *Verona e Parigi essere porti di mare: in quella,* Afectos de odio y amor, *gli eserciti della Russia e della Svezia accamparsi, senza uscire dai loro paesi, sulle rive del Danubio: in quella,* Hado y divisa, *uno de' personaggi essere detto Langravio di Tiro in Persia, nome e dignità propria solo di alcuni Stati della Germania. Questi falli, confesso, non ammettono scusa. Chi li vuole difendere, suppone che sieno volontarj del poeta, e gli abbia commessi per adattarsi alla ignoranza de' suoi personaggi. Ma questo è un portare lo studio della imitazione oltre ogni confine, e secondo questa regola il poeta avrebbe dovuto farli all'ugual modo parlare senza grammatica, all'uso del volgo, e in prosa, non in verso, e ciascuno di essi nella propria lingua. È giusto nientemeno che alcuni di quegli errori sieno attribuiti a copisti o attori ignoranti che ve l'introdussero; e ad ogni modo, benchè gravi in sè, sono di nessun momento quanto al merito essenziale e alla bellezza del dramma. Non così si deve scusare l'altro difetto del costume. Lo*

spettatore che assiste al teatro si è già precedentemente formato nell'animo un giusto concetto del costume de' suoi personaggi. Si può solo immaginare a difesa di Calderon, che egli abbia supposto i suoi spettatori, e con ragione quanto ai più, ignoranti del vero costume straniero, e perciò gli sia stato libero attribuire a' suoi personaggi il costume spagnuolo; con che non offese la preoccupata, benchè falsa, opinione degli spettatori, e potè anche meglio produrre l'effetto drammatico.

Ma il Calderon, proseguono a dire i censori, rappresentò in sulla scena, come distintivi di tutta la nazione, l'albagia, l'alterezza, il puntiglio dell'onore, le risse, la bravura, il signorile costume, le sfide, i duelli, e tali altri fatti o qualità che sono stati solo di alcuni individui di essa. Vi introdusse, dicono, accademie filosofiche, assedj di fortezze, battaglie, e tali altri spettacoli che non sono del dominio della commedia. Diede alle donne un' indole troppo fiera, che ci inspira paura piuttosto che amore; e che passa ad altro estremo, se agitate da gelosia. Le sue commedie fece scuola pei giovani e per le fanciulle di pessima morale, insegnando loro con quelle come praticamente fomentare disonesti amori, deludere i parenti, corrompere i domestici, conchiudere parentadi disuguali o clandestini, e cose siffatte. Oltrechè, soggiungono, descrisse al naturale quei tanti vizj, portò poi la morale depravazione al suo colmo, scolpando non solo, ma anche celebrando e premiando di felice esito i più biasimevoli fatti. Quest'ultima accusa, che per sè è gravissima, è anche fondata, e ad essa credo non si possa trovare buona risposta. Sia vero che i fatti cattivi abbiano potuto avere un felice esito, non però il poeta potè rappresentarli tali, e molto meno lodarli; chè con ciò in luogo di essere la commedia scuola di virtù, sarà anzi allettamento al vizio, per l'esempio del premio. Nel resto egli ritrasse dal vero la generalità della nazione, come è manifesto dalle me-

morie dei tempi; e quanto a quegli avvenimenti spettacolosi, egli rappresentandoli non uscì dai confini della propria arte, che è l' imitazione di tutto che è vero, o verisimile, purchè possibile, nè contrario al decoro. Il Calderon trattò i soggetti nazionali, e ritrasse i costumi dei varj ordini delle persone con tutta verità ed evidenza, e mostrossi nella passione e nel costume di natura eminentemente spagnuola. E questo è suo gran vanto.

Riprendono i critici in generale anche il suo stile, tutto metafore, giuochi di parole, iperboli smodate. Queste sono tanto della indole del poeta, e così consentanee alla forma del suo stile, che dove nei nostri secentisti italiani ci offendono come strane, sono per lui naturale linguaggio. Gli Spagnuoli le appresero dagli Arabi, di cui sono proprie. Usciti questi dai vasti deserti dell'Africa, occuparono la Spagna, vi si stanziarono per otto secoli, e si mischiarono coi naturali di questa terra. « Essi, dice Luigi Velasquez nelle Origini, invadendo il nostro paese nel secolo ottavo, introdussero nella poesia, come in tutte le altre arti molto mutamento. » E il cielo di Spagna, non poco simile a quello d'onde a lei erano venute le nomadi nazioni degli Arabi, vi mantenne la nativa loro indole, o non permise che molto fosse alterata. In oltre quella maniera di dire viva, iperbolica e figurata era già propria degli abitatori d'un paese che tiene molto dell'orientale. Fino ai tempi di Cicerone notavasi (Orat. pro Arch.) tale maniera negli scrittori spagnuoli: Cordubae natis poetis pingue quiddam sonantibus atque peregrinum. *Ciò confermano le scritture di Seneca, Marziale, e specialmente di Lucano, nulla ostante la coltura tutta latina che a questi poeti fu data. Per la qual cosa potè a ragione affermare il celebre Mureto:* Hispani poetae praecipue et romani sermonis elegantiam contaminarunt, et quum inflatum quoddam, et tumidum, et gentis suae moribus

congruens invenissent orationis genus, averterunt exemplo suo caeteros a recta illa et simplici .... imitatione naturae (*Mur. Praef. in Catullum*). *Non tutte, è vero, nè le più delle poesie spagnuole sono dettate secondo la maniera degli Arabi, per causa dei diversi originali che i poeti spagnuoli in diversi tempi si proposero ad esempio; ma essi naturalmente tengono dell'orientale; e il grande Calderon, che è opera più della natura che della educazione, ha tutta la brillante fantasia e tutto il vivo colorito di un poeta arabo. Ed è una questione, secondo pare a me, non bene ancora esaminata dai dotti della Spagna, se a loro torni bene proporsi come fanno, e con esclusione degli altri, i greci e latini esemplari, o se anzi debbano con più vantaggio seguire altra scuola. I deboli sperimenti che hanno fatto i loro poeti imitando gl'Italiani e i Francesi, provano abbastanza che non è tra loro conformità d' indole e d' ingegno. Per contrario le migliori loro composizioni poetiche sono il poema e il* Romancero *del Cid, molte del* Romancero *generale, i drammi di Calderon, le quali tutte sono di stile nè greco nè latino. Le forme della greca e latina letteratura sono invece per noi Italiani domestiche, nè possiamo abbandonarle senza lasciare di essere Italiani.*

La virtù che più loda nel nostro poeta il critico A. Guglielmo Schlegel, è la espressione del sentimento religioso. Questa in lui è veramente la più qualificata; egli è il poeta per eccellenza della sua nazione religiosa, cui ha ritratta e mostrata in tutta la forza e verità. Lo riprende il Sismondi per questo, che la religione, nell'aspetto che ce la rappresenta Calderon, è parziale e materiale; che raccomanda le nude pratiche spettanti ad essa, anzi che l' intima pietà e il giusto; e pretende di qui riconoscere l'effetto della mala uggia del Santo Uffizio. Cita a prova del suo detto la commedia La Devozione della croce, *in cui ad un assassino, solo per la riverenza che ebbe*

sempre alla croce, è da Dio, non ostante la sua scellerata vita, rimessa infine gratuitamente ogni colpa. La riflessione del Sismondi può in parte esser vera, ma non torna forse a biasimo del nostro poeta. Questi rappresentò la religione, non sempre pura, rischiarata e divina, quale è in sè, ma secondo la materiale popolare credenza della Spagna al suo tempo, cui anche la comunicazione cogli Arabi aveva nociuto. Il poeta drammatico è l'interprete dei sentimenti del popolo. Sofocle, Eschilo, Euripide nelle loro tragedie introducono le pagane divinità ad operare secondo la volgare credenza, non secondo la teologia platonica; e il Fato colle sue ferree leggi a governare le umane vicende.

La qualità in cui il Calderon per comune consenso è sommo e primeggia, e che veramente gli meritò la grande rinomanza di cui gode, è l'artifizio drammatico. Fecondissimo nell'inventare, ingegnosissimo nell'ordire variamente la sua favola, sempre ci sorprende colle nuove posizioni de' suoi personaggi, con inaspettati successi e partiti; ondechè se è vero che il primo costitutivo del poeta è il trovare, nessuno fu poeta più di lui. Nelle commedie di altri autori lo spettatore cammina, dice il celebre Martinez Della Rosa, a pari a pari con lui, e previene e precede talvolta il corso che avrà l'azione e lo scioglimento di essa; ma in Calderon sempre gli rimane addietro, sempre la sua azione è tenuta viva fino al totale suo scioglimento. Qualità è questa preziosa per tener desta l'attenzione degli spettatori, e produrre ogni buon effetto.

Sono le commedie di questo poeta tanto lontane dalle forme drammatiche comunemente presso noi conosciute e approvate, che con semplici sunti ed estratti è impossibile presentarne altrui una vera immagine. Bisogna considerarle nella loro forma primitiva e intera per averne giusto concetto, cavarne induzioni, valutare giustamente e le troppe lodi con che i Tedeschi le esaltano, e le im-

moderate censure dei più. Meglio certo allo studioso profitterà la lettura di Calderon, comunque vogliasi che in esso sieno sommi difetti, che le regolari e prosaiche tragedie di Bettinelli, Granelli e di tali altri vôti verseggiatori. L'arte drammatica è sôrta a grande altezza in Italia; non vi si è però ancora mostrata in tutta la sua perfezione e sublimità. Quest'arte è la prima di tutte, perchè non narra, ma rappresenta i grandi fatti della vita, ha sussidiarie la pittura e la musica, e non sull' individuo, ma sulle grandi masse del popolo agisce. Se presso noi ora è in basso stato, non è tutta degli ingegni la colpa. Schlegel attribuisce il decadimento del teatro in Italia alla forma classica che vi è adottata. Non è vero. Si scrivono oggidì in Italia tragedie secondo la forma classica e romantica, e pure nessuna dopo il Cajo Gracco, la Ricciarda e il Carmagnola ha toccato ad alta meta. E perchè? Per difetto ne' poeti di quell'alto e come inspirato ingegno che i Francesi dicono genio, *il quale, qualunque sia la forma seguita, trionfa sempre dell'ostacolo e brilla nella sua luce. Abbiamo nel sommo Alfieri il nostro Eschilo; altri sorgeranno che, estendendo i confini delle regole da lui seguite, ci daranno il Sofocle italiano. Intanto prepariamo la via abbattendo gli antichi errori intorno di quest'arte divina, e presentiamo gli esempi e i modelli di tutte le forme in che si è questa mostrata nobilmente. Tocca all'Italia il produrre i più grandi scrittori drammatici, perchè il dramma è l' imitazione per eccellenza, e nessuno meglio dei nostri riesce in quest'arte dell' imitare. Ne sono prova i suoi capolavori nella statua, pittura, e nelle altre arti del disegno. Intanto anche per noi giovi ripetere queste parole dell' illustre Vittor Ugo ai Francesi: « Colui, egli dice, a cui Dio ne darà il potente ingegno, creerà un nuovo teatro, vasto e semplice, uno e variato, nazionale per la storia, popolare per la verità, umano, naturale, universale pel sentimento. »*

Ho creduto di dover tradurre Calderon in prosa anzi che in verso, perchè sono alcune parti nelle commedie di lui, alle quali per la loro umiltà è difficile dare tale vesta poetica da piacere a que' lettori cui la semplicità de' buoni nostri antichi non diletta. Il verso usato dal poeta spagnuolo è l'ottonario; il suo stile, per l'indole della sua lingua, il cui principale distintivo è la gravità, è sempre nobile e sostenuto. Un traduttore italiano, benchè tratti una lingua pieghevolissima e che si atteggia ad ogni stile, non può tuttavia pareggiare colla propria nella gravità la castigliana. Ho, quanto al tradurre in verso o in prosa, chiesto il consiglio d' uomini dottissimi, e tutti convennero nella sentenza, che torni meglio usare la prosa. In proposito di che il signor Prospero Viani da Reggio, che nomino sempre a cagion d' onore, questo mi scriveva: « Mandai a Pietro Giordani quel passo della tua lettera ove mi dici che il signor Rafaele Liberatore ti consigliò di tradurre in prosa e non in verso i drammi di Calderon, e mi chiedi del mio e del suo consiglio; ed ora mi gode l' animo di darti quello d' un tanto uomo, il quale mi risponde queste precise parole: Circa le traduzioni vedo che si può dire per una opinione e per l' altra, ma io starei col Napolitano. Questa via mi pare di meno fatica allo scrittore, e di più profitto a' lettori. *Eccoti che il Giordani, sommo e primo ornamento delle lettere italiane, tiene l'opinione del chiarissimo Rafaele Liberatore, pensando forse questi due ingegni che a noi può solamente importare, dirò così, l' anima delle cose straniere, i pensieri e la forma loro intrinseca, non l' esterna. » Alla commedia italiana, se alcuna sorta di verso conviene, è l' endecassillabo, piano, facile, tanto simile alla prosa, che da essa si diversifichi poco più che per la misura, del quale abbiamo molti esempi presso i poeti classici del cinquecento. Ma l' orecchio italiano, nota saviamente il benemerito letterato signor Giovanni*

Gherardini, è così delicato, che, messo al partito di udire una versificazione stemperata, languida, disarmonica, od una prosa corretta e disinvolta, si getta subito a questa senza una minima esitazione (1).

(1) Vedi le dotte e sensate note di questo egregio scrittore al Corso di Letteratura drammatica di A. W. Schlegel.

AMARE DOPO LA MORTE

COMMEDIA

PREFAZIONE STORICA

La commedia, *Amare dopo la Morte,* ebbe il nome da un lungo episodio che ne è parte, ma veramente il soggetto di essa è la ribellione dei Mori di Granata e la presa dell'Alpuxarra fatta nel 1570 dalle armi spagnuole. Il suo autore la chiamò, come trovo da alcuni ricordato, *Il Tuzani dell'Alpuxarra*, e poscia ebbe da' comici quell'altro nome. Non ostante il titolo di commedia che ha comune con tutte le altre di Calderon, la presente è nella sua essenza una tragedia. Abbonda di insigni bellezze, e presenta in un vivo quadro un gran fatto storico, sempre memorabile nella storia di Spagna, e per cui la potenza de' Mori, che da otto secoli aveva tenuto fronte in quella penisola, fu distrutta. La grandezza del fatto in sè; le qualità eminenti dei personaggi che in essa figurano; le estreme prove di valore e di costanza nelle maggiori distrette; la varietà e importanza degli accidenti che vi hanno luogo; la passione che vi regna; la bellezza degli episodj non inutili nè sconnessi, ma che danno maggior rilievo alla azion principale, fanno annoverare questo dramma tra' migliori di Calderon. Il celebre Diego Hurtado di Mendoza descrisse questa guerra, e si meritò per la forza dello stile di essere detto il Sallustio della Spagna. Come un saggio del suo stile, e a un tempo per informare i lettori dello stato delle cose che diedero motivo a quella sommossa, e dei principj della guerra, giudico spediente darne qui tradotto il seguente passo.

« La città di Granata, secondo intesi, fu colonia di Damasco, venutavi con Tarif suo capitano; e gli Arabi, dieci anni dappoichè ebbero cacciati i Goti dal dominio della Spagna, la elessero per loro stanza (a. 724), perchè il suo

suolo e il suo clima meglio a quello del loro paese si assomigliava. Prima si fermarono in Libira, che gli antichi *Illiberis* e noi chiamiamo *Elvira*, posta nella falda del monte contraria a quella dove ora è la città situata; luogo scarso di acqua, poco utile, detto il *Cerro*, ossia Colle degl' infanti, perchè vi si accamparono gl' infanti Don Pedro e Don Giovanni, quando furono rotti e uccisi per Ozmino, generale del re Ismaele. Era Granata uno dei popoli dell' Iberia, e in essa viveva la gente lasciatavi da Tarif Abentiet, presa che l'ebbe con lungo assedio, ma poca, povera e di varie nazioni, come abitante in terra distrutta. Non ebbero re sino ad Habùz Aben Habùz, che adunò gli abitatori dell' uno e dell' altro luogo, fondando la città alla Torre di San Giuseppe, che chiamavano de' Giudei, nell' Alcazava (a. 1014); e sua stanza nella casa del Gallo a San Cristoval nell' Albaicino. Collocò nell' alto la sua statua equestre con lancia e targa, volgentesi a modo di banderuola a tutti i lati, e queste parole: *Disse Habùz Aben Habùz il savio, così sia difesa Andaluzia.* Si racconta che dal nome di sua moglie Naath, e per essere vòlta a ponente (in loro lingua chiamanlo *garb*), la nomò Garbnaath, quasi Naath del ponente. Gli Arabi e Asiani parlano dei siti come scrivono, al rovescio degli Europei. Altri si avvisano che da una caverna presso la porta di Bibataubin, abitazione di Cava figlia del conte Giuliano il traditore, e da Nata proprio nome di lei, chiamossi Garnáta la caverna di Nata. Quanto al nome Cava, tutte le storie arabe affermano, le fu posto per avere essa fatto copia di sè al re di Spagna Don Rodrigo; e Cava nella lingua araba significa femmina liberale del suo corpo. Questo nome in alcune parti di Granata rimane, e la memoria nel Soto (*bosco*), e nella Torre di Roma, dove affermano i Mori aver dimorato, benchè quelli che trattano della distruzione di Spagna, pongano che padre e figlia morirono in Ceuta. Anche gli edificj che di lungi per lo mare si veggono sul monte, tra le Quexinas e Xarxel al ponente d'Algeri, chiamati sepolcro della Cava cristiana, è certo furono un tempio della città di Cesarea, oggi rasa, capitale in al-

tri tempi della Mauritania, cui diede il nome di Cesareense. Il racconto dell'amica del re Abenhùt, e la compra che ne fece, come Didone di Cartagine, cerchiando con un cuojo bovino partito in liste il luogo dove sorge la città, gli stessi Mori hanno per favoloso. Quanto si tiene più vero presso loro, e trovasi nelle scritture loro antiche, è che abbia preso il nome da una caverna, che da quella parte della città corre fino al villaggio Alfacar, da me nella mia fanciullezza veduta aperta e tenuta sacra, dove gli anziani di quella gente curavano le persone prese dalla malattia detta demonio. Così quanto al nome che ebbe alla età dei Mori, avvi tanta varietà nelle storie arabe, avvegnachè gli Arabi le chiamino scritture della verità. Noi adattando il suono della parola alla lingua castigliana, la diciamo Granata, perchè di melagrane abbondante. Habùz Aben Habùz distrusse il regno di Cordova, e locò Idriz nella signoria dell'Andaluzia. Per ciò, per le turbolenze delle convicine città, per le guerre dei re di Castiglia, per la distruzione di alcune terre, unione dei due popoli, in poco tempo salì Granata maravigliosamente a molta grandezza. Da quel tempo non vennero meno in essa i Re sino ad Abenhùt, che cacciò di Spagna gli Almohadi, e fece Almeria capitale del regno. Morto Abenhùt per mano de' suoi, quei di Granata colle forze e colle armi del re San Ferdinando III si elessero re Maometto Alhamar, signore di Arjona; e si ristabilì la sede del regno di Granata, la quale in tal modo crebbe, che al tempo del re Bulhaxix, quando era nel suo più gran fiore, conteneva, secondo dicono i Mori, settantottomila case; e talvolta apportò calamità, spesso molestia ai re di Castiglia. Corre fama che Bulhaxix trovò l'alchimia, e col danaro trattone accerchiò l'Albaicino, lo divise dalla città, ed edificò l'Alhambra, e la Torre chiamata Comares (perchè volle a Comares edificarla), regio palazzo e famoso, secondo lo stile moresco di fabbricare, accresciuto poi da dieci re successori, i cui ritratti si vedono in una sala; alcuno fu conosciuto da' vecchi paesani di questa età (1).

I re cattolici Ferdinando ed Isabella conquistarono Granata

(a. 1492), dopo che essi e i loro antecessori ebbero soggiogati e cacciati di Spagna i Mori con una guerra continuata settecento settantaquattro anni, sotto quarantaquattro re, e finita in tempo che vedemmo l'ultimo re Boabdeli (a grande esaltamento della fede cristiana) spogliato del suo regno e della sua città, e respinto alla sua prima patria oltremare. Ricevettero le chiavi della città a nome della signoria, come è costume di Spagna, ed entrarono all'Alhambra, dove costituirono alcaide (*castellano*) e capitano generale Don Ignigo Lopez di Mendoza conte di Tendilla, uomo nei gravi negozj prudente, fermo di animo, franco per lunga sperienza di scontri e di battaglie vinte, fortezze difese contro i Mori nella stessa guerra; ed a vescovo vi posero Fra Ferdinando da Talavera, religioso dell'ordine di San Girolamo, la memoria della cui vita e santità la Spagna celebra, e vivono oggidì testimonj de' suoi miracoli. Diedero al Mendoza compagni qualificati, opportuni a fondare nuovo Stato, capitale del regno, scudo e difesa contro i Mori africani, già suoi conquistatori. Ma non bastarono questi quantunque uniti provvedimenti, perchè i Mori (i cui animi erano turbati e offesi) non si sollevassero nell'Albaicino, temendo di essere, come dello Stato, della legge spogliati. Volendo i re che tutto il regno fosse cristiano, mandarono Frate Francesco Ximenez, che fu arcivescovo di Toledo e cardinale, a persuaderneli. Essi, nazione dura, pertinace, di recente conquisto, stettero fermi. Si prese partito che i rinnegati o loro figli tornassero a nostra fede, gli altri nella loro fede temporaneamente restassero. Ma nè questo si osservava, fino a che un bargello, di nome Barrionovo, salì all'Albaicino, ad arrestare due fratelli rinnegati, in casa la madre. Tumultuò il popolo, prese le armi, uccise il bargello, sbarrò le strade che scendono alla città, scelse quaranta autori della sommossa a governarlo, come avviene nelle cose della giustizia fuor di occasione con iscrupolo eseguite. All'Albaicino salì il conte di Tendilla, e dopo gli ebbero fatta alcuna resistenza, dandogli di pietrate nella targa (segno presso loro di rottura), fu rimandato; finalmente lo ricevettero, e si po-

sero nelle mani del Re, lasciati i beni a quelli che cristiani nel paese resterebbero, loro conservato il proprio abito e la lingua; convenutisi non entrasse in loro la Inquisizione fino a tempo determinato (2); pagassero tributo e presidio; il conte diede loro i proprj figli ostaggi. Ciò fatto, i quaranta eletti uscirono a volo, sollevarono Guejar, Lanjaron, Andarax, e finalmente Sierra Vermeja famosa per la morte di Don Alfonso De Aguilar, uno de' più celebri capitani spagnuoli, di grande stato e lignaggio. Tranquillò il conte di Tendilla il sollevamento dell'Albaicino, prese Guejar, parte per forza, parte a discrezione, passati a filo di spada abitanti e difensori. In questa impresa, dicesi, per non andare a Serra Vermeja, sotto Don Alfonso De Aguilar suo fratello (con cui mantenne emulazione) servì, e fu il primo a entrare per forza nel sobborgo sotto Gonzalo Fernandez di Cordova, che viveva in Loja, sdegnato contro i re cattolici, e già si apriva il cammino al titolo di gran capitano, che a due soli fu in tanti secoli concesso: presso i Greci, caduto l'impero al tempo degli imperatori Comneni, ad Andronico conte Stefano, chiamatolo Megaduca, voce barbara composta di greco e latino; chè col perdersi degli Stati si perde anche la eleganza della favella: presso gli Spagnuoli e Latini, a Gonzalo Fernandez, per la gloria di tante sue vittorie che vivono e vivranno nella memoria del mondo. Si trovarono in quella fazione, tra gli altri, Alarcon senza ufficio militare, e il giovane Antonio da Leva, tenente della compagnia di Giovanni da Leva suo padre, poscia nella Lombardia successore di molti illustri capitani generali, e a nessuno di essi da meno nelle vittorie. La presenza del Re cattolico diede fine con maggiore autorità a questa guerra, ma si tenne la bicocca di Serra Vermeja per la morte di Don Alfonso di Aguilar, il quale, guadagnata la Sierra e rotti i Mori, costretto restarvi nella oscurità della notte, ve lo assalirono i nemici, rompendogli l'antiguardo. Morì Don Alfonso combattendo; suo figlio Don Pedro si salvò tra' morti; scampò il conte di Uregna, come buon cavaliere, benchè abbia dato occasione alle canzoni popolari e alla maldicenza.

Calmata anche questa ribellione per accordo, si diedero i re cattolici a ristorare e migliorare Granata nella religione, nel governo, negli edificj; vi stabilirono il consiglio municipale, battezzarono i Mori, vi recarono il tribunale supremo di giustizia; indi a pochi anni vi andò la Inquisizione; città e regno governavansi come tra popolani e compagni per arbitri, congiunti i voleri, le risoluzioni dirette in comune al pubblico bene. Questo finì colla vita dei vecchi. Successero i sospetti, la divisione per cause leggiere tra' capitani di giustizia e di guerra; della concordia confermata in iscritto per cedole, vôlto il significato da ciascuna delle parti alla propria opinione; l'ambizione di una parte di non volere eguale, dell'altra di conservare la superiorità, più con dissimulazione che con modestia sostenuta. Durarono questi principj di dissimulata discordia e modi di sospetta congiunzione il tempo di Don Luigi Hurtado di Mendoza figlio di Don Ignigo, persona di grande discrezione e tolleranza. Successi altri, benchè di maniere miti e umane, pure di scrupolosa natura e di loro capo, quest'uffizio degli arbitri si andò sconvolgendo, col fondarsi in legalità e diritti, ed alzarsi ad attentare alla autorità, quanto ai privilegi (cose che quando per forza si accoppiano, sono dai minori abborrite, agli uguali sospettose); si venne a cause e a passioni private, sino a chiedere giudici di termini non per divisioni o sorti di terreni, come presso i Romani ed i nostri maggiori, ma per intento di cacciare alcuni dal loro retaggio, ostentando di restituire al Re o al pubblico quanto loro era stato occupato. Questo fu uno de' principj che, come già di molti popoli, causarono la distruzione di Granata. Perchè i novelli Cristiani, gente senza voce e favore, destinata a servaggio, vedevansi condannare, togliere o partire i beni posseduti, comprati, o redati da' loro padri, nè essere ascoltati. Aggiungevansi a questi inconvenienti e disordini, altri di maggior momento, nati da onesti principj, che prenderemo a raccontare più d'alto.

Posero i re cattolici il governo della giustizia e della re-

pubblica in mano de' letterati, gente mezzana tra li grandi e li piccoli, con offesa nè di questi nè di quelli. Loro professione era studiare nella legge, osservare modestia, segretezza, verità, vita equabile e incorrotta, non far visite, non ricever doni, non mantenere intime amicizie, non vestire, nè spendere sontuosamente, avere dolcezza e umanità nei modi, adunarsi a certe ore per udir cause o giudicarle, per trattare del pubblico bene. Il loro capo chiamano presidente, più presto perchè sopraintende alle cose che si agitano, quello ordina che si deve trattare, e vieta alcun disordine, anzi che comandi. Questa forma di governo allóra meno accuratamente stabilita si estese poi per tutta Cristianità; oggi è al sommo del potere e della autorità. Siffatta è la loro professione di vita, benchè in privato sienvi alcuni che da essa si allontanano. La suprema congregazione chiamano consiglio reale, e danno alle altre magistrature diversi nomi nella Spagna secondo le provincie. Quelli che in Castiglia trattano negozj civili, chiamansi uditori; quelli che le cose criminali, diconsi alcaidi (soggetti per certa ragione agli uditori); gli uni e gli altri, quanto ai più, vaghi degli altrui uffícj e della professione non propria, della militare segnatamente; persuasi della eccellenza della loro facoltà, che (secondo dicono) è notizia delle cose umane e divine, e scienza del giusto e dell' ingiusto; e per questo cupidi di estendere a tutto, come superiori, la loro autorità, e spingerla talvolta a causare grandi disordini, e quelli che ora si sono discorsi. Conciossiachè nell'arte della guerra si offrono casi che a coloro che non ne hanno sperienza sembrano inavvertenze; e se studiano correggerle, cadono in lacci e difficoltà che non si ponno sciogliere, benchè diversamente se ne giudichi in lontananza. Estendeva senza ragione il capitano generale i confini della sua carica; procuravano i ministri di giustizia frenarlo. Questa gara fece portare frequenti lagnanze e accuse al Re; di che annojati i consiglieri, ed egli di loro, i provvedimenti non si facevano, o incerti, perdendosi colla autorità il credito; alcuni se ne eseguivano di pura giustizia, che attesa la condizione de' tempi, la in-

dole delle persone, la diversità delle occasioni, domandavano dilazione o temperanza. Quanto fin qui si è detto è per esempio e a mostra di maggiori casi; affinchè si vegga da quanto lievi principj si viene a fatti di grande momento, guerre, fami, mortalità, ruine di Stati, e talvolta dei loro signori. Tanto è attenta la divina provvidenza a governare il mondo e sue parti, per un seguito di principj e di cause leggiere, se gli uomini volessero indagarle diligentemente.

Era nel regno di Granata antico costume, quale è in altri paesi, che i delinquenti rifuggissero ad alcune terre del dominio e vi stessero sicuri; cosa che, considerata per li generali e in superficie, giudicavasi desse cagione a maggiori delitti, favore ai cattivi, impedimento alla giustizia e discredito ai ministri di essa. Parve per questi inconvenienti e per esempio degli altri Stati comandare, i signori non ricettassero siffatte persone nelle loro terre, confidati che solo il nome di giustizia bastava per punirli dovechessia. Si sostentava questa genia in quelle terre co' proprj mestieri, si casavano, lavoravano i terreni, vivevano in quiete. Proibirono loro ugualmente la immunità delle chiese dopo il terzo giorno. Tolti loro gli asili, perduta la speranza della sicurezza, si diedero a condurre la vita sulle montagne, usar violenze, assassinare e ammazzare. Dopo il disordine sorse il dubbio, nato da gara di giurisdizioni, a qual tribunale spettasse il punire; e non ostante fossero soliti i generali, come parte dell' ufficio della guerra, infliggere le pene, loro imputarono di essere causa criminale il rapporto passionato o libero del municipio e la autorità del tribunale della ragione, e si pose in mano degli *alcaldi* o podestà, non eccettuato in parte il generale capitano. A questi si diede facoltà di assoldare un certo numero di gente partita in piccoli drappelli, che con improprio nome chiamavano quadriglie, impotenti ad assicurare, non forti a resistere. Dal disprezzo, dalla fiacchezza dei provvedimenti, dalla poca sperienza dei ministri in una carica che aveva del militare, nacque la trascuranza degli affari; o fosse pura negligenza o volontà di ciascuno, acciò il suo emulo non fa-

cesse buona riuscita. Questo è stato cagione alla fine crescesse di tanto il numero degli assassini (chiamati *Monfies* in linguaggio moresco), che per opprimerli o frenarli, nè le militari nè le civili forze bastavano. Questo è stato il fondamento su cui fermarono le loro speranze gli animi turbati e offesi; e quegli uomini furono il principale istrumento della guerra. Tutto ciò pareva scandalosa cosa al pubblico; ma l'evento mostrò che l'umana ragione o la provvidenza divina (il che è più certo) condussero il fatto in modo che il male non progredisse, e questi regni stessero sicuri finchè fosse sua volontà. Seguitarono tosto offese nella loro legge e ne' loro beni, cangiamenti nella forma della vita, sì nelle cose di necessità che di lusso, cui quella nazione è data eccessivamente. Cominciò la Inquisizione molestarli più del solito. Il Re comandò loro lasciassero la favella moresca, non tenessero commercio nè tra loro comunicassero con essa; tolse loro il servigio dei Negri cui mantenevano con aspettazione di figli; l'abito moresco, in che tenevano impiegato grosso capitale; obbligolli vestissero con molto spendio alla castigliana; le donne portassero la faccia scoperta; le case solite a restar chiuse, aperte stessero; questo e quello troppo grave a sopportarsi da gente gelosa. Corse fama che mandavano a toglier loro i figli, e inviarli a Castiglia. Loro vietarono l'uso dei bagni, nettezza e delizia di quella gente; prima avean loro proibito musica, feste, canti, matrimonj a loro uso, e qualunque adunanza di sollazzo. Pubblicossi questo tutto a un tempo senza guardie, senza provvisione di gente armata, non rinforzate le vecchie piazze, o altre nuove munite. Sui Moreschi, benchè apparecchiati agli eventi, questo fece tanta impressione, che pensarono innanzi alla vendetta che al rimedio. Da anni trattavano di dare il regno a' principi di Barberia o al Turco; ma la grandezza dell'impresa, il poco apparecchio di armi, vettovaglie, navigli; il difetto d'un luogo munito dove far capo, la gran potenza dell'imperatore e del re Filippo suo figlio frenava le loro speranze, e rendeva impossibile il risolvere, spezialmente stando in piede le nostre fortezze lungo le coste dell'Africa, le forze del Turco sì lon-

tane, quelle dei corsari Algerini più occupate in predare e nel proprio guadagno, che in ardue imprese di terra. Queste difficoltà fecero differir loro i disegni; e si separarono dai popoli di Valenza, meno offesi e più forti in sulle armi. Alla fine crescendo per una parte la nostra indolenza, per l'altra gli eccessi de' nemici sì numerosi, che nè potevano essere puniti per mano della giustizia, nè con sì poca gente, qual era quella del capitano generale; già divenivano sospette per segrete macchinazioni le loro forze, benchè deboli, poste in atto. La moltitudine de' vecchi Cristiani antivedeva il vero, interrompeva il commercio e il passaggio di Granata alle terre litorali; tutto era confusione, sospetto, timore; nulla risolvere, provvedere, eseguire. Osservato da loro questo nostro procedere, e temendo con maggiore apparecchio non ci opponessimo loro, alcuni capipopolo determinarono di unirsi in Cadiar, villaggio fra Granata, il mare e il fiume d'Almeria sulle porte dell'Alpuxarra. Si trattò del quando e del come dovevano scoprirsi gli uni agli altri, il modo della congiura e della esecuzione; convennero si effettuasse nel cuore del verno, perchè le lunghe notti dessero loro tempo di sboccare dalla montagna e giungere a Granata, e ad un bisogno di nuovo raccozzarsi e mettersi in salvo; quando il nostro naviglio sparso qua e là nei porti svernava; la notte della Natività, quando le famiglie di tutti i popoli sono raccolte nelle chiese, deserte le case, occupate le persone in orazioni e sacrificj; quando trascurati, inermi, intirizziti dal freddo, sospesi nella devozione, potevano di leggieri essere oppressi da persone vigili, armate, spedite, ed use a simili assalti. Si adunassero a un tempo quattromila dell'Alpuxarra con quelli dell'Albaicino, e assalissero la città e l'Alhambra, chi dalla porta, chi scalandola; fortezza difesa piuttosto colla autorità che colla forza; e perchè sapevano che l'Alhambra non avrebbe lasciato di giovarsi della artiglieria, convennero che i Mori della Vega, che è quanto dire i pianigiani, tenessero per segnale i primi due spari di cannone che si sentissero per accorrere alle porte della città, sforzarle, en-

trarvi per esse e per li portelli, correre le contrade, e col fuoco e col ferro non perdonare a persona nè a casa. Rivelare la congiura senza essere scoperti e fra tanti, era grave difficoltà; parve dunque gli ammogliati agli ammogliati la manifestassero, i vedovi ai vedovi, i garzoni ai garzoni, ma riguardosamente, tentando l'animo e il segreto d'ognuno. Avevano già molti anni innanzi mandato a sollecitare per persone fedeli non solo i principi di Barberia, ma l'imperatore dei Turchi in Costantinopoli, di soccorso, e acciò venissero a cavarli di servaggio; e ultimamente chiesto in loro favore al Re d'Algeri il naviglio di levante e ponente; perchè privi di capitani, di capi, di fortezze, di gente sperta, di armi, non sentivansi forti per pigliare e proseguire da soli sì alta impresa. Oltreciò fornirsi di vettovaglie, eleggere piazza forte sulla montagna per difenderla, fabbricare armi, riforbire quelle che da molto tempo tenevano celate, comprarne di nuove, e mandar nuovi avvisi ai Re d'Algeri, di Fessa, al Signore di Tituan su queste deliberazioni e apparecchi. Con tale accordo finirono quella adunanza; gente cui la vita molle, i vizj, le ricchezze, la abbondanza di tutte cose necessarie, lo stare lungamente sotto un governo equabile e giusto rendeva inquieta, e traeva in continui pensieri.

Passati pochi dì si adunarono ancora coi capi dell'Albaicino in Churriana fuori di Granata a trattarne. Loro erano state proibite (come sopra si disse) tutte le adunanze numerose; ma il Re e il vescovo avendo riguardo più a Dio che al pericolo, avevan loro concesso di fondare un ospitale e confraternita di novelli Cristiani, chiamata della Risurrezione (dicono gli Spagnuoli confraternita una compagnia di persone che si promettono fratellanza di opere in uffizj divini e religiosi), e sotto questo velo concorrevano in giorni fissi all'ospitale a discorrere della loro ribellione; e per avere certa notizia delle loro forze, spedirono persone pratiche del paese per tutte le terre del regno, che col pretesto di chiedere limosina riconoscessero le parti opportune ove ridursi, ove ricevere gli amici, ove condurli per le

scorciatoje più occulte, più sicure, con maggiore apparecchio di vettovaglie; questi con nome di limosina dessero un tributo; le persone dai ventiquattro anni sino ai quarantacinque contribuissero diversamente dei vecchi, donne, fanciulli, invalidi; colla quale astuzia riconobbero il numero della gente abile alle armi, e quella che era armata nel regno.

Questi ed altri indizj ed i delitti dei Monfies più palesi, enormi e frequenti del solito, diedero occasione al marchese di Mondejar, al conte di Tendilla suo figlio, a cui carico era la guerra; a Don Pietro di Deza presidente del tribunale supremo, cavaliere che aveva occupato di mano in mano tutti gli uffizj della sua professione e dato buon conto di sè; all'arcivescovo, a' giudici della Inquisizione di usare nuove cure e diligenze per iscoprire i disegni di questa gente, e assicurarsene, parte come essi meglio potevano, parte con aver ricorso al Re; domandandogli ciascuno, secondo il suo uffizio, forze maggiori, per far ragione e rintuzzare la insolenza, chè di questo nome chiamavaula, incerto che fosse. Poscia essendo il marchese di Mondejar in Madrid, ebbene il Re più particolare avviso. Partì il marchese sollecitamente, e recò commissione di accrescere alquanto la guardia del regno, tanto però che parve per quella occasione bastasse, e per quelle che potessero nascere in mare contro i Mori di Barberia. Ma le persone a cui spettavano le provvisioni, benchè si desse fede agli avvisi, o stanchi per lo spesseggiar loro, o giudicassero che i capi erano anzi ambiziosi che accorti, le fecero sì scarse, che valse a movere le cause della infermità, non a curarle; medicine deboli a corpi pieni. Notate dai Monfies e dai capi della congiura le pratiche che movevansi per parte dei ministri ad accertare la verità del trattato, il sospetto d'essere prevenuti, e la miseria delle nostre poche forze gli eccitò a risolversi, non aspettato soccorso; solo mandato avviso in Barberia del termine in che erano le cose, e sollecitate genti e armi col naviglio, e posta per segnale a' vascelli, che salperebbero da Algeri e da Tituan, una vela rossa sulle capitane; e ordinato che i vascelli

di Tituan costeggiassero Marbella, per incoraggiare la Sierra di Ronda e il paese di Malaga; e quei d'Algeri il promontorio Gata (che i Romani chiamavano di Caridemo), per soccorrere all'Alpuxarra e a Rios (fiume) di Almeria e dell'Almanzora; e tentare colla vicinanza gli animi della popolazione tranquilla del regno di Valenza. Questa stette sempre ferma, o durasse nei vecchi la memoria del cattivo successo della Sierra di Espadan al tempo di Carlo imperatore; o sospettando vanità la congiura e malagevole l'impresa, aspettassero di vedere i movimenti dei più; e con che forze, fondamento e fiducia degli ajuti di Barberia. Spedirono ad Algeri il Partal, che viveva in Narila terra del tenere di Cadiar, uomo ricco, accurato e sì accorto, che la seconda volta che andò in Barberia, condotto seco il suo avere e due fratelli, rimase in Algeri. Questi ed il Xeniz, poscia venditore ed uccisore di Abenabò suo donno, che crearono per secondo re, erano in quella assemblea, come deputati di tutta la Alpuxarra; e per avere alcun capo sotto cui mantenersi uniti, anzi che per assoggettarsi ad altri, che a quelli cui il Re d'Algeri eleggerebbe, risolvettero a' venzette del settembre (a. 1568) far re, persuasi dalle ragioni di Don Ferdinando di Valore, il Zaguer, che in loro lingua significa il minore, cui per altro nome appellavano Aben Chauhar, persona di grande autorità, di senno maturo, versato nelle faccende del regno e nella propria legge. Egli vedendo che la grandezza del fatto cagionava paura, ritardi, diversità di casi, cangiamenti di opinioni, adunolli in casa lo Zinzan nell'Albaicino, e gli aringò.

Rappresentando loro la oppressione in cui vivevano, soggetti a' magistrati e a' particolari, non meno schiavi che se fossero schiavi; mogli, figli, sostanze, le stesse loro persone in potere e arbitrio de' nemici, senza speranza per molti secoli di vedersi fuori di tale servaggio; soffrendo tanti tiranni quanti vicini, nuovi balzelli, nuovi tributi, e privati delle terre di asilo del regno, dove i colpevoli, sia per caso o per vendetta (è questa la cagione presso loro meglio giustificata), si mettono in sicuro; spogliati delle

immunità e franchigie delle chiese, dove nientemeno mandavansi ad assistere agli uffizj divini con pene pecuniarie; strumenti di arricchire cherici, non aventi rifugio presso Dio nè presso gli uomini; quai Mori trattati e tenuti tra' Cristiani, per dispregio; e Cristiani tra' Mori, per essere nè creduti nè ajutati; esclusi dalla vita e conversazione degli altri. « Comandanci di non parlare la nostra lingua; la castigliana non intendiamo; in quale adunque dobbiamo significare i concetti, chiedere o dare le cose? Non può senz' essa sussistere l' umano commercio; nè agli stessi animali si vietano le voci umane. Chi toglie che l' uomo di favella castigliana non possa osservare la legge del Profeta? Quei della lingua moresca la legge di Cristo? Chiamano alle loro congregazioni e scuole i nostri figli, loro insegnano arti che i nostri maggiori proibirono, acciò non fosse macchiata, non si rendesse contenziosa la verità della legge. Ad ogni istante minaccianci di rapirli alle braccia delle madri, alla educazione dei parenti; inviarli a terre estrane, dove dimentichino la nostra maniera di vita, e apprendano ad odiare i padri che li generarono, le madri che li partorirono. Comandanci di lasciare il nostro abito, vestire alla castigliana. Vestono in mezzo a loro i Tedeschi d' una foggia, i Francesi d' un' altra, i Greci d' un' altra, i frati d' un' altra, i giovani d' un' altra, e di un' altra i vecchi; ogni nazione, professione e stato usa la propria, e tutti sono Cristiani, e noi siamo Mori perchè vestiamo alla moresca, quasi portassimo la legge nel vestito e non nel cuore. Nostre sostanze non bastano a comprare vestimenta per padroni e servi; dell' usato non possiamo far conto, avvegnachè nessuno compra quanto non può portare; portarlo è proibito, venderlo non è d' uso; quando in una casa proibiscasi lo antico, e comprisi il nuovo col capitale che abbiamo per mantenerci, di che vivremo noi? Se vorremo mendicare, alcuno non ci soccorrerà come a poveri, perchè siamo spogliati come ricchi; non sarà chi ci ajuti, perchè noi Mori soffriamo questa sventura, che i Cristiani non ci reputano loro prossimo; i nostri maggiori re-

starono tanto poveri nel paese della guerra castigliana, che maritando sua figlia lo Alcalde (*castellano*) di Loxa, grande e insigne capitano, chiamato Alatar, parente di alcuni che qui sono, dovette accattare vestiti per le nozze. Con quali beni, con qual commercio, con che mestiere o industria, o con quali ricchezze potremo per gittar via gli abiti e nuovi comprarne? Ci tolgono il servizio dei Negri, i Bianchi non ci sono permessi per essere di nostra gente; quelli ci avevamo compri, allevati, mantenuti; questa perdita oltre alle altre? Coloro che non hanno figli che li ajutino, non sostanza per mantenere servi, se infermano, se rendonsi impotenti, se invecchiano, che faranno, se non anticipare la morte? Vanno nostre mogli e nostre figlie, velate il volto, a provvedere del bisognevole le loro case; loro comandano di scoprirlo; vedute, saranno desiderate e richieste; e si vedrà chi ha dato baldanza all' audacia de' garzoni e vecchi. Comandanci di tenere aperte le porte, che i nostri maggiori sì religiosamente e cautamente chiuse tennero; nè solo le porte, ma le finestre, e qualunque pertugio della casa. Dobbiamo essere schiavi a' ladroni, a' scellerati; od audaci e sfrontati adulteri? E che questi abbiano giorni fissi e ore certe in cui sappiano di poterci rubare le sostanze, offendere le persone, macchiare l' onore? Non solo sicurezza, beni, onore, servi, tolgono a noi, ma ancora i piaceri: così quelli che s' introdussero per pompa, decoro, dimostrazione d' allegrezza nelle nozze, feste, danze, musiche, cene; quanto quelli che necessarj sono per la nettezza, opportuni alla salute. Vivranno nostre mogli senza bagni (usanza sì antica), si mireranno ne' loro abituri triste, sucide, inferme, quando la loro nettezza era a diletto, ad ornamento, a sanità. » Rappresentò loro lo stato della Cristianità, le divisioni di eretici e cattolici in Francia; la ribellione delle Fiandre; Inghilterra sospettosa; i Fiamminghi fuorusciti aizzare i principi alemanni; il Re senza danaro e senza gente sperimentata, male armate le galee, e a stento provvedute; la ciurma sfrenata, i capitani ed i marinai scontenti perchè forzati. « Si prevengano, e non solo il regno di

Granata, ma parte dell'Andaluzia, già posseduta da' loro maggiori ed ora da' nemici, possono al primo assalto occupare; ovvero nel proprio paese mantenersi, quando di esso sieno paghi. Montagna aspra, valloni profonde, creste d'alpi che toccano il cielo, viottoli angusti, burroni e dirupi senza uscita. Essi persone svelte, pratiche della guerra, use a soffrire caldo, freddo, sete, fame; sollecite del pari e coraggiose all'assalire, preste a spargersi e rannodarsi; Spagnuoli contro Spagnuoli; numerosi, vettovagliati, forniti d'armi, almeno quanto basta a cominciare; e queste mancando, tenere davanti ai piedi le pietre, armi bastevoli contro gente inerme. Quanto ai presenti, indarno essersi adunati, se l'uno non aveva fiducia nell'altro di sapere sì gran fatto occultare; e se come scoperti dovevano essere compagni nella colpa e nella pena, non dovessero pure essere a parte della ricompensa, conducendolo a buon fine. Ciò viemmeglio che nè le offese potevano vendicarsi, nè togliersi i pesi, nè conservarsi le loro vite e case, nè essi sottrarsi da servaggio, se non col ferro, colla unione e concordia, con risoluzione determinata, coll'impiego di tutte insieme le forze congiunte. Al che era necessario scegliere un capo con nome di Xeque, o di capitano, o di alçaide, o di re, se volevano nella giustizia e sicurezza uniti li tenesse. »

Chiamano Xeque il più onorato d'una generazione, cioè il seniore, cui danno il governo con diritto di vita e morte. E perchè questa nazione tanto più è data alla vanità della astrologia e delle divinazioni, quanto più vicino abitarono i loro antichi alla Caldea, dove la scienza ebbe principio; non tralasciò di rammentar loro quanti anni innanzi per bocca di grandi savi del moto e lume delle stelle e di profeti della loro legge era rivelato, che si leverebbero a rendersi independenti; ricupererebbero la terra e i regni perduti da' loro maggiori; e avevano segnato fino allo stesso anno, contandolo da allora che Maometto diede loro la legge (essi nel loro computo chiamanlo egira, che vale fuga, perchè diede la legge bandito dalla Mecca), e in quella ribel-

lione si compiva. Rappresentò loro prodigi e apparizioni straordinarie di eserciti armati nell'aria alle radici della Sierra Nevada, uccellacci strani in Granata, parti mostruosi di animali nel paese di Baza, e morbi nel sole colla ecclissi degli anni passati, con presagio di calamità ai Cristiani, cui i Mori attribuiscono il favore o disfavore di questo pianeta, come ad essi della luna.

Fu tale il discorso che lo Zaguer Don Ferdinando tenne loro; onde restarono animati, sdegnati e risoluti in generale di subito ribellarsi, e in particolare di eleggersi un re della loro nazione; ma non fu precisamente stabilito nè il quando nè il chi. Questa molto notevole circostanza qualifica i principj della ribellione, perchè persone di mezzana condizione poco use al segreto e ad assemblee, e tante in numero, sì lungo tempo tacessero, in paese dove hanno tribunali ed inquisitori, il cui uffizio è indagare delitti. Era tra loro un garzone chiamato Don Ferdinando di Valor, cugino di Don Ferdinando Zaguer, i cui avi chiamaronsi di Valor e Ferdinandi, perchè vivevano in Valor, l'alto paese dell'Alpuxarra, situato quasi sulla cima della montagna; discendeva dal lignaggio Abenhumeya, uno dei nipoti di Maometto, figli di sua figlia, che a' tempi antichi tennero il regno di Cordova e dell'Andaluzia, ricco in rendite; uomo offeso e segreto, il cui padre era sostenuto per delitti nelle carceri di Granata. Su lui posero l'occhio, mossi dalla ricchezza, dal lignaggio, dalla autorità dello zio, e perchè vendicò la offesa del padre uccidendo in segreto uno degli accusatori e parte dei testimonj. Di questa risoluzione (benchè non così particolarmente) ebbe contezza e funne avvisato il Re; ma certa era la cosa, dubbio il tempo; e come suole accadere nelle provvisioni, in cui le difficoltà alla paura si accompagnano, ogni consigliere stimava che si facessero grandi, ma uniti giudicavano facile il rimedio, bastanti le forze dei magistrati, poco necessario il danaro, perchè doveva trarsi dalla stessa cosa, e questa sprezzavano magnificando il bisogno di rimediare a cose maggiori. Gli Stati delle Fiandre sommossi dal principe di Orange erano di

fresco stati pacificati dal duca d'Alba. Ma posto che le forze dei re e la sperienza del duca d'Alba, capitano educato alla disciplina dell'Imperatore, testimonio e parte di sue vittorie, bastassero a maggiori imprese, nientemeno alcuni timori dalla parte dell'Inghilterra e le forze degli Ugonotti in Francia, e certi sospetti de' principi d'Alemagna, macchinazioni d'Italia, davan noja; e tanto maggiore per essere la ribellion delle Fiandre nata da cause religiose comuni coi Francesi, Inglesi ed Alemanni; e da lagnanze sui tributi e sulle gravezze, comuni a tutti i vassalli, benchè lievi quelle, essi bene trattati. Questo più di audacia a' nemici, porse a noi causa di dilazione. Cominciarono più palesemente a far raunata di gente d'ogni qualità; ogni scioperato che aveva perduti suoi beni, e dissipati per ricattarsi da delitti; l'omicida, assassino, o condannato da tribunali, o in sospetto di esserlo per misfatti; quanti vivevano di spergiuri, furti, uccisioni, cui scelleratezza, povertà, delitto rendeva inquieti, furono autori o strumenti di questa ribellione. Se eravi uomo dabbene e netto di tali vizj, l'esempio e l'uso de' malvagi lo rendeva come uno di loro. Quando il freno del pudore è tolto ai buoni, sono più sciolti a delitti che i peggiori. Finalmente il timore di essere scoperti, e col gastigo la loro determinazione prevenuta, mosse quelli che governavano la impresa, e tra questi Don Ferdinando Zaguer, a pensare alcun accidente per costringere il popolo a uscire dalla indolenza e pigliare le armi; adunaronsi la terza volta i capi della congiura e altri con ventisei persone dell'Alpuxarra a San Michele, in casa l'Hardon, uomo ragguardevole presso loro, cui poscia il duca d'Arcos fece giustiziare, che abitava in casa il Carci suo genero; ed elessero Don Ferdinando di Valor in re con questa solennità. I vedovi stavano da un lato, da un altro i nubili, da un altro gli ammogliati, e le donne da un altro. Lesse uno dei loro sacerdoti (chiamati Faguies) certa profezia fatta, secondo gli Arabi, l'anno.... e comprovata per l'autorità della loro legge, per considerazioni di corsi e punti di stelle in cielo; la quale trattava della loro libertà per opera d'un giovane di schiatta reale che

doveva essere battezzato ed eretico, come quegli che pubblicamente professerebbe la legge cristiana. Disse concorrere questo in Don Ferdinando, e convenire nel tempo. Vestironlo di porpora, e gli circondarono al collo e alle spalle una insegna vermiglia a modo di fascia. Piantarono quattro bandiere nel suolo, vôlte alle quattro parti del mondo; egli fece la sua preghiera piegandosi sopra le bandiere col volto all'oriente (essi il chiamano Zalà), e giurò morirebbe nella sua legge e nel regno, difendendo quella, sè e i suoi vassalli. In questa alzò il piede, e in segno della generale obbedienza si prostrò Abenfarax a nome di tutti, e baciò la terra dove il nuovo Re il piede teneva. Il Re creollo suo maggior giustiziere; tolsero lui, e lo innalzarono sugli omeri dicendo: *Dio esalti Maometto Aben Humeya re di Granata e di Cordova.* Tale era l'antica ceremonia nello eleggere i re d'Andaluzia e poi di Granata. Scrissero lettere i capi a' compagni del trattato; determinarono giorno e ora ad eseguirlo; chi teneva carico, recossi a sua fazione. Aben Humeya elesse a capitano generale suo zio Aben Xauhar, che di presente partì per Cadiar, dove case e beni teneva.

Passava il capitano Herrera in quel tempo da Granata ad Abra con quaranta cavalli, e andava a pernottare in Cadiar. Ma Aben Xauhar lo Zaguer, veduta sì opportuna occasione, parlò a' vicini, persuadendoli ad uccidere ciascuno il suo ospite, nè furono lenti; perchè varcata la mezzanotte non fu difficile che i molti i pochi uccidessero; gli armati, gli inermi; i preparati e sicuri, i torpidi, in preda al sonno, stanchi, avvinazzati; passarono a filo di spada capitano e soldati; aggiornando adunaronsi, e come gente ribelle occupò gli aspri gioghi della Sierra; il perchè a punirli non si ebbe apparecchio nè tempo. Fu il primo e più palese eccesso, onde nemici, volessero o no, furono costretti a pigliare le armi senza altra risposta di Barberia che di generali speranze. Era allora Selim II imperatore de' Turchi di recente montato sul trono, vittorioso per la presa di Zigueto, città forte e provveduta d'Ungheria; aveva conchiuso nuova tregua coll'imperatore Massimiliano II, si era accor-

dato col Sofì per le cose d'Armenia e per quelle della Siria cogli Xeques arabi che infestavanò i suoi confini, e coi Giannizzeri, infanteria che suole tumultuare all'ingresso del nuovo signore. Macchinava le imprese che poi manifestò contro i Veneziani in Cipro, contro il Re di Tunisi in Barberia; e siccome non gli tornava bene dividere le sue forze in molti luoghi, così giovavagli che quelle del Re cattolico fossero sparse e occupate. Dicesi che in questo tempo venne risposta dal Re d'Algeri ai Mori, eccitandoli a durare nella continuazione della congiura, ma scusandosi se non inviava l'armata, perchè da Costantinopoli aspettava comando. Il Re di Fessa, siccome osservante della sua legge e del lignaggio degli Xarifi, tenuti santi dai Mori, promise loro più pronto soccorso. Nientemeno per mezzo di confidenti ambedue i Re si fecero a trattare della qualità del caso, del potere de' Mori; e misurate le loro forze di terra e di mare con quelle del Re di Spagna, videro che non bastavano a resistergli, e se si confederavano, fu solo acciò il Re d'Algeri facesse la impresa di Tunisi e di Biserta, mentre il re Don Filippo era intento a sedare la ribellion di Granata; e insiememente si permettesse che dalle loro terre partissero soldati, dei Mori spezialmente d'Andaluzia, passati in Barberia; e i mercatanti imbarcassero armi, munizioni da guerra, vettovaglie, affinchè co' loro danari fossero i Mori soccorsi.

Alpuxarra chiamano tutta la montagna soggetta a Granata, che corre da levante a ponente, prolungandosi fra 'l tenere di Granata e il mare, diciassette leghe in lungo, e undici nel più largo o circa; sterile ed aspra naturalmente, fuor dove sono i campi; ma i Mori (che nessuno spazio di terra lasciano infruttuoso) coll'industria la avevan resa domestica e colta, abbondante in frutti, e gregge e sete. Questa montagna, come capo della ribellione, scelsero per sito dove sostenere la guerra, tenendosi al mare d'onde aspettavano soccorso; e per la malagevolezza de' passi, la qualità della terra e la gente che vi abita, stimata valorosa. Già avevano pensato di ribellarsi due altre volte prima,

l' una il giovedì santo, l' altra il settembre dello stesso anno. Stava apparecchiato Aluch Alì coll' armata d'Algeri, il quale però sentendo che il conte di Tendilla stava sull' avviso e l' attendeva nel campo, diede la volta, togliendosi dalla impresa. Infine a' 23 dicembre (a. 1568) tosto avvenne il caso di Cadiar: la stessa gente colle armi bagnate del sangue di que' pochi uscì all' aperto, sommosse le villate finitime, e le altre della Alpuxarra e del fiume d'Almeria che erano a parte del trattato, mandò per iscorridori a spiare l' animo e i movimenti del popolo di Granata e del suo territorio Farax Aben Farax con quasi cencinquanta uomini, banda spedita e sciolta, eletta fra quelli che maggior obbligo e più coraggio avevano. Essi rammassando quanti loro sopravvenivano, presero partito di assalire Granata, e camminarono su quella con quasi sei mila uomini, male armati, ma uniti e con buon ordine, come è loro usanza.

Nella Spagna non eran galee; le forze del Re occupate in diverse regioni, e il regno, tranne questo sospetto, sicuro e tranquillo; stato di cose che ad essi il più opportuno pareva: il maestrato e il popolo di Granata più sospettoso che provvisto, come avviene in tempo di confusione e paura. Accadde che in quella notte si mettesse un tempo così cattivo e cadesse tanta neve nella Sierra detta Nevada e anticamente Soloria, e dai Mori Solaira, da chiudere siffattamente i passi e i sentieri che non potesse sopraggiungervi molta gente. Ma Farax coi cencinquanta uomini entrò poco innanzi all' aggiornare per l' alta porta di Guadix (dove in Granata mette capo il cammino della Sierra) con istrumenti da suono e cornamuse a loro usanza; giunsero all'Albaicino, corsero le contrade, procurarono di sommovere il popolo con promesse, facendo bandire stipendj da parte dei Re di Fessa e Algeri, e affermando che con grosse flotte erano venuti a costeggiare il regno di Granata; novella che offese e impaurì i presenti, ed agli assenti tanto più diede da pensare, quanto più lontani; perchè simili accidenti quanto più dal loro principio si vanno

scostando, tanto sembrano maggiori, e si giudicano con maggiore passione. E che in un regno pacifico, pieno d'armi, di ricchezze e d'uomini prudenti, governato da un Re che pochi anni prima aveva dato in persona il più grande principio al regno, quale non mai altro Re nelle Spagne, vinto in un anno due battaglie, occupate colla forza tre piazze alla corona di Francia, composto tanto disperato negozio, quanto il restituire in suo stato il duca di Savoja; eseguite per mezzo de' suoi capitani altre imprese, attraversato colle sue bandiere dall'Italia alle Fiandre (viaggio che impossibile sembra) per terre e nazioni, che dopo le armi romane non ne videro più di straniere ne' loro confini; pacificati i proprj paesi con vittorie, con sangue, con pene; nella quiete, nella sicurezza del suo regno, in città popolata per la maggior parte di Cristiani con tanto mare frapposto, tante nostre galee, entrasse con tali forze gente armata per lo mezzo della città chiamando nomi di Re infedeli e nemici! Poco sicuro è lo stato di chi si sta negligente, credendo che per la sola sua autorità alcuno non si attenti di fargli offesa. I Mori, persone pronte più che destre, aspettavano d'ora in ora la gente della Alpuxarra; Tagarì e Monfarrix, due capitani, uscivano tutte le notti al Cerro (colle) di S. Elena per ispiare se eravi novità, ed erano usciti la notte antecedente con cinquanta uomini scelti e diciassette grandi scale per entrare, unendosi con Farax, nell'Alhambra; ma veduto che non giungevano a tempo, nascoste le scale in una caverna, se ne tornarono, nè uscirono l'altra notte; parendo loro, come quelli che erano poco sperti di siffatti casi, che il mal tempo impedirebbe la giunta di tanta gente unita, da poter essi coi loro compagni effettuare il trattato dell'Alhambra; dovendosi aspettare consimil notte per darle la scalata. Ma quelli dell'Albaicino stettero nelle case quieti e colle porte chiuse, udendo la chiamata, per questo che il trattato ignoravano; perchè quantunque si fosse comunicato loro, non era però con tutti in generale nè in particolare; nè tutti certi erano del giorno (benchè di poco si differisse la venuta), nè del numero della gente, nè del-

l'ordine con che entrerebbero, nè di quello che terrebbero nell' arrivare. Si raccontò che aprendo uno de' vecchi la finestra, chiese: *Quanti siete;* ed essendogli risposto: *Sei mila,* chiuse e disse: *Siete pochi, e tostani venite;* dando a conoscere con ciò che dovevano cominciare coll'Alhambra, e poscia correre sull'Albaicino e colle forze del Re d'Algeri. Neppure si mossero i pianigiani che seguivano l''Albaicin, spezialmente per non aver udito i cannoni dell'Alhambra, segno convenuto. Tra quelli che la città governavano, eranvi gare e dispareri; ma nè essi, nè i principali, nè il popolo lasciarono di fare la parte che toccava a ciascuno. Si stette la notte in armi; il conte di Tendilla tenne l'Alhambra insospettito della musica moresca, disusata; ma fatto avvisato, accrebbe guardie. Il marchese, avvegnachè non avesse notizia del segno che i Mori avevano coi pianigiani stabilito, e quello che egli aveva alla città fissato, fosse lo sparo, nascendone occasione, di tre cannonate, temendo che per questo pensassero i Mori lui essere in distretta, e dessero assalto all'Alhambra in cui era poca guardia, comandò si facesse nessun moto, nè si cercasse gente alla città; il che quantunque altro fosse lo intento, fu lo scampo del pericolo, perchè accorrendo i Mori del piano al segnale, avrebbero forzati quelli dell'Albaicino a dichiararsi e congiungersi a loro, e scoperti combattere la città. Scese il conte alla piazza nuova, e schierò la sua gente; accorsero molti de' forestieri e de' cittadini, persone principali, al presidente Don Pietro di Deza per l' uffizio che teneva, per la sollecitudine vedutagli usare nello scoprire ed impedire la congiura, per la sua affabilità, per li buoni modi che aveva con tutti; e alcuni per li dispareri che conoscevano essere tra lui e il marchese di Mondejar. Questi con soli quattro a cavallo e col corregidore salì l'Albaicino più per riconoscere ciò che era stato, che a sospendere il danno che si temeva, o a tranquillare gli animi che credeva disperati, contento di differire d' alcun giorno il pericolo; mostrare fidanza e temporeggiare con loro per vedere come i suoi protettori procedevano, per poter armarsi egli e provvedersi

del bisognevole, e resistere a questi e a quelli. Parlò ad essi: « Magnificando la loro lealtà e fermezza, la loro prudenza di non approvare la leggerezza di pochi e disperati, senza virtù, senza senno; uomini che colle colpe altrui pensavano purgare i loro delitti, o aggrandirsi. Tale fiducia aver sempre avuto, e in casi segnalatissimi della volontà loro a servire il Re, ponendo persone, sostanze e vita in mano dei magistrati, e offrirsi di render loro testimonianza; di rappresentare al Re la loro fede e i loro servigi, e d'intercedere perchè conosciuti, stimati e premiati siano. » Essi poche parole rispondendo, e queste piuttosto con facce colpevoli e pentite, che risolute, offersero l'opera loro e la fedeltà che avevano in tutte le occasioni mostrato. Sembrando al marchese ciò bastasse, non tolta loro la paura del popolo, scese alla città. Già avevano mandato a riconoscere i nemici, perchè nè del proposito, nè del numero, nè della condizion loro, nè dell'ajuto onde entrarono era certo, nè del cammino che facevano. Riferirono che fermatisi nella casa delle Galline, attraversavano Xenil alla volta della Sierra; pose soldati nei luoghi opportuni, raccomandò al corregidore la guardia della città, lasciò nell'Alhambra dove erano pochi soldati, mal pagati e a cavallo, bastevole guernigione; accozzandosi coi servi e cogli aderenti del conte di Tendilla, persone di credito e di seguito nella città. Egli, colla cavalleria che ebbe, inseguì i nemici, conducendo seco suo genero e i figli; lo accompagnarono chi per servigio del Re, chi per amicizia, o per provarsi, o per vaghezza di vedere, tutte le persone sfaccendate e le principali della città. Sortì colla gente di sua casa il conte di Miranda Don Pietro di Zugnigna, che allora in Pleitos risedeva, ugualmente di grande stato e lignaggio, tutti però di poca autorità. I nemici, veduto che i confinanti dell'Albaicino stavano quieti, e quei della Vega non giungevano, ucciso un soldato, feritone un altro, saccheggiata qualche bottega per segno di esservi entrati, rifecero la via che avevano fatto, e sul dorso dell'Alhambra, lungo la muraglia, arrivarono, secondo la relazione delle spie, alla casa che, per

essere sul fiume, i Mori chiamavanla *Dar al huet*, e noi delle Galline; fermaronsi a ristorarsi di cibo, e vi stettero fino alle otto della mattina; il tutto a guida di Farax, per mostrare che egli aveva la sua commissione adempiuta, rimproverare a quei dell'Albaicino la loro paura o diffidenza; e ancora per la speranza che, sopraggiuntavi la gente della Alpuxarra, farebbero movimento maggiore. Ma dappoi che nè questo nè quello succedeva, si ridusse sul cammino di Nigueles, tenendo alle falde del monte, e giunto fra le balze, fece vista di aspettare. Pochi della banda del marchese giunsero a mostrarsi, nessuno gli si appressò per l'asprezza del sito, benchè lo inseguissero al passo del fiume da Monachil, finchè fu attraversato il vallone, e di lì sino a Dilar, donde senza danno si misero nel più aspro della montagna.

Durò questa caccia fino a notte; parve al marchese poco necessario ivi restare, molto invece provvedere alla guardia e sicurezza della città, temendo non si unissero i Mori dell'Albaicino con quelli della Vega, e la assalissero, sfornita di gente e disarmata. Tornò un'ora innanzi mezzanotte; non perduto tempo, si diede a fare apparecchi e a chiamare la più gente che potè, senza danari, e dei circonvicini luoghi; quanti per loro sicurezza, per amicizia col marchese, per la memoria del padre e dell'avolo, la cui fama era grande in quel regno, per isperanza di guadagno, pel rumore della guerra e per vanità vollero unirsi; fece chiamate generali di gente alla città e a' signori dell'Andaluzia, a ciascuno secondo l'antico obbligo e uso delle corti; il qual era che la gente venisse a proprie spese, e stesse il tempo che durasse la vettovaglia che potessero sulle spalle portare (*talegas*, chiamavanle gli antichi, e noi *mochilas*, e si contava una settimana); la quale finita, servivano tre mesi pagati interamente dal loro paese, i sei mesi appresso pagava il paese una metà, e l'altra metà il Re; questi alle lor case tornavano, altri succedevano; modo di assoldar gente dannoso alla guerra e a sè, perchè sempre nuova. Questo obbligo avevano come popolatori per causa del soldo

che il Re loro compartiva per retaggio quando si conquistava alcuna terra al nemico. Chiamò pure proprie milizie, benchè occupate altrove, quelle che vivevano al soldo del Re, quelle che, dimentiche o sospese le loro speranze e deposte le armi, nelle loro case riposavano. Fece provvisioni di arme e di vettovaglie, mandò spie per tutto ad osservare i movimenti dei nemici, diedene avviso e chiese danari al Re, per resistere loro ed assicurare la città. Ma in questa la paura era troppo, ogni sospetto cagionava tumulto, faceva correre all'armi i vicini; discorrere in qua e in là, tornare a casa; misurare ciascuno il pericolo col suo timore, tramutati da continua pace in continuo trambusto; tristezza, agitazione, sollecitudine; non fidare nè a persona nè a luogo; le donne chiederne a questo e a quello; visitar templi; molte delle più ragguardevoli raccogliersi all'Alhambra; altre colle proprie famiglie uscire per maggior sicurezza alle terre forti del paese; deserte le case, chiuse le botteghe, sospeso il commercio, mutate le ore degli uffizj divini ed umani; intenti i religiosi a preghiere e supplicazioni, come si suole nel tempo e instante di grandi perigli. Giunse tra le prime schiere la gente delle terre soggette a Granata, quella di Alcalà e Loxa; il marchese spedì una compagnia a cavarne i vecchi Cristiani che erano in Restaval; certo che il primo assalto sarebbe contra loro; pose due compagnie in Durcal, acciò i nemici non passassero a Granata senza che avessero sua guernigione alle spalle; e Don Diego di Quesada con una mano di fanti e altra di cavalieri a guardia del ponte di Tablate, diritto passaggio dell'Alpuxarra a Granata. Il presidente, già sollevato del presente pericolo, cominciò ad attendere più liberamente al servizio del Re, o alla gara col marchese di Mondejar; scrisse a Don Luigi Faxardo marchese di Velez, governatore del regno di Murcia, e capitano generale nella provincia di Cartagena (città famosa più per la sicurezza del porto e per l'essere stata da Scipione Africano distrutta, che per la grandezza o sontuosità degli edificj), eccitandolo a mettere insieme gente di quelle provincie, de' suoi parenti ed amici, ed entrare

nel fiume d'Almeria, con che presterebbe servigio al Re, soccorrerebbe a quella città, pericolante in terra e in mare, e provvederebbe all'esercito colle ricchezze dei nemici. Era il marchese in concetto d'uomo diligente e coraggioso; e tra lui ed il marchese di Mondejar furono sempre controversie e dispareri, retaggio dei padri ed avi. Quel di Velez servì all'Imperatore nelle imprese di Tunisi e Provenza, quel di Mondejar nella impresa di Algeri; l'uno e l'altro aveva pratica del paese dove serviva. Cominciò quello di Velez ad apparecchiarsi, ad assoldar gente, parte col proprio, parte col danaro degli amici.

Intanto il nuovo eletto Re di Granata, quanto durò la speranza che l'Albaicino e la Vega fossero per fare movimento, stette quieto; ma quando vide il popolo tanto tranquillo ed i voleri sì poco determinati, uscì solo sulla via dell'Alpuxarra, incontraronlo che usciva da Lanjaron a piedi e col cavallo a mano, avvisaronlo di non passar oltre, perchè il paese tumultuava: montò a cavallo e con più fretta prese il cammino di Valor. I Mori insorti si erano divisi in due corpi; l'uno prese il cammino di Orgiba, villata del duca di Sesa (già di suo avolo il gran capitano), tra Granata e l'ingresso dell'Alpuxarra, che al sole levante ha la terra di Almeria, e al sole occidente quella di Salobregna e Almugnecar; a settentrione la stessa Granata; a mezzodì il mare con molti seni dove potevano avere stazione grandi navigli. Intorno a questa terra, come più importante, si accamparono due mila uomini distribuiti in venti drappelli; capitani lo Alcaide di Mecina e il Corcenì di Motril; furonne i vecchi Cristiani avvisati, che erano un censessanta persone, uomini, donne, fanciulli; e raccolseli nella torre Gaspare di Saravia che era pel duca. Ma i Mori cominciarono a combatterla, piantarono archibugi nella torre della chiesa che i Cristiani in una sortita levarono; avvicinaronsi a percuotere la muraglia con una testuggine; cui i Cristiani sbarattarono gittando pietre, e abbruciandola con olio e fuoco; vollero incendiare le porte, e trovaronle coperte di terra e pietre. Esortavali spesso un *almuedano* dalla chiesa

ad alta voce di arrendersi al loro re Aben Humeya (chiamano *almuedano* colui che a voce gli invita all'orazione, perchè nella loro legge è loro vietato l'uso delle campane). Chiamarono un vicario di Poqueira, persona di autorità e di credito presso gli uni e gli altri, a persuaderli di arrendersi; affermando loro che Granata e l'Alhambra erano già in potere dei Mori; promettendo vita e libertà a chi si arrendesse, e a chi ritornasse Moro le sostanze, e altri beni per lui e suoi successori. — Tali erano i discorsi che loro tenevano. L'altro corpo camminò difilato alla volta di Granata a spalleggiare Farax Aben Farax, e quelli che erano spediti, ed a ricevere colui che chiamavano Re, col quale, incontratolo presso di Lanjaron, si avanzarono sino Durcal. Ma udendo che il marchese vi aveva lasciato guernigione, tornarono a Valore nelle alture, e di lì ad un borgo chiamato Lauxar nel mezzo della Alpuxarra, dove, colla stessa solennità che in Granata, lo alzarono sugli omeri e lo elessero a re. Ivi compì di stribuire gli uffizj, le castellanie, le preture per provincie (che essi in loro lingua chiamano táhas) e per vallate; e pubblicò capitano generale suo zio Abenjauhar, detto Don Ferdinando Zaguer; e suo primo ministro, o *alguacil*, Farax Aben Farax. Dicono essi *alguacil* il primo magistrato dopo il Re, che senza consultarlo ha pieno potere della vita e della morte. Vestirono lui di porpora; gli diedero corte come a re di Granata, e quale sapevano avere i suoi antecessori. Prese tre mogli; una con cui aveva già pratica, e la condusse con sè; l'altra del fiume Almanzora; e la terza di Taverna, acciò col parentado si tenesse meglio obbligata quella provincia; oltre un'altra con cui fu prima casato, figlia di tale detto Rojas. Ma indi a pochi giorni mandò ad uccidere il suocero e due cognati, perchè non vollero abbracciare la sua legge; lasciò viva la moglie, perdonò alla suocera perchè la aveva partorito, che gli rese grazie di clemenza. Cominciarono per la Alpuxarra, lungo il fiume Almeria, per Rolodui e in altre parti a perseguitare i vecchi Cristiani, profanare e abbruciare chiese col Sacramento, martirizzare religiosi e Cri-

stiani, o perchè alla loro legge contrarj, o perchè avevanli nella nostra ammaestrati, o perchè loro erano odiosi per offesa. In Guecija, terra del fiume d'Almeria, abbruciarono per voto un convento di Agostiniani, riparatisi alla torre; dall'alto d'un pertugio loro versando addosso olio bollente, giovatisi dell'abbondanza che Dio concesse loro in quella regione per soffocare i suoi monaci; inventarono nuove ragioni di tormenti; il curato di Mairena riempirono di polvere e gli diedero fuoco, il vicario sepellirono vivo fino alla cintola e saettaronlo; altri lasciarono così morire di fame, mozzarono ad altri le membra, e consegnaronli alle donne, onde con aghi li finissero; quali uccidevano a colpi di pietre, quale di canne; scorticavanli, dirupavanli; e dei figli di Arze, castellano della Peza, uno decollarono, altro crocifissero, flagellatolo e trafittolo nel costato innanzi la morte. Soffriva il giovanetto e mostrava esser contento della morte a quella del Redentore conforme, benchè la sua vita fosse il contrario appunto; e morì confortando il fratello cui decapitarono. Queste crudeltà commisero gli offesi per vendetta; i Monfies per costume mutato in natura; i capi o persuadevanle o consentivano; i magistrati vedevanle e lodavanle per avere il popolo più colpevole, più risponsale, più disperato, e senza speranza di perdono. Il nuovo Re permettevale e comandavale talvolta. »

Fin qui il celebre Mendoza. Io non mi occuperò a riferirne, neppure sommariamente, i fatti e le vicende, che furono varie. In ambedue le parti si videro prove di valore, di fermezza ed esempi di crudeltà. Erano i Mori sostenuti dalla postura della Alpuxarra, erta e montagnosa, e da disperato coraggio; gli Spagnuoli dal loro maggior numero, dalla maggiore sperienza di guerra, dalla migliore provvisione di armi. Il re Filippo II deputò suo fratello naturale Don Giovanni d'Austria al governo di Granata ed alla amministrazione della guerra; nello stesso tempo volle, per invidia, non potesse usare de' suoi poteri, se non coll'assenso di un Consiglio; e per la guerra si valesse delle sole

forze del marchese di Mondejar e di Velez, che erano poche. Si temette che i Mori di Granata non tenessero trattato colle spie di Haben Humeya per tradirgli l'Albaicino. Volle dunque il re Filippo assicurarsene. Adunati nelle chiese i Mori, come per udirvi alcun avviso del governo, vi furono tutti arrestati all'improvviso; e di lì carichi di catene condotti dalle soldatesche in varie parti della Castiglia e della Andaluzia. I più morirono per via di fame, di travaglio e di percosse; altri furono venduti schiavi, pochi scamparono a quell'arresto, e a stento fuggendo guadagnarono le alture della Alpuxarra. Questo fatto commosse vivamente tutti gli abitatori della Vega o pianura di Granata, che si rifuggirono nelle gole dei monti, e accrebbero l'esercito di Haben Humeya. Questi a un tempo ricevette ajuti d'Africa, bande cioè di Barberi e Turchi, volontarj venuti a porsi sotto le sue bandiere; e fuste fuggite all'armata spagnuola, che guardava quei mari, recarongli vettovaglie e provvisioni da guerra. Così rinforzato costrinse il marchese di Velez a togliere il campo da Adra, dove si era posto per impedire ai Mori la comunicazione col mare. Ma questo successo fu causa di discordia tra i capi del suo esercito. Haben Humeya trattava i suoi soldati duramente, distribuiva i primi gradi a' soli suoi congiunti, e il più e il meglio della preda a sè riserbava. Si ordì una congiura; Haben Humeya fu preso e strozzato, e il capo de' ribelli Abenabò in quel tumulto acclamato re. Abenabò intese a propagare gagliardamente la sommossa, fece scorrerie nel piano e fin sulle porte di Granata, e s'impadronì della munita città di Galera, dove pose il suo campo, e donde invano tentò il Velez discacciarlo. Tale fortuna delle sue armi mosse alla fine il re Filippo ad aderire alle istanze che di continuo facevangli Don Giovanni suo fratello, e gli mandò ajuto di gente. Allora Don Giovanni cominciò a maneggiar la guerra con calore, occupò ai Mori Guejar, Galera e tutte le fortezze della Vega, e sempre inseguendoli li racchiuse tra' dirupi della Alpuxarra. Eletto intanto supremo capitano dell'armata che doveva sconfiggere le forze turchesche a

Lépanto, e rendere il suo nome immortale, volle prima di deporre quel comando invitare i Mori, con certi patti, alla resa. Già avevano capitolato, quando per l'arrivo d'un migliajo di soldati africani Abenabò ripresi nuovi spiriti, rimproverò a sè la sua viltà, uccise il suo mandatario, arrestò le famiglie moresche le quali passavano al campo cristiano, e tornò alle ostilità. Ma gli Spagnuoli erano troppi in numero e troppo agguerriti, perchè i Mori loro potessero opporre durevole resistenza. Penetrarono nella Alpuxarra, partiti in piccoli drappelli, inseguirono di rupe in rupe, nelle caverne, nei burroni i fuggitivi, e ne fecero strage. Abenabò fu ucciso da' suoi, che ne mandarono la testa in dono al duca d'Arcos. Quanti avanzarono al ferro spagnuolo furono dispersi nelle provincie della Mancia, della Castiglia e della Estremadura; il paese, già popolatissimo e fertile, rimase deserto e distrutto. Questo avvenne essendo l'anno 1570.

Ecco il fatto che il grande nostro drammatico tolse a rappresentare nella commedia che ora presento agl'Italiani tradotta nella loro lingua. Il poeta comincia la sua rappresentazione dal punto che i Mori, adunati nelle loro segrete assemblee, attendono a celebrare le loro feste, ma con sospetto, pel divieto del Re. Quantunque egli sia della nazione contraria, tuttavia pare che disponga gli animi in favore dei Mori, e senza dubbio lascia nell'animo nostro un sentimento profondo del loro disastro.

NOTE

(1) Andrea Navagero, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso Carlo V, visitò Granata nell'anno 1526, e ci lasciò accurata ed elegante descrizione della città e de' suoi contorni, che leggesi nel suo Viaggio in Ispagna; e di cui ci giova qui riportare i seguenti passi che fanno alla presente materia. « La città di Granata è posta parte in monte e parte in piano; il più però in monte. La parte che è nel monte è in tre colli, tutti divisi un dall'altro. L'uno si chiama Albaezzin (*Albaicino*), perchè vi vennero ad abitare i Mori di Baezza, tolta la terra loro da' Cristiani; l'altro è detto Alcazaba; il terzo Alhambra. Questa parte è più separata dalle altre, che l'altre tra loro... Detta Alhambra ha le sue muraglie intorno, ed è come un castello separato dal resto della città, alla qual predomina quasi tutta... Da ogni parte intorno Granata, tra i molti giardini che vi sono sì nel piano come nei colli, vi si veggono, anzi sono (ancorchè non si veggano per gli alberi) tante casette di Moreschi sparse qua e là, che messe insieme fariano un' altra città non minor di Granata. Vero è che il più son piccole, ma tutte hanno le sue acque, e rose, moschette e mirti ed ogni gentilezza; e mostrano che a tempo ch'era in man de' Mori, il paese era molto più bello di quel che ora non è. Ora vi sono molte case ruinate e giardini andati a male, secondo che i Moreschi più presto vanno mancando che crescendo; ed i Moreschi sono quelli che tengono tutto questo paese lavorato, e piantano tanta quantità d'arbori quanta vi è. Gli Spagnuoli non solo in questo paese di Granata, ma in tutto il resto della Spagna medesimamente, non sono molto industriosi, nè piantano, nè lavorano volentieri la terra... Ancorchè in Granata non vi sia tanta gente come quando era de' Mori, non è però se non popolosissima; e non vi è forse terra in Ispagna che sia sì frequente. Parlano i Moreschi la lor antica e natia lingua moresca, e pochi sono quelli che vogliono imparar lo spagnuolo. Sono Cristiani mezzo per forza; ma sono sì poco instrutti nelle cose della nostra fede, e sì poca cura vi si mette.... che nel segreto loro o sono sì Mori come prima, o non credono in fede alcuna. Sono molto inimici degli Spagnuoli, dai quali anche non sono molto ben trattati. Le donne vestono tutte alla moresca, che è abito molto fantastico... Usano molto i bagni gli uomini e le donne, ma molto più le donne. Al tempo dei re Mori, dicono che il Re di

Granata metteva insieme piu di cinquantamila cavalli. Ora al tutto quasi sono mancati, o andatisine i cavalieri e le persone nobili; e quelli che sono restati, tutti sono popolo e gente vile, da alcuni pochi in fuora. Quando il Re cattolico conquistò questo regno, gli concesse che per quaranta anni non vi entrasse l'Inquisizione. Questi fornirono al tempo che eravamo noi in Granata; ed il dì innanzi che io mi partissi, vi entrarono gl'Inquisitori. Il che potria facilmente ruinar questa città, se vorranno severamente inquirire e proceder contra Moreschi. Vero è che dicono che sono stati introdotti gl'Inquisitori più per inquirir contra i Cristiani che vi sono, che contra i Moreschi. Perciocchè con lo scudo di questo privilegio, che per quarant'anni non vi fosse Inquisizione, da ogni parte di Spagna vi seno in questo tempo venuti ad abitare molti sospetti per viver sicuri. Ma anche questo sarà di danno assai alla bellezza ed aumento della città. Perchè tutti questi fabbricavano di belle case, ed erano grossissimi mercatanti. Non venendo più alcuno, e distruggendosi di quelli che vi sono, il tutto anderà ragionevolmente peggiorando. »

(2) Il Santo Uffizio è tra le cause principali del malcontento e della sommossa dei Mori. Questo venne fondato in Castiglia l'anno 1478, e introdotto in Granata a dì 6 dicembre dell'anno 1526, secondo la certa testimonianza di Andrea Navagero. Della sua fondazione fa parola all'anno 1478 il celebre storico delle Spagne Giovanni De Mariana della Compagnia di Gesu, che ora citerò, come autore niente sospetto. « Migliore e più avventurosa sorte, egli dice, per la Spagna fu la fondazione che in questo tempo si fece in Castiglia di un nuovo e santo tribunale di giudici severi e gravi, per inquisire e castigare la eretica pravità e l'apostasia, altro da quello de' vescovi, al cui grado e alla cui autorità era ab antico questo ufficio commesso. A ciò gli diedero poteri ed ordini i romani pontefici, e si comandò che i principi del loro braccio e favore lo ajutassero. Furono questi giudici chiamati Inquisitori per l'uffizio che esercitavano di indagare e di inquisire, costume già molto ricevuto in altre provincie, siccome nell'Italia, Francia, Lamagna, e nello stesso regno di Aragona. Non volle Castiglia che alcuna nazione nel tempo avvenire avesse da lei vantaggio per lo desiderio che ebbe sempre di punire così scellerati ed enormi ecccssi. Trovasi memoria innanzi a questa età di alcuni Inquisitori che tenevano questo incarico, almeno per a tempo, ma non al modo e colla forza di quelli che poi succedettero. Principale autore ed istrumento di questa molto salutare risoluzione fu il

cardinale di Spagna, veduto che per la grande libertà degli anni passati, e per essere Mori e Giudei commisti ai Cristiani in ogni sorta di pratica e commercio, molte cose erano guaste nel regno. Era necessario che per quella libertà alcuni de' Cristiani restassero contaminati, e molti più, lasciata la religion cristiana, che di loro volontà, convertiti dal Giudaismo, avevano abbracciato, di nuovo apostatassero, e facessero ritorno alla loro antica superstizione. Danno che in Siviglia più che altrove fu grande; il perchè in quella città si fecero per primo segrete inquisizioni, e si punirono i colpevoli gravemente. Se i delitti erano enormi, dopo che i rei erano stati tenuti lungo tempo prigioni e tormentati, abbruciavanli; se lievi, punivano i rei colla perpetua infamia di tutta la sua famiglia. A non pochi confiscarono i beni, e li dannarono a carcere perpetua; ai più posero indosso un *sambenito*, sorta di scapolare, di color giallo con croce rossa, a modo di aspa, perchè fossero tra gli altri segnalati, ed esempio che spaventasse ed ammonisse tutti per la grandezza della pena e dell' infamia: instituto che la sperienza comprovò molto salutare, non ostante sulle prime sia sembrato molto grave ai naturali del paese. Soprattutto strana cosa giudicavano che i figli portassero pena per le colpe dei genitori. Che non si conoscesse nè manifestasse l' accusatore, nè lo ponessero a fronte col reo, nè si pubblicassero i testimonj. Tutto l' opposito appunto di quanto negli altri tribunali si usava. Oltre questo, pareva loro cosa nuova che simili peccati si punissero con pena di morte; e più duro ancora che per quelle inquisizioni segrete loro fosse tolta la libertà di udire e di parlare, mantenendo quel tribunale nelle città, nei paesi e nei villaggi spie per avvisarlo di quanto vi succedeva, cosa che alcuni tenevano in conto di gravissimo servaggio e come una morte. Perciò allora si udivano su questo diverse sentenze. Opinavano alcuni che a tali delinquenti non doveva essere inflitta pena di morte, ma fuori di questa confessavano esser giusto che fossero puniti con altra qualsivoglia. Fu di questa sentenza, fra gli altri, Ferdinando di Pulgar, persona di acuto ed elegante ingegno, di cui è alle stampe la storia della vita e dei fatti del re Don Ferdinando. Altri, il cui parere era più sano e più giusto, stimavano non essere degni della vita quelli che osassero violare la religione, e mutare le antichissime cerimonie degli avi. Che anzi, oltre la morte, dovevano essere puniti colla perdita dei beni e colla infamia, non avuto riguardo ai figli, per aver le leggi molto bene provveduto che in certi casi passi ai figli la pena dei genitori, acciò l'amore

dei figli renda ogni uomo più circospetto. Che per essere segreto il giudizio si schivano molte calunnie, astuzie e frodi; senza che non sono puniti, se non quelli che il loro delitto per tormenti confessano, o ne sono convinti manifestamente. Che talvolta si cambiano i costumi antichi della Chiesa secondo i bisogni dei tempi; che poichè la licenza del peccare è maggiore, è giusto sia maggiore la severità della pena. Il successo provò questo essere vero, e l' utile che se n' ebbe, fu più grande che non si sarebbe sperato. Perchè questi giudici non abusassero il gran potere loro attribuito, nè opprimessero il popolo, nè facessero torto a chicchessia, si ordinarono sulle prime e leggi e regole molto buone. Ciò che torna meglio al caso, è che per questo uffizio si ricercano persone mature di età, di grande interezza e santità, scelte da tutta la provincia, siccome quelle in cui mano si pongono i beni, la fama e la vita di tutti i cittadini. Per allora fu eletto inquisitore generale Fra Tommaso da Torquemada, dell'Ordine di S. Domenico, persona molto savia e dotta, e che aveva molta entrata nell' animo del Re, per esserne confessore e priore del convento del suo Ordine in Segovia. Dapprincipio ebbe solo autorità nel regno di Castiglia, quattro anni dopo la estese a quello di Aragona, conciossiachè rimossero dall' ufficio, che vi esercitavano all' usanza antica, gli inquisitori Fra Cristoval Gualves ed il maestro Ortes, dello stesso Ordine Domenicano. Esso maggior Inquisitore prima inviò suoi commissarj in diverse parti, secondo le occasioni, non avendo allora alcun fisso tribunale; negli anni appresso con cinque persone del Supremo Consiglio, nella corte dove risiedono gli altri supremi tribunali, prese a trattare i più gravi negozj che alla religione appartengono. Le cause di minor momento e gli affari nel primo giudizio sono commessi a due o tre Inquisitori, sparsi in diverse città. I popoli dove adesso risiedono, e allora risiedevano, sono Toledo, Cuenca, Murcia, Vagliadolid, Santjago, Logrogno, Siviglia, Cordova, Granata, Ellerena;. e nel regno di Aragona sono Valenza, Saragozza, Barcellona. Lo stesso maggior Inquisitore pubblicò editti, onde offriva perdono a tutti quelli che gli si sarebbero presentati volontariamente. Allettati da questa speranza, è fama si riconciliassero sino a diciassettemila persone, uomini, donne, di tutte le età e condizioni. Due mila furono arse, e non si conta il maggior numero di quelli che alle vicine provincie fuggirono. Da questi principj l' instituto a tanto giunse di autorità e potere, che non ve n' ha alcuno più spaventoso in tutto il mondo, nè più profittevole a tutta la Cristianità. »

PERSONAGGI

Don ALVARO TUZANI.
Don GIOVANNI MALEC, vecchio.
Don FERDINANDO di VALOR.
ALCUZCUZ, Moro buffone (1).
CADI, vecchio Moro.
Don GIOVANNI di MENDOZA.
Il signor Don GIOVANNI d'AUSTRIA.
Don LOPE di FIGUEROA.
Don ALFONSO di ZUGNIGA, podestà.
GARCES, soldato.
Donna ISABELLA TUZANI.
DONNA CLARA MALEC.
BEATRICE } Ancelle.
AGNESE }
Mori e More.
Soldati cristiani.
Soldati mori.

La scena si apre nella casa del Cadì dei Mori di Granata, poi è trasportata nella casa di Malec. Tra il primo e il secondo atto trascorrono circa tre anni, ed è più volte variato il luogo della scena.

AMARE DOPO LA MORTE

. . . . hay en un alarbe pecho
En un corazon alarbe
Amor despues de la morte.
Jour. III.

GIORNATA PRIMA

Escono i Mori in gran numero, vestiti alla moresca, larghi giubboni e brache; e le More con manto bianco e istrumenti da suono, e Cadì *e* Alcuzcuz.

Cad. Sono chiuse le porte?
Alc. Già star chiuse le porte.
Cad. Non entri alcuno senza il contrassegno, e si prosegua la danza. Festeggiamo il nostro giorno, il venerdì, secondo il costume della nostra nazione, per modo che non possano questi Cristiani, tra cui viviamo schiavi in tanta miseria, nè calunniarci, nè riprendere i nostri riti.
Tutti Su via!
Alc. Mio mestier fare stecchi; ma mi sapere anche ballare.
Uno (*cant.*) Benchè in tristo schiavaggio, per giusto mistero di Alà, pianga la gente africana sua misera sorte e crudele....
Tutti (*cant.*) Viva sua legge!
Uno (*cant.*) Viva la solenne memoria di quella impresa illustre che Spagna di libera fece schiava.

Tutti (*cant.*) Viva sua legge!

Alc. (*cant.*) Viva quella scaramuzza quando avere il Sarife Muza dato scaccomatto all' antico Spagnoletto!

Tutti (*cant.*) Viva sua legge! (*Picchiano dentro molto forte*)

Cad. Che è ciò?

Uno Rompono le porte.

Cad. Senza dubbio si avvisano di sorprenderci nelle nostre adunanze, perchè il Re avendole per editto vietate, e vedendo i ministri della giustizia entrare tanti Mori in questa casa, ci tengono dietro. (*Picchiano*)

Alc. Già a mi rompono il capo.

Cad. Indugiate tanto ad aprire a chi picchia con tanta fretta?

Alc. Picchia invano al porta, chi minga aver picchiato all' anima.

Uno Che faremo?

Cad. Nascondere tutti gli istrumenti, aprire e dir loro che qui solo veniste per farci visita.

Altro L' hai pensata bene.

Cad. Tutti adunque infingiamoci. — Alcuzcuz, corri; che aspetti?

Alc. Mi aver paura aprir porta; il sbirro a mi voler dare cento colpi di bacchetta in pancia, e star disgrazia dare legna in pancia di Alcuzcuz, e minga dare offella. (*Si apre*)

Esce Don GIOVANNI MALEC.

Mal. Non abbiate sospetto.

Cad. Come, signor Don Giovanni, che per l' illustre sangue di Malec siete uno dei ventiquattro principali di Granata, voi così alla mia casa?

Mal. E non per lieve cagione oggi vengo in cerca di voi. Basti dirvi che qui mi hanno tratto le mie sventure.

Cad. Costui senza dubbio viene a riprenderci. (*A parte*)

Alc. Questo importar niente. Esser peggior prenderci che riprenderci.

Cad. Che comandi?

Mal. Amici, lasciate la paura che vi viene dal vedermi qui. Oggi entrando nel consiglio ci mandò il presidente dal gabinetto del re Filippo II un dispaccio, acciò ne sia a carico della città l'esecuzione. Si aperse, cominciò il segretario del consiglio a leggerlo ad alta voce, e tutti quanti gli ordini che conteneva, erano a vostro aggravio. Quanto a ragione è chiamata compagna del tempo la fortuna, perchè ambo seduti su una ruota e con due ali, sempre corrono al bene o al male, nè mai si arrestano! Alcune delle prescrizioni erano le passate, altre nuove e fatte con maggiore istanza, e portavano che nessuno della gente africana, che oggi è abbietto cenere di quella fiamma invitta che arse Spagna, possa celebrar feste, tener balli, vestire sete, usare bagni, parlare arabo in qualsivoglia negozio, ma sì castigliano. Io, che come più vecchio doveva parlare pel primo, dissi che veramente era giusta legge e santa provvidenza, andare a poco a poco obliando il costume africano; però non esser di ragione fosse con tanta furia; doversi procedere in questo fatto moderatamente, chè quanto si fa contro del costume è violenza. Don Giovanni, Don Giovanni di Mendoza, congiunto di sangue coll' illustre casa del gran marchese di Mondejar, rispose: Il Malec parla con passione; natura lo trae a proteggere i suoi; e perciò differisce e mitiga la pena ai Mori, gentaglia vile, sozza e abbietta. — Signor Don Giovanni di Mendoza, gli dissi, già al tempo della tirannia de' Mori fu Spagna schiava nella propria patria, nè i Cristiani che stettero misti cogli Ara-

bi, detti oggi Mozarabi, ascrivono a loro ingiuria e vergogna l'essere così vivuti; chè talvolta la fortuna più cresce e divien grande col soffrirla che dominarla. E quanto all'essere gente abbietta, vile e schiava, quelli che già furono cavalieri Mori, dovrebbero niente invidiare a' cavalieri cristiani dal giorno che coll'acqua del battesimo ricevettero la loro santa e cattolica fede; e massime quelli che, come me, hanno dai re tanto lustro. — Sì, replicò, ma dai re Mori. — Quasi cessasse, gli soggiunsi, di essere reale, perchè moresca, col rendersi cristiana la schiatta dei Valores, dei Zegri, dei Venega e Granata. — Trascorsi d'una in altra parola, per essere venuti senza spada; questi e quelli si riscaldarono molto. Sia maledetta l'occasione, e maledetta perchè senza spade contendemmo colle lingue, che sono le armi peggiori, curandosi meglio una ferita che una parola! Io forse gliene dissi alcuna che mosse quell'arrogante (qui raccapriccio in dirlo) a togliermi (ahi dolore!) il bastone di mano, con che.... ma basti, basti questo, essendovi cose che pesa più il dirle che il sopportarle. Questa ingiuria, questa offesa fatta a me, mentre volli difendervi e intercedere per voi, riguarda voi tutti. Sì, io non ho un figlio che vendichi i miei canuti, ho solo una figlia, consolazione che più mi è di peso che di conforto. Orsù, valenti Mori, nobile reliquia della gente affricana, i Cristiani trattano solo di farvi schiavi. La Alpuxarra, queste punte d'alpi che levano al cielo la cima, e che popolata di villaggi si mostra all'immagine di un mare di rupi e d'alberi, dove i suoi abitatori navigano in onde d'argento, onde imposero ad essa i nomi di Galera, Verja e Gavia, è nostra tutta; riduciamovi vettovaglia e armi. Sceglietevi un capo dell'antica il-

lustre stirpe dei vostri Abenhumeyas, tanti ve ne essendo in Castiglia; e di schiavi tornate padroni. Io, malgrado mie cure, andrò persuadendo a tutti, essere viltà, essere infamia, che la ingiuria a me fatta sia comune, e non sia comune il sentimento della vendetta. (*Parte*)

Cad. Io per la impresa che tenti....

Altro Io pel fatto che disegni....

Cad. Offro mia vita e miei beni.

Altro Offro mia vita e anima. (*Parte*)

Uno Questo diciamo tutti. (*Parte*)

Don. Io a nome di quante More sono in Granata offro ogni gioja e veste preziosa.

Alc. Mi aver solo botteghetta in Bevarrambla di olio, aceto, fichi secchi, noci, mandorle, pássola, cipolle, agli, pepe, bindelle, scope, stame, aghi, tasche, carta bianca e carta bruna, semi da condire, guinzagli, tabacco, braccia, penne, cialde da lettere, mi prometter portarla sulle spalle con tutte sue bazzicature; perchè se le speranze de mi giungere a compirsi, dover mi vedermi fatto marchese, conte o duca di tutti gli Alcuzcuz.

Uno Taci, sciocco.

Alc. Mi non essere sciocco.

Altro Se non sei sciocco, è manifesto che sei ubbriaco.

Alc. Non essere; nostro signor Macometto comandare in suo Corano non bever vino, e mi in mia vita non averne mai bevuto per gli occhi; e se talvolta piacermi, mi per non peccare, beverlo per la barba. (*Partono*)

Escono Donna Clara *e* Beatrice.

Cla. Lasciami, o Beatrice, in mezzo a tante pene e miserie piangere alquanto; la mia sventura e il mio affanno vogliono qualche sfogo per gli occhi; e poichè non posso dar morte a chi giunse a macchiare

il mio onore, lasciami sentire il peso degli affronti che eredita da me, onde se non posso altri uccidere, possa almeno morire. Quanto misera con noi si mostra natura! Quando ella molto ci dona, ci dà un ingegno, una bellezza dove l'onore inciampi, non dove possa stare sicuro. E quale maggiore pena del conoscere, che possiamo al padre e al marito togliere l'onore e non renderlo? Se era uomo, oggi Granata e il mondo vedrebbe se il Mendoza sarebbe superbo e ardito contro d'un giovane, come il fu contro d'un vecchio; e già sono quasi al punto di fargli vedere che quantunque donna non lo sfuggo. Chi contese con un vecchio può contendere anche con una donna. Ma stolta è la mia speranza; io altro non fo che cianciare. Oh se potessi colle mie mani fare la mia vendetta! E provo (misera me!) maggiore travaglio, per avere in un giorno perduto padre e sposo; chè Don Alvaro Tuzanì già più non mi chiederà a consorte.

Esce Don ALVARO.

Alv. Tengo per cattivo augurio (quando già in nulla il mio amore ha sollievo) lo aver io, o bella Clara, udito mio nome suonare sulle tue labbra, perchè se la voce è stata un'eco del petto, penso che esso, il quale è già sciolto in lagrime, dirà sue pene; e già tua pena sono io, poichè mi discacci dal petto.

Cla. Non posso negare che l'anima mia non sia ingombra di pene, e tu sei tra quelle, nè tu sei la minore mia pena. A te il Cielo mi toglie; vedi ora se tu sei la maggiore mia pena, perchè sì grande è il mio amore, che non voglio essere tua moglie, acciò tu non abbia in moglie la figlia d'un padre disonorato.

Alv. Non voglio, o Clara, rammentarti quanto rispettai il tuo amore, e quanto fui rispettoso nell'adorarti; solo voglio scolparmi dell'essere oggi io venuto fin qui prima di aver fatta la tua vendetta. Il più che fo per te è diferirla. Che quantunque non si abbia a favellare con una donna delle leggi dell'onore cavalleresco, e quantunque possa confortare la tua pena e malinconia, col dirti di non piangere e non accorarti, perchè il fatto che si intenta senza spada (massime quando è presente la ragione), nè offende, nè fa ingiuria, nè infama, non mi valgo nè di questa nè di quella discolpa, ma sì d'un'altra, che dirò. Se io sono qui entrato innanzi di avere soddisfatto a tuo padre (passando il petto al Mendoza), fu savio avviso, per essere opinione che l'offeso non prese buona vendetta dell'offensore, se non l'uccise egli, salvo non fosse suo figlio, o minore fratello l'uccisore; il perchè, onde vegga l'uomo onorato che oggi la desiderata vendetta non è impossibile, devo fare una gentilezza, che è chiederti in moglie a Don Giovanni, e stimo che così divenuto suo figlio potrò appagarlo. Solo per questo, o Clara, sono venuto; e se finora mi mostrai vile nel farti chiedere, fu perchè nacqui povero; oggi però che questo è a lui accaduto, il mio labbro gli chiede in dote la sua sola ingiuria, ed è saviezza darmela, sapendo già il mondo che un'ingiuria dote è d'un povero.

Cla. Nè io, Don Alvaro, penso di rammentarti quanto è vero, che ti adoro, e con che fede ti bramo, mentre, vedi, piango; non imprendo dire che oggi muojo offesa doppiamente, nè che schiava al tuo affetto, e in calma amorosa sei vita della mia anima, e sei anima della mia vita. Solo voglio in sì fiera confusione darti a conoscere che chi jeri fu tua schiava, non sarà

oggi tua moglie; perchè se vile jeri non mi hai chiesto, e oggi sì, io non voglio che il tempo sparlando di te divulghi, che per divenire tua moglie, convenne alcuna cosa si supplisse. Quando era ricca ed onorata, io stimai di non meritarti ancora; nientemeno solo ne dubitai per essere mia ventura. Osserva, come oggi ti punirei, e non ti onorerei, facendo manifesto al mondo che per casarmi con te fu duopo tu mi trovassi disonorata.

Alv. Io desidero ciò per vendicarti.

Cla. Io scuso ciò per averti rispetto.

Alv. E non è questo, Clara, un volerti bene?

Cla. E non è questo, Alvaro, un avere stima di te?

Alv. Tu non puoi scusarti....

Cla. Potrò darmi la morte.

Alv. Manifesterò a Don Giovanni il mio amore.

Cla. Dirò che è fallo.

Alv. E questa è lealtade?

Cla. È onore.

Alv. E questa è gentilezza?

Cla. È fede. Giuro a Dio che non sarò moglie d'altro uomo, giunta che sarò a vedere il mio onore al sicuro di qualsivoglia taccia. Ciò solo mi studio di ottenere.

Alv. Questo che monta, se...?

Bea. Il mio padrone si avvicina pel corridore con molto seguito.

Cla. Ritírati in questa camera.

Alv. Che disdetta! (*Parte*)

Cla. Che rigore!

Escono Don ALFONSO *di* ZUGNIGA, *Don* FERDINANDO VALOR *e Don* GIOVANNI MALEC.

Mal. Clara?

Cla. Signore?

Mal. Aimè! Con quanta pena ti incontro! Clara, entra colà.

Cla. Che è questo?

Mal. Ascolta di là. (*Donna Clara e Beatrice si appartano*)

Cla. Don Giovanni di Mendoza già trovasi preso nell'Alhambra; e però sarà necessario, mentre si acconcia questa briga, che voi vi stiate in casa vostra.

Mal. Accetto la prigione, e prometto starvi.

Val. Non vi starete guari; chè, poichè il sig. Podestà ha rimesso a me l'arbitrio di comporre questa amicizia (non avendo mai in gara d'onore preso parte la giustizia) io comporrolla, procurando di finire la differenza.

Alf. Signor Don Ferdinando di Valor, con due verità si rimedia a una colpa; perchè non ha appello (ed è legge) nel palazzo del Re, nè in tribunale di giustizia. Ivi siamo noi tutti, nè può avervi luogo.

Val. Il mezzo adunque deve essere questo.....

Alv. Intendi tutto? (*In disparte a lei*)

Cla. Sì.

Val. Che nel caso presente non havvi miglior mezzo per rimediare a quella colpa. Ascoltami.

Mal. Povero onore, che si vuole risarcire con rimedj!

Val. Don Giovanni di Mendoza è cavaliere non meno prode che illustre. Egli non ha moglie; e Don Giovanni di Malec, in cui vive il nobil sangue dei Reali di Granata, ha una figlia assai lodata per ingegno e bellezza. Se questi vuole soddisfazione, altri, se non quegli che sarà suo genero, non deve abbracciare la sua causa; il perchè casando Don Giovanni con Donna Clara, ne sarà certo.

Alv. Aimè! (*A parte*)

Val. Che per lui non potendo essere vendicata la grave offesa, perchè un tempo vi fu interessato il suo onore, per esser egli, come estraneo, l'offensore, e come suo figlio, l'offeso, non avendo più da chi possa essere offeso, resta per questa ragione

in sicuro. Don Giovanni pure non dovendo dar morte a sè stesso, in tanta confusione si risolverà a tenere in sè la sua stessa offesa; per sorte che non potendo l'uomo chiamarsi offeso da sè stesso, col fare savio arbitro dell' offesa il genero, non ha contro cui vendicarsi, e così resta illeso l'onore d'ambedue, perchè realmente in uno stesso soggetto non cape offensore ed offeso.

Alv. Risponderò io. (*A parte*)

Cla. Férmati! Per Dio non ruinarmi! (*A parte*)

Alf. Questo conviene all'uno e all'altro.

Mal. Evvi maggior male, poichè penso che Clara manderà vota ogni speranza.

Cla. Il Cielo mi va recando alla mano la vendetta. (*A parte*)

Mal. Perchè non so se mia figlia vorrà a marito un uomo abbominato tanto a ragione.

Esce Donna Clara.

Cla. Vorrò, sì; se questa, signore, è la tua opinione; meno rileva che io viva in tristezza, più presto che tu viva disonorato. Se io era tuo figlio, la ira mi avrebbe eccitato a dare o a ricevere morte onorata; ma essendo tua figlia, avvisomi che debba a te soddisfare nel modo che mi verrà fatto migliore, onde sarò sua moglie. Si vedrà in conseguenza che do opera a difendere il tuo onore, e a salvare la tua fama; e poichè non mi è fattibile col dar morte altrui, voglio vendicarti col morir io.

Alf. Solo il vostro ingegno avrebbe potuto comprendere in un breve concetto così bella conclusione.

Val. Non dubito dell'evento. Si metta in carta quanto si è qui trattato, acciò lo porti con me.

Alf. Andremo ambedue con lui.

Mal. Voglio impiegare questo mezzo, intanto che si comincia la congiura. (*A parte*)

Val. Tutto ciò sortirà a buon fine, perchè io ne sono il mezzano. (*I tre partono*)

Cla. Ora che in una stanza si ridussero a scrivere, puoi, Alvaro, di lì uscire.

Esce Don Alvaro.

Alv. Escirò sì, escirò, e col proposito di non rivenire più mai a vedere sì mutabil anima entro sì nobile corpo; e se mentre mi uccidi, qui non commisi un grande eccesso, non fu per rispetto che ti avessi, non fu timore, ma consiglio, acciò a sì abbietta femmina....

Cla. Aimè!

Alv. Che a un tempo con fine vile, fede malvagia, animo leggiero, offre a un uomo la destra, nasconde un altro in sua camera, non mi piace si dica che io mai abbia portato amore.

Cla. Cessa, Alvaro, il lamento, a cui un errore ti induce; io soddisfarò a te col tempo.

Alv. Queste non sono cose cui si possa soddisfare.

Cla. Eppure si potrà.

Alv. Non udii io forse che oggi tu darai la destra al Mendoza?

Cla. Sì, ma ancora da me non hai inteso il fine delle mie angosce.

Alv. Che fine? Pensa ad uccidermi, se avvi discolpa che ti piaccia; egli fece onta a tuo padre, e a me ha dato la morte.

Cla. Il tempo, o Alvaro, potrà quandochessia tirarti d'inganno, e persuaderti che la mia fede è costante, e che questa mutanza è tutta in te.

Alv. Chi mai vide così fino inganno? Dimmi, non gli dai tu la mano di sposa?

Cla. Sì.

Alv. Non devi essere sua moglie?

Cla. No.

Alv. Qual mezzo dunque può avervi.....
Cla. Non mi fare vane domande.
Alv. Clara, entro il dargli la mano, e non essere sua moglie?
Cla. Questo dargli la mano sarà, spero, un chiuderlo tra mie braccia, per farlo in brani. Sei pago adesso?
Alv. No; che se egli muore fra tuoi amplessi, la vita (oh Dio!) perderà suo pregio sulla morte, perchè, o Clara, le tue braccia sono troppo belle al mestiere di boja. Ma (quando è questo il tuo volere) innanzi che egli si vegga fra tue braccia, neppure per avervi morte, io colla sua morte sanerò le mie cure.
Cla. E questo è amore?
Alv. È onore.
Cla. Questa è gentilezza?
Alv. È gelosia.
Cla. Ecco mio padre ha scritto. — Chi potrebbe trattenerti!
Alv. Quanto poco, perchè io m'intrattenessi, basterebbe! (*Partono*)

Escono Don GIOVANNI *di* MENDOZA *e* GARCES.

Men. Non mai l'ira si accorda colla ragione.
Gar. Non cercare discolpe; hai fatto molto bene a mettergli le mani addosso, acciò per essere vecchio non si immagini il novello Cristiano, siagli lecito di oltraggiare impunemente un Gonzalez di Mendoza.
Men. Sonovi alcuni uomini che a baldanza del loro stato sono superbi, altieri e temerarj.
Gar. Per questo il connestabile Don Ignigo portava (e il suo avviso fu stupendo) una spada appesa al budriere, e un'altra ancora, che a lui valea di bastone. Chiesto un giorno, a che fine portasse due spade, disse: Questa che ho cinto è per chi pure

l'ha cinta; e quest' altra che mi serve di sostegno è per chi non ha spada ed è petulante.

Men. Mostrò molto bene che i cavalieri devono portare due spade per due fini. E poichè si è uscito nell'elogio delle spade, dammi questa tua, acciò per qualsivoglia evento non mi trovi, quantunque prigione, senza spada.

Gar. Io mi rallegro con me di esser oggi venuto alla volta di tua casa in tempo, che se hai nemici, ti posso, standoti al fianco, prestare la mia opera.

Men. E come, o Garces, sei tu di ritorno da Lepanto? (2)

Gar. Come quegli che in sì grande fazione ebbe la sorte di militare sotto l'impero e la disciplina di quella celeste aquila che con volo infaticabile, e che non ha secondo, tenne sotto le sue ale tutta la terra.

Men. Don Giovanni, come è tornato?

Gar. Contento della impresa.

Men. Fu grande?

Gar. Ascolta attentamente. — Colla lega....

Men. Férmati; è entrata una donna chiusa nel velo.

Gar. Sono sfortunato; perchè, già messa la posta delle carte, entraci tale figura per cui perdo la posta.

Esce Donna Isabella Tuzanì, *velata.*

Isa. È permesso, signor Don Giovanni di Mendoza, a una donna venuta a visitarvi nella prigione, questo solo sapere da voi, come vi state?

Men. E perchè no? — Garces, ti parti.

Gar. Bada, signore, non sia....

Men. Invano dubiti e temi. Già conobbi la voce.

Gar. Per questo mi parto. (*Parte*)

Men. Ben puoi andartene. — La vista e l'udito del pari mi tengono in dubbio, avvegnachè non sappia dei due chi dica il vero e chi menta; se credo agli occhi, tu non sembri quella che sei; e se credo agli orecchi, non sei quella che sembri. Possa io

dunque meritare di vedere levata la tenue apparente nube del negro velo, che se la luce una sola volta la vince, dicano mia vista e l'udito che oggi due volte è aggiornato.

Isa. Per non obbligarvi, Don Giovanni, a dubitare ancora chi sia che vi cerca, è ragione io mi scopra, perchè mie ansie cure non consentono che voi indoviniate a chi devesi la gentilezza. Io sono.... (*Si leva il velo*)

Men. Signora Isabella. Tu in mia casa, e tu in questo abito sei uscita? Tu a visitarmi in questa guisa? Come era possibile che io credessi sì grande fortuna? Non potea non dubitarne.

Isa. Seppi appena l'accaduto, e che eri qui prigione, che il mio amore non consentì che io diferissi a venire in cerca di te; e innanzi che mio fratello Don Alvaro Tuzanì fosse tornato a casa, sono venuta a visitarti con sola una serva che lasciai alla porta. Vedi già di quanto mi sei debitore.

Men. Possano oggi per questa gentilezza, o Isabella, dissiparsi le sventure, poichè per esse....

Esce Agnese *col manto, come spaventata.*

Agn. Ah, signora!

Isa. Agnese, che hai?

Agn. Viene qui mio padrone, Don Alvaro.

Isa. E ha potuto conoscermi benchè tanto mi sia trasfigurata?

Men. O che incontro è mai questo!

Isa. Se tenne dietro a me, io sono morta.

Men. Se stai con me, che temi? Entra in quella sala, e chiudi; chè quantunque egli procuri ritrovarti, non ti troverà no, se me prima non uccide.

Isa. Mi trovo in grade pericolo. O cieli, aita! (*Le due donne si nascondono*)

Esce Don ALVARO.

Alv. Ho bisogno, signor Don Giovanni di Mendoza, di parlare con voi da solo a solo.

Men. Eccomi solo.

Isa. O come è mutato in volto! (*Dietro la scena*)

Alv. Chiuderò anche questa porta.

Men. Chiudetela. — Buon questo! (*A parte*)

Alv. Ora che è chiusa, ascoltami attentamente. Intesi pur ora in un crocchio di persone che va in cerca di voi....

Men. È vero.

Alv. A questa prigione....

Men. E non è bugia.

Alv. Chi in questo fatto mi offende coll'anima e colla vita.

Isa. Che si deve dichiarare di più? (*A parte*)

Men. Cieli, non mi resta più alcuna speranza! (*A parte*)

Alv. Il perchè ho voluto venire a porre in sicuro il mio onore, prima che arrivino gli altri coll'intento di combinare amistadi indecenti.

Men. Io non v'intendo.

Alv. Adunque mi spiegherò.

Isa. Un'altra volta respiro, vedendo che io non sono quella che si cerca. (*A parte*)

Alv. Il Podestà pretende stringere quelle amistadi con Don Ferdinando di Valore, parente di Don Giovanni Malec, e a me solo si compete sturbarle. Benchè molte ragioni abbia di farlo, a voi non vo' dirle; e sia infine quello che Dio vuole, io vengo a sapere da voi, solo per un mio capriccio, se è valente con un giovane chi lo è con un vecchio, ed effettivamente vengo solo a darmi la morte con voi.

Men. Mi avreste fatto grazia dicendomi brevemente le vostre pretensioni, perchè confuso ho creduto mille

volte ne fosse motivo maggior tribulazione, chè questa per me è niente; e poichè non devo ricusare di combattere con qualsivoglia brami provarsi con me, prima sieno giunti a trattare le amicizie che voi dite, e le quali a voi importa impedire, qualunque siane la cagione, sguainate la spada.

Alv. Eccomi; preme a me di uccidervi più presto che non pensate.

Men. Questo è campo opportuno. (*Combattono*)

Isa. Da un disordine all'altro le mie sventure si aumentano. Chi mai ha veduto il suo amante e il suo fratello combattersi senza poterli impedire? (*A parte*)

Men. Che valore!

Alv. Che destrezza!

Isa. Che devo farmi? Veggo due che giuocano, e desidero la sorte dell'uno e dell'altro, perchè l'uno e l'altro sta per me, vinca o perda. (*A parte*)

Cade Don Alvaro, *come inciampando in una sedia. Esce Donna* Isabella *velata, e tiene Don* Giovanni.

Alv. Inciampai in questa sedia, e caddi.

Isa. Férmati, Don Giovanni! — Che fo io? La passione mi ha (*A parte*) così trasportata. (*Si ritira*)

Alv. Faceste male a tacermi che qua dentro eravi gente.

Men. Se vi era per salvarvi la vita, non vi lamentate, perchè, anzi che essere con me, sembra che voglia rissare con due, se viene a proteggervi. Nientemeno fece fallo, perchè io pure so molto bene le leggi della cavalleria, onde avendo visto che la caduta fu accidentale, vi avrei concesso tempo di rilevarvi.

Alv. Devo a questa dama essere grato di due favori, di essere venuta a darmi la vita, e venuta innanzi che la ricevessi da voi, perchè senza avervi questa obbligazione possa il mio forte sdegno ricominciare la pugna.

Men. Don Alvaro, chi vi tiene? (*Combattono*)
Isa. Oh chi potesse gridare! (*A parte*)

Di dentro picchiano alla porta.

Alv. Alcuno picchia alla porta?
Men. Che faremo?
Alv. L'uno muora, e chi resta vivo apra subito.
Men. Dite bene.

Esce Donna ISABELLA *e* AGNESE.

Isa. Per la prima aprirò io, onde entrino.
Alv. Non aprire.
Men. Non aprire.

Apre Donna ISABELLA, *e volendo andarsene, Don* ALFONSO, *che esce con Don* FERDINANDO VALOR, *la ritiene.*

Isa. Cavalieri, questi due che qui vedete si vogliono ammazzare.
Alf. Donna, fermatevi. Trovandovi io in questo modo, quelli a combattersi e voi qui, è ben manifesto che voi ne siete la cagione.
Isa. Misera a me! Che venni a perdermi pel modo onde credeva liberarmi. (*A parte*)
Alv. Perchè non abbia mai a pericolare una dama, cui sono debitore della vita, dirò la verità. La cagione che mi spinge a questo duello, non è amore; come parente, volli Don Giovanni Malec vendicare.
Men. Ciò è vero; questa dama è venuta casualmente a farmi visita.
Alf. Poichè col parentado che hanno conchiuso, resta tutto finito, torna meglio che ogni cosa sia ultimata senza sangue. Meglio vince chi vince senza sangue. Signora, andatevi con Dio.
Isa. Solo questa buona fortuna mi succede. (*A parte*)

Partono le due donne.

Val. Signor Don Giovanni di Mendoza, è sembrato a' nostri parenti e a' tuoi, che il fatto accaduto rimangasi (come dicono in Castiglia) dentro le porte della casa, e che si aggiusti con un parentado: dando cioè voi la mano a Donna Clara, la Fenice di Granata, allora come parte....

Men. Cessi dal dire, signor Don Ferdinando Valor, chè in questo vi hanno molti inconvenienti. Se Donna Clara è la Fenice, si rimanga in Arabia, noi non abbiamo bisogno di Fenice sui monti di Castiglia; i miei pari non è bene che conchiudano parentadi per provvedere all'altrui onore; nè veggo sia dicevole mischiare il sangue dei Mendoza con quello di Malec, poichè non convengono, nè stanno bene insieme i Mendoza e i Malec.

Val. Tale uomo è Don Giovanni di Malec....

Men. Quale siete voi.

Val. Sì; poichè è della schiatta dei re di Granata; e tutti i suoi e miei ascendenti furono re.

Men. E i miei, senza essere re, sono stati più grandi dei re Mori, perchè Montagnesi (3).

Alv. Quanto in ordine a ciò afferma il sig. Don Ferdinando, io difenderò colle armi in campo.

Alf. Qui cessi il mio ufficio di regio ministro; so a tempo e luogo essere cavaliero. Io sono Zugniga in Castiglia prima che vi fosse la podesteria. Perciò, deposta questa verga, io, dove e quando vorrai, al fianco di Don Giovanni, farò....

Esce un Servo.

Ser. Vien gente in casa.

Alf. Tutti adunque dissimulate per ora. Il mio potere riprende il suo uffizio. Voi, Don Giovanni, qui restatevi prigione.

Men. Il mio valore vi obbedisce in tutto.
Alf. Voi due partitevi.
Men. E se di questo vi paresse di volere soddisfazione....
Alf. Me e Don Giovanni nel luogo che avrete scelto....
Men. Ci troverete colla spada....
Alf. E colla cappa sola.

Partono Don ALFONSO *e Don* GIOVANNI.

Val. Il mio onore vuole questo. (*A parte*)
Alv. Il mio valore vuole questo. (*A parte*)
Val. Perchè mi resi cristiano mi è accaduto questo scorno.
Alv. Perchè accettai la sua legge non è più alcuno che mi abbia in mente.
Val. Viva Dio, è viltà, se non tento di fare le mie vendette!
Alv. Viva il Cielo, è infamia, se io lascio di vendicarmi!
Val. Il Cielo me ne porge occasione....
Alv. Occasione me ne porge la fortuna....
Val. Che se i Cieli me la porgono....
Alv. Se me la porge il fato....
Val. Farò che di corto veggiate....
Alv. Spagna piangere mille volte....
Val. Il valore....
Alv. L'ardire di questo forte braccio....
Val. De' sublimi Valores.
Alv. Dei prodi Tuzanis.
Val. M' intendeste?
Alv. Sì.
Val. Cessi dunque la lingua, e cominci a parlare il brando.
Alv. E chi vieta che noi non cominciamo?

GIORNATA SECONDA

Suonano tamburi e trombette, esce numeroso seguito di soldati, Don Giovanni *di* Mendoza *e il signor Don* Giovanni *d'*Austria.

Gio. Montagna ribelle, la cui incolta asprezza, la cui mirabile altura, il cui eminente edifizio, col peso, colla mole, colla fronte affatica tutto il suolo, ingombra il cielo e rende angusto l'orizzonte, infame asilo di ladroni, che degli abortivi fulmini del tuo cielo (pregni essendo i tuoi seni di scandali) qui la voce, e mandi in Africa i tuoni; oggi, oggi è il giorno fatale al tuo grande tradimento. Compagni, con me oggi vengono la mia vendetta e il tuo castigo; ma vengono vergognando al vedere che i Cieli poco applauso apparecchiano alla loro fama, poichè questo è ammazzare, non è vincere; nè sono vanti dicevoli al mio valore sconfiggere una masnada di furfanti, sottomettere una ciurmaglia di banditi. Le memorie mie dicano dunque ai tempi avvenire che questa impresa chiamo castigo, non già vittoria. — Desidero sapere l'origine di questa fiera e viva sommossa.

Men. Ascoltami dunque con attenzione. Questa eroica aquila australe è la Alpuxarra, questa è la rustica muraglia, è la barbara difesa de' Moreschi, montanari Africani, che male in essa sicuri, tentano di riconquistare Spagna. È malagevole per la sua altezza, aspra pe' suoi dirupi, inespugnabile per la sua postura e invincibile per le sue forze. Volge in giro quattordici leghe, a cui ne aggiunge me-

glio di cinquanta la distanza dei seni, perchè tra punta e punta d'alpe giacciono convalli che l'abbelliscono, campi che la rendono ferace, giardini che la fanno amena. È tutta popolata di villaggi e borghi, a tale, che quando il sole tramonta, tra' crepuscoli sembrano cupi scogli sòrti su fra dirupi, giù rotolati dalla cima, ma non giunti alla loro falda. I tre migliori luoghi sono Verga, Gavia e Galera, piazze d'armi dei tre che oggi il resto governano. È capace di trentamila Mori, che sonovi ora, senza le donne e i fanciulli; ed hanno onde nutrire grande quantità di bestiame; sebbene i più, anzichè di carni, alimentinsi di frutti secchi o salvatici, o di piante da essi coltivate, come quelli che non solo si rendono tributario di vegetali il terreno, ma anche i dirupi, avendo essi tale arte e pratica nell'agricoltura, che colla pregnezza delle loro vanghe le stesse pietre fecondano. Quanto alla causa della ribellione, se mai in essa ebbi parte, concedi, prego, alla mia lingua di tacerla. Meglio è anzi dire che io ne fui la causa principale, più presto che dire che furono le leggi severe, le quali tanto li aggravarono, essendomi forza dir questo, perchè se dee alcuno portarne la colpa, è meglio che la porti io. Infine, o signore, siane stata cagione o quella scortesia, o l'essere giunto il bargello l'altro giorno in cui successe quella mia rissa, e sulla porta del Consiglio aver tolto al Valore una daga che portava celata; o che, stanchi di sentirsi opprimere dai nuovi ordini che ogni giorno qui arrivano dalla corte, siensi gittati in tale disperazione che trattino sommossa; al qual fine, senza che alcuno il sappia, andarono riducendo vettovaglie, armi e sostanze alla Alpuxarra; numero sì grande di persone tenne nascosta tre anni questa fellonia; cosa da stupirne, che in più di trentamila persone

adunate ad eseguirla, non sia stato alcuno che mai in tanto tempo svelasse il segreto, o ne desse indizio. Quanto è ignorante e quanto falla chi dice che un segreto noto a tre è in periglio, mentre è sicuro in trentamila, se tutti interesse vi hanno! Il primo tuono, cui mandò questo fulmine, dalla fellonia e superbia fabbricato nella regione di questi dirupi, furono ladronecci, morti, spogli di chiese, insulti, tradimenti, a tale che Granata, tinta di sangue, levando al cielo i suoi gridi dolorosi, divenne miserando teatro di sventure e di fatti crudeli. La giustizia di necessità accorse al rimedio; ma appena la furia si vide compressa, che tutta si levò alla sua difesa, cambiò la verga in acciaro, il rispetto in violenza; e quello che prima era resistenza, terminò in battaglia cittadinesca. Fu ucciso il podèstà, e la città, svegliata al danno, suonò all'armi e adunò la milizia del paese. Nè questo bastò, perchè la fortuna (tanto costei è amica delle novità) stette sempre con loro in modo, che per noi succedevano sempre sventure e sventure. Oh quanto sono elle moleste e temerarie, che instando sempre non mai ci lasciarono! Crebbe in noi il sospetto, crebbe in loro la superbia, e il comun danno crebbe, perchè si sa che aspettano soccorso dall'Africa, e vedesi che se quello giunge, e noi vogliamo proibirgli l'entrata, con questo divertiamo le nostre forze. Oltre ciò, se una volta si trovano gagliardi, gli altri Mori faranno caso del successo, perchè quei della Estremadura, quei di Castiglia e Valenza per iscoprirsi, aspettano che gli altri riportino alcuna vittoria. E acciò veggiate che quantunque sieno gente ardita e determinata, pure conoscono gli studj politici; udite come si governano, e noi lo abbiamo risaputo da alcune spie prese. La prima cosa che trattarono fu l'elezione di un capo, e benchè nel-

l'eseguirla sienvi state alcune gare tra Don Ferdinando Valor ed altro personaggio di pari nobiltà, Don Alvaro Tuzanì; pure Don Giovanni Malec accordolli con patto che Don Ferdinando regni e si casi colla bella Donna Tuzanì sua sorella. — Oh quanto mi pesa ricordare il Tuzanì (*a parte*) cui portano rispetto, perchè se non lo elessero in loro re, fecero regina la sua sorella! — Coronato adunque il Valor, il primo suo ordine fu (per opporsi in ogni cosa alle nostre leggi, o per meglio contentare la sua nazione con leggi proprie), che alcuno non si chiamasse con nome cristiano, nè rito cristiano usasse. E perchè il suo esempio fosse il primo, si sottoscrisse Abenhumeya, nome dei Re di Cordova, cui è succeduto; volle che ognuno parlasse il solo linguaggio arabo, vestisse solo alla moresca, osservasse la sola religione di Maometto. Poscia si diede a distribuire le forze; Galera, quella borgata che vedi essere la prima, i cui fossati e le mura ha, maestra egregia, la natura in tal guisa costrutte, che senza molto sangue ne è impossibile il conquisto, diella a guardare a Malec, Malec il padre di Clara, cognominata Maleca. Fidò a Tuzanì la sublime Gavia, e si rimase in Verja, spirito che vivifica questo gigante di pietra. Questa è la disposizione che qui si scorge; questa, signore, è la Alpuxarra, la cui barbara eminenza pare che ora si dirupi per prostrarsi a' tuoi piedi.

Gio. Don Giovanni, i vostri provvedimenti sono di Mendoza e sono vostri, ed è questo un mostrarsi doppiamente leale. Ma che tamburi io sento? (*Battono tamburi*)

Men. Sono le schiere, o signore, che arrivano, e passano in rassegna.

Gio. Che gente è questa?

Men. È quella di Granata e delle terre che bagna il Genil.

Gio. E chi la conduce?

Men. La conduce il Marchese di Mondejar, conte che è di Tendilla, e castellano in vita della sua Alhambra e sua terra.

Gio. Il Moro in Africa trema al suo nome. (*Battono tamburi*) — E questa?

Men. Quella di Murcia.

Gio. E chi la guida?

Men. Il gran marchese dei Velez.

Gio. La sua fama e i suoi fatti sieno storia del suo nome. (*Battono tamburi*)

Men. Questa viene da Baeza, e ne è capitano un guerriero cui la fàma eterna, quanto la sua memoria, dovria alzare statue. Egli è, o signore, Sancio d'Avila.

Gio. Per molto che si esalti, sarà poco alle sue lodi, quando la lingua che provasi a celebrarlo, nol dice alunno del Duca di Alba, e alla sua scuola ammaestrato a vincere, e non mai esser vinto. (*Battono tamburi*)

Men. Questo che adesso giunge è il reggimento veterano delle Fiandre, corso a questa impresa dalle rive della Mosa a quelle del Genil, cambiando perle con perle.

Gio. Chi viene con esso?

Men. Un mostro di valore e nobiltà, Don Lope Figueroa.

Gio. Grandi cose mi raccontano della sua poca sofferenza e somma prontezza.

Men. Impedito dalla gotta sdeguasi di non esser pronto ai servigi della guerra.

Gio. Desidero conoscerlo.

Esce Don Lope *di* Figueroa.

Lope Giuradio che Vostra Altezza non ha un pelo di vantaggio in questo da me, perchè sino a trovarmi a' suoi piedi ho sofferto le mie gambe!

Gio. Come arrivate voi qui?

Lope Come colui che per servirvi viene dalle Fiandre alla Andaluzia; nè questa è mala premura, che, poichè voi non andate nelle Fiandre, le Fiandre vengano a voi.

Gio. Il Cielo mi adempia questa ventura! Conducete voi brave milizie?

Lope Così brave, che se l'Alpuxarra fosse l'Inferno, e Maometto ne fosse il castellano, vi entrerebbero, signore, eccetto quelli che hanno la gotta, che non si arrampicano su per le rupi, venendo....

Uno (*dent.*) Fermatevi!

Dentro Garces.

Gar. Largo! Ti voglio giungere.

Esce Garces *conducendo con sè* Alcuzcuz.

Gio. Che è mai questo?

Gar. Era di guardia al piede di questa montagna; sentii un frascheggiare, mi sostai a vedere che fosse, e vidi questo veltro che dal suo nascondiglio stava adocchiando; senza dubbio era una spia. Colla corda dell'archibugio gli posi le manette, e me lo tiro dietro, acciò ci dica col suo latrato che cosa vi è colà.

Lope Viva Dio, bravo soldato! Ed è di queste parti?

Gar. Dunque stima vossignoria che tutto il buono sia nelle Fiandre?

Alc. (*tra sè*) Star granda imbroglio questo, o Alcuzcuz, e tuo gozzo a mi sapere di corda unta.

Gio. Già vi conosco, e queste imprese non mi sono nuove.

Gar. Oh come senza costo premiano i principi, che premiano coll'onorare!

Gio. Venite qua.

Alc. A me, venite qua?

Gio. Sì.

Alc. Esser grande favore. Mi presso voi star bene.

Gio. Chi siete voi?

Alc. Qui volervi malizia. (*tra sè*) — Star mi un Moricino; loro, che mi voler minga menarmi all'Alpuxarro; esser mi Crestiano in cosienza, sapere la Trina Crestiana, la Credo, il Salve Regina, il Pan Nostro e il quattordici Comandamenti della Chiesa. Per aver ditto che mi star Crestiano, loro voler mazzarmi, e mi scappare e star preso. Voi dare a mi la vita, e mi dite a voi quanto pensano loro, e menar voi a entrare senza far battalia.

Gio. Sospetto che menta, ma anche può essere che dica il vero.

Men. Chi dubita non vi sieno molti che si professano Cristiani? Io conosco una dama che vi sta rinchiusa per forza.

Gio. Dunque nè tutto gli crediamo, nè tutto rigettiamo. — Garces custodisca questo Moro.

Gar. Io, io lo metterò alle strette.

Gio. E in quello che dirà vedremo se dà nel segno o se falla. — Ora andiamo, Don Lope, dando alcune volte pel campo, e ad esaminare da qual parte si vuole incominciare.

Men. Vostra Altezza ciò esamini bene; perchè quantunque la impresa sembri piccola, è di tutta importanza, essendovi cose, e questa massimamente è tale, che guadagnate non fanno onore, e perdute recano disonore. Devesi dunque porre ad esse la più grande attenzione non tanto per guadagnarle, quanto per non perderle.

Partono, e rimangono Garces *e* Alcuzcuz.

Gar. Voi, come vi chiamate voi? (3)*

Alc. Riso. Così se fra Mori fui Alcuzcuz, tra Cristiani sarò riso, onde s'intenda che minestra moresca passa ad essere cristiana minestra.

Gar. Alcuzcuz, siete mio schiavo. Ditemi la verità.

Alc. Sta bene.

Gar. Voi avete detto al sig. Don Giovanni d'Austria....

Alc. Egli, colui?

Gar. Che lo avreste guidato là dove si può entrare in queste serraglie.

Alc. Padron mio; sì.

Gar. Quantunque sia vero che egli col marchese dei Velez, col marchese di Mondejar, Sancio d'Avila e Don Lope di Figueroa venne a soggiogarvi, io vorrei fosse dovuta a me solo l'entrata in queste montagne. Guidami là, che io voglio vedere il sito, ed esaminarlo.

Alc. (*tra sè*) Voglio fare un bel tratto a questo Cristianello, e dare la volta verso la Alpuxarra. — Venire voi con mi.

Gar. Férmati alquanto e mi aspetta. Ho lasciato qui a questa posta la mia vettovaglia; voglio tornarmi a pigliarla; potrò portarmela in una bisaccia, e per non perdere tempo, mangiarmela strada facendo.

Alc. E così sia.

Gar. Andiamo adesso.

Alc. (*tra sè*) O san Maometto, ti stare mio profeta, dunque essere ti mia guida, e mi pellegrinare alla Mecca, quantunque andare da Roma a Toma.

Esce grande numero di Mori e Musici, e poi Don Ferdinando Valor, *e Donna* Isabella Tuzanì *e* Beatrice.

Val. Presso la piacevole falda di questa rupe coronata,

dove la primavera ha senza dubbio adunato consiglio, acciò fra tanti colori della sua bella repubblica si riconosca la rosa per regina dei fiori, ti puoi, bella mia sposa, sedere. — Cantate, per vedere se la musica sa vincere la malinconia.

Isa. Prode Abenhumeya, la cui superba altezza s'incoronerà non solo della quercia dell'Alpùxarra, ma anche del sacro alloro (albero ingrato al sole), quando lo Spagnuolo piangerà sua dura schiavitù; non è disprezzo della ventura di questo nostro amore e di questa grandezza la incessante malinconia che è in me, ma è tributo della sorte o sventura fatale; perchè tale è il disdegno della fortuna, che appena ci ha fatto un bene, lo accompagna di un male. No, non deriva questa pena (oh così fosse! *tra sè*) da causa alcuna, ma sì dalla detta crudele condizione della fortuna, la quale se a tal segno è maligna, come posso io deporre questa ansia paura del male, quando non posso lasciare di essere tanto fortunata?

Val. Se la causa onde sei afflitta è la tua ventura, mi rincresce, o mia Lidora, di non poterti consolare. La tua malinconia si farà maggiore ogni giorno, poichè il tuo impero su di me e il mio amore si fanno ogni giorno maggiori. — Cantate, su via, celebrate la sua bellezza, chè bene concordi la musica e la malinconia fanno sempre giurata lega tra loro.

Mus. (*cant.*) Non devi, o allegria,
Dir chi sei; appar
Pur troppo che sei mia
Al breve tuo durar.

Esce Malec, *s'appressa a* Valor *per parlargli, e gli piega il ginocchio; e dai lati della scena escono Don* Alvaro *e Donna* Clara *in abito moresco, e si fermano sulle porte.*

Cla. (*tra sè*) Non è bisogno diciate di cui siete, o mie allegrezze ....

Alv. Si vede manifesto che siete mie alla vostra breve durata.

Suonano sempre gli istrumenti, benchè si reciti.

Cla. Quanto mi duole avere adesso udito questa canzone!

Alv. Quanta confusione ha destata in me quella voce!

Cla. Perchè dunque mio padre viene a trattare di mie nozze ....

Alv. Perchè dunque Amore apparecchia venture, cortese al mio amore ....

Cla. Udite, mie glorie.

Alv. Mie fantasie, udite.

Mus. (*ed essi*) Ben si vede, siete mie,
O fuggevoli allegrie.

Mal. Poichè anche tra' tumulti della guerra si vede essere l'amore così radicato, ben potrò dirti che voglio dar marito a Maleca.

Val. Chi fu tanto felice, dimmelo?

Mal. Tuo cognato Tuzanì.

Val. La scelta è stata molto giudiziosa, avvegnachè fedele l'uno e l'altro agli influssi della propria stella, egli non vivrebbe senza lei, essa morirebbe senza lui. E dove sono?

Si appressano Don Alvaro *e Donna* Clara.

Cla. Lieto mi accosto a' tuoi piedi.

Alv. Ed io esultante perchè ci doni la tua mano.

Val. Eccovi i miei amplessi. E poichè nel nostro sapiente Corano (legge cui già noi tutti osserviamo) non si usano altre più cerimonie, che quelle di darsi i pegni, il Tuzanì porga di presente i suoi alla divina Maleca.

Alv. Tutto è poco per te, alla cui luce pellegrina si offusca ogni gran face; quindi temo, avvisandomi che lo offrire diamanti al sole è un dargli quanto è già suo. Questo è un Cupido armato delle sue frecce, e benchè di diamante, viene a prostrarsi a' tuoi piedi. Questo è un vezzo di perle, e chi dubita che non le abbia versate l'Aurora, se tu dovevi raccorle? È questa una bella aquila del colore della mia speranza, poichè l'aquila sola può fissare lo sguardo nel sole. Questo vago rubino è un fermaglio per l'acconciatura del tuo capo, il quale già non serve a me, mentre la mia sorte è già compita. Queste memorie .... ma non le prendere, chè in tali vanti amo meglio abbi memorie che per me non ti sieno state offerte.

Cla. Accetto i pegni, o Tuzanì, e grata al tuo amore ti prometto di portarli a tuo nome per tutta la mia vita.

Isa. Ed io vi fo i lieti augurj per questo nodo immortale. — Che deve tornare a mio danno. (*A parte*)

Mal. Or via, le destre porgano i pegni all'anima.

Alv. Sto a' tuoi piedi.

Cla. Le braccia formino nodi eterni.

Ambedue Io sono felice!

Nel toccarsi le destre suonano tamburi.

Tutti Questo che sarà mai?

Mal. Sono tamburi spagnuoli quelli di cui rintronano questi dirupi, non timpani moreschi.

Alv. Chi vide mai confusione maggiore?

Val. Cessi la festa nuziale finchè si sappia che ci è di nuovo.

Alv. Già nol sai, o signore? Qual cosa più nuova di questa, che sia felice io? Il sole ha appena mirata la mia ventura, e già le armi spagnuole ecclissano il puro suo lume. (*Suonano ancora*)

Esce ALCUZCUZ *con bisacce alle spalle.*

Alc. Grazia a Macometto e ad Alà, mi star giunto a' tuoi piedi!

Alv. Alcuzcuz, dove sei stato?

Alc. Già tutti star qui.

Val. Che ti è occorso?

Alc. Mi star oggi in posta, e qui arrivare a posta, benchè per la posta. Chi mi aver preso di dietro, menarmi a un Don Giovanni, che star oggi arrivato, e ad altri due, e mi fingermi Cristiano, e avergli detto che mi credere in Dio. Lui non fare a mi dar calci all'aria, e mi restare schiavo del soldato cristiana, il quale non perder tempo se si lava. Appena mi avere a lui dato a capire, che mi saper sentiero per entrare dentro Albogiára, che lui volere vederlo, lontanarsi da suoi camerata, dare a mi suà bisaccia, dove essere suo pranza, e noi tutti due per strada segreta camminare. Appena vederlo solo, che mi scappar su per montagna, e lui non potermi seguire, e restare senza schiavo e senza pranza. Aver lui voluto ciapparmi, ma una truppa di Mori venir fuori, e lui scappare. Mi venire con nuova, che qui presso aver lasciato in campo Don Giovanni d'Industria, e aver udito che accompagnar lui il gran marchese d'Immondezza, col marchese di Lucifer, e lui che Scismatici doma Don Lope Figa-roma e Sancio d'Asina. Oggi tutti all'Albogiára venire contra ti (4).

Val. Non dire di più, perchè desti l'ira della mia fiera altezza.

Isa. Già da questa superba cima, in cui il sole inciam-

pando, o teme macchiare il suo vermiglio, o spegnere il suo lume, non abbastanza distintamente tra le molte confuse immagini si scoprono gli armati squadroni che calpestano i nostri terreni.

Cadì Molta gente ha spedito Granata a questa guerra.

Val. Sono pochi molti mondi, se sono venuti a vincer me, quantunque colui che questo vago labirinto ha a sè soggetto, come è figlio a Carlo V, fosse figlio al quinto pianeta; quantunque ingombrino questo orizzonte di guerrieri vessilli, loro pira saranno queste rupi, loro tomba questi monti. E poichè già si va appressando il momento, essi ci trovino preparati a ricevere tutto il loro sforzo, e perciò ciascuno occupi il suo posto. Malec si porti a Galera, Tuzanì a Gavia, che io mi rimarrò in Verja, e a quello cui Alà presenta la occasione, Alà sia scudo, quando sua è la causa. — Andate a Gavia, che, poichè avremo vinto, celebreremo la gloria, che oggi è prezzo di amore.

Partono tutti, e rimangono Don Alvaro, *Donna* Clara, Alcuzcuz *e* Beatrice.

Cla. Non è bisogno diciate di cui siete, o mie allegrezze....

Alv. Chiaro si vede siete mie alla breve vostra durata.

Cla. Mal trovate allegrezze, prima morte che nate....

Alv. Rose anzi tempo còlte, fiori spiccati non in sua stagione....

Cla. Se appassite e abbattute a lieve soffio....

Alv. Non dite che il bene godete....

Cla. Che dovendo voi essere distrutte, dovete affliggervi....

Alv. Non dovete parlare.

Cla. Allegrie di uno sventurato, voi siete aborto di un dolore, se spiraste innanzi di nascere. Se è stato caso o sbaglio che importune voi mi scambiaste per

un' altra, non restatevi nè un solo momento con me oziose; lasciatemi, e andate in cerca del padrone di cui siete, mie allegrie.

Alv. Con grande maraviglia tocco voi, o venture; di subito siete morte; cotesto fu di necessità, se foste una maraviglia. Rimasi attonito del contento, ora della tristezza. Oh! ben si vede, sì bene che voi siete d' un altro, e che andate in cerca di lui. Ed oh pene! È chiaro, è chiaro che voi siete mie.

Cla. Nientemeno se voi pretendete esser tali, o allegrie, avete fatto il dovere.

Alv. Quando tali vi mostraste per ben due volte, e vi dileguaste in una sola.

Cla. Da oggi innanzi sarete due volte avventurose.

Ambedue Lo mostrate al partirvene in fretta, quando al mio conforto accorrete ....

Alv. Nel lento venire ....

Cla. Nel breve durare ....

Alv. Io stava parlando tra me e me, perchè non so se fra tante angosce potrò, Maleca, parlare con te. Quando il mio amore era testimonio di questa vittoria, torna a sospendersi in calma; e così tace, perchè è colpa voglia la lingua usurpare gli affetti dell' anima.

Cla. Il parlare è azione libera, può quindi l'uomo tacere; non è libero l' udire, essendo questo in altrui arbitrio; ma tanta è la agitazione del mio animo, che posseduta dal dolore non intenderò quello che devi dire. È forse gran fatto in tanta afflizione che tu non sii per parlare, io non sia per udire?

Alv. Il Re mi manda a Gavia, tu parti per Galera; amore in lotta coll' onore si sommette alla tirannia di questo. Qui rimanti, mia sposa, e voglia il Cielo pietoso che l' assedio che ci è preparato, che il potere che ci aggrava, io vada a incontrare in Gavia, per lasciar te in Galera.

Cla. Di sorte dunque che io non ti potrò rivedere finchè non vedrò al suo termine questa guerra di Granata?

Alv. Sì potrai, io vi verrò tutte le notti; chè sarebbe fallo, se le due leghe precise che corrono di là a Gavia, il mio desio non le facesse a volo ogni notte.

Cla. Credo che amore sappia misurare spazj maggiori. Io mi starò ad aspettarti al portello del muro.

Alv. Ed io, certo di questo amore, verrò ogni notte al muro. Abbracciami per pegno di ciò. (*Suonano tamburi*)

Cla. Tornano i tamburi a suonare.

Alv. Che sventura!

Cla. Che dolore!

Alv. Che tormento!

Cla. Che pena! E questo è amare?

Alv. È morire.

Cla. Dunque è peggio il morire che lo amare?

Partono ambedue, e restano Beatrice *e* Alcuzcuz.

Bea. Alcuzcuz, fâtti in qua, poichè siamo rimasti soli.

Alc. Zarilla, aver voi chiamato mi o mia bisaccia?

Bea. Sarai tu sempre di lieto umore, benchè tutto qui sia tristezza? Ascoltami.

Alc. Questa cortesia star fatta a mi o a mia bisaccia?

Bea. È fatta a te; ma perchè essa conculca in tal modo il mio amore, voglio vedere che vi è dentro.

Alc. Dunque a lei star fatta, non a mi. (*Va Beatrice cavando dalla bisaccia le cose nominate dai versi seguenti*)

Bea. Questo è salame, e disapprovo il tuo portarlo a questo modo. Questo è vino. Aimè! Quanto hai qui dentro è veleno. Io nol voglio nè toccare, nè vedere, o Alcuzcuz. Bada bene che possono queste cose ammazzarti, se solo ne fai saggio. (*Si parte*)

Alc. Tutto star veleno, sì tutto, e mi crederlo perchè

Zara averlo detto. Ma essere altra più buona ragione, che appena Zara aver veduto il veleno, lei minga averne mangiato, e stare Zara golosa. Quel Cristianello volere senza dubbio mazzare Alcuzcuz. Questo essere granda tradimento! Macometto avermi voluto salvare, perchè mi far voto andare alla Mecca a visitare stinco del sua gamba. (*Suonano tamburi*) Ma sentir vicino batter tamburo, e già star pieno il monte di trombe, voler dir truppe. Mi andar dietro al Tozanì. Esser qui alcuno che voler saggiare questa veleno? (*Parte*)

Escono con passo di marcia Don GIOVANNI *d'*AUSTRIA, *Don* LOPE *di* FIGUEROA, *Don* GIOVANNI *di* MENDOZA *e Soldati.*

Men. Già di qui meglio si scoprono i segnali nell'ora che il sole al tramonto pende dal cielo. Quella borgata che a diritta, sulla base di una dura roccia, da tanti secoli accenna caduta, è Gavia la superba; e quella che le è a stanca, e le cui rupi e torri sono sempre tra loro in gara, è Verja; e questa è Galera, cui hanno dato questo nome, o perchè tale è la sua postura, o perchè veggiamo che a mari di scogli onde di fiori battendo, e dominata dal vento, pare si mova col vento.

Gio. O all'una o all'altra di queste due fortezze si vuole porre l'assedio.

Lope Guardiamo dunque quale di esse si presta meglio a' nostri disegni e a lavori di mano, chè qui i piedi non vi hanno che fare.

Gio. Conducetemi quel Moro che è prigione, e vedremo se dice il vero o se mênte. Dove è Garces, cui si è dato da custodire?

Men. Non l'ho più visto da quel giorno.

Dentro Garces.

Gar. Aimè!
Gio. Guardate che è mai questo?

Esce Garces *ferito e stramazzando.*

Gar. Sono io che mi strascino a' tuoi piedi mezzo morto.
Men. Egli è Garces.
Gio. Che avvenne?
Gar. Vostra Altezza mi perdoni un fallo in grazia d'un avviso.
Gio. Dite.
Gar. Quel Moro prigione che mi consegnaste, disse a te che aveva disegno di tradirti l'Alpuxarra. Io mosso, o signore, da brama di conoscere il passo e di essere il primo a entrarvi (ambizione d'onore mi moveva, non avidità di guadagno), chiesi a lui di additarmelo. Lo seguii da solo per questi ciechi labirinti, dove il sole ad ogni tratto si smarrisce, benchè vi passi ogni giorno. Appena egli trovossi con me nel mezzo di due colline, che di subito prese a correre su per quelle balze, e gridò, e alle sue voci e a quelle dell'eco risposero alcune bande di Mori che giù calavano in fretta alla presa a guisa di veltri, chè tali sono. Fu vana la difesa; alla fine, tutto bagnato del mio sangue, corsi per lo monte ad appiattarmi tra le fronde, quando sotto le mura di Galera, d'onde ora torno, scopro aperta una bocca, o piuttosto un mesto sbadiglio del dirupo, su cui quella si appoggia, il quale oppresso dalla mole dell'edifizio mandò senza dubbio un sospiro, e per sempre stare sospirando, non tornò a chiuderla, e lasciolla sempre così socchiusa. Mi posi dunque lì dentro, e lì, o che non mi vedessero, o che mi lasciassero per morto e sepolto, stetti a riconoscere il sito, e in somma è

Galera minata dagli artificj del tempo (che è il più sperto ingegnere nell'assedio delle rupi), e tosto che tu ti porrai intorno di essa, potrai farla saltare in aria col fuoco, guadagnata che avremo, il che è molto facile, questa bocca, senza intrattenerci in assedj. Io per la vita di uno, oggi te ne offro quante ne contiene Galera; e non la pietà verso i fanciulli, non la clemenza verso i vecchi, non il rispetto verso le donne potranno ammansare la mia rabbia, nè mitigare il mio ferro.

Gio. Levate di qui questo soldato. (*Trasportanlo altrove*) — Ho per buono augurio, Don Lope di Figueroa, il sapere questo di Galera. Chè dopo udii essere un popolo nella Alpuxarra, chiamato Galera, volli porgli assedio per vedere se ho in terra uguale fortuna colle galee, come in mare.

Lope Che indugi adunque? Andiamo ad occupare i posti; questa è l'ora migliore, perchè di notte e senza strepito ci potremo meglio accostare. Marci la fanteria sopra Galera.

Alcuni Passi la parola.

Altri Passi.

Tutti A Galera!

Gio. Concedetemi, o Cieli, di essere fortunato in terra, come in mare, perchè paragonandosi quella navale battaglia e questo assedio campale, si possa subito dire che riportai nel medesimo tempo due vittorie in terra e in mare, che confuse tra loro, neppure io stesso sappia distinguere tra un assedio e una battaglia navale, quale fu assedio e quale battaglia. (*Partono*)

Escono Don Alvaro *e* Alcuzcuz.

Alv. Oggi, o Alcuzcuz, metto vita e onore in tua mano, perchè vedi bene che se si scopre che sono fuori di Gavia e vengo a Galera, perdo onore e

vita in un solo istante. Qui férmati con questa cavalla intanto che io vo nel giardino, e sono subito di ritorno, dovendo noi rientrare subito in Gavia, prima che in Gavia si noti la nostra assenza.

Alc. Mi obbligarmi sempre servirti; e benchè mi esser venuto con tal pressa, che non lasciarmi tempo di portar questa bisaccia in mia camera, ti trovarmi qui a questo posto.

Alv. Se di qui ti discosti, viva il Cielo! ne va la tua vita.

Donna Clara *esce a una porta.*

Cla. Sei tu?

Alc. Chi mai poter essere tanto fedele?

Cla. Entra presto acciò per avventura tu non sii conosciuto, se io ti trattenessi sul muro. (*Partono*)

Alc. Viva Alà, mi essere stracco e mi voler dormire, signor sonnio. Non essere tanto ladro mestier, quanta star roffiano. Altri mestier travagliare l'uomo per sè, el roffiano per altri solo travagliare. — Cavalla, star lì. Mo tornare alla mia ragione, che mi vincere il sonnio. Il ciabattino far scarpa qualche volta per sè; qualche volta el sartor fare per sè nuovo vestito; el cucinero qualche volta provare se pietanza star buona; qualche volta pasticciere far bel pasticcio, e mangiarlo tutto; solo el roffiano per sè minga lavorare; lui minga portare sua veste, lui minga provare sua cucina. — Star lì. — Oimè scappar cavalla, e mi bisognar correre a ciapparla. — Oh! fermarti cavalla, e far a mi questo piacerre, che mi farne dopo un altro a ti. — Non poter ciapparla. Povero Alcuzcuz! Ti avere fatta granda minchioneria! Come poter tornare mio patrone a casa? Lui ammazzar mi star certo, perchè lui questa notte non poter tornare a Gavia. Ecco venir lui fuori, e dire: Menarmi cavalla, ragazzo. — Mi non averla. — Che averne ti fatto? —

Essere scappata. — Dove scappata? — Per questo collo. — Mi volerti ammazzare: toch! E darmi sciablada. — Adonque se ti, Alcuzcuz, dover morire col ferro, e ti poter morire in altra magniera, morir di veleno, che star morte più dolce. Andiamo! Già a mi spiacere la vita. (*Cava una boccia dalle bissacce, e beve*) Morir così star meglio, che almeno così non morir del suo sangue bagnata. Come ti sentire? Mi sentirmi bene, non star forte el veleno, e se mi voler morire, bisognarmi più gran veleno. (*beve*) Non star fredo el veleno che bever mi, ma star calda, e sentirmi qui dentro bruciare. Bisognarmi maggior veleno, (*beve*) che per esser poco mi troppa adagio morire. Parermi già ciappar forza, e in mi cominciare effetto, mi sentirmi offuscare il vista, imbrogliare cervello, ingrossare la lingua, e avere mia bocca sapore di ferro. Già che mi morire, non lasciare veleno (*beve*) per mazzare altro uomo, esser carità. Dove star mia bocca, che non la trovar più. (*Suonano tamburi*)

Voci (*dentro*) Guardie di Galera, all'armi!

Alc. Che esser mai questo? Se lampeteggia, chi dubita non sentire tuo... tuo... tuonare?

Escono Don Alvaro *e Donna* Clara *spaventati.*

Cla. Le ascolte, o signore, alzano i segnali di fuoco.

Alv. Certo il campo cristiano, protetto nel notturno silenzio dalle tenebre, si è avanzato sopra Galera.

Cla. Vanne, signore; vedi, già tutto il castello è a soqquadro.

Alv. E mi sarà onorevole che si dica di me, che lascio assediata la mia donna?...

Cla. Ahi misero!

Alv. Volgo io le spalle?

Cla. Sì, perchè il tuo onore dipende dalla difesa di

Gavia, e forse i nemici sono marciati sopra di essa; anche a ciò si vuole por mente.

Alv. Chi ha mai veduto confusion maggiore di quella che io soffro di presente? Il mio onore e il mio amore nel medesimo tempo stannomi con voce alta chiamando.

Cla. Rispondi all' onore.

Alv. Anzi voglio rispondere all' uno e all' altro.

Cla. In che modo? (5)

Alv. Ho risoluto di condurti con me, perchè se col lasciarti, come col non lasciarti mi perdo, il mio onore e il mio amore corrano una medesima sorte. Vieni con me; monteremo in groppa a una giumenta tanto celere, che fa scorno al vento.

Cla. Vo col mio sposo; in questo arrischio niente; io sono tua.

Alv. Olà, Alcuzcuz!

Alc. Chi mi ciamare?

Alv. Sono io. Menami qui presto la cavalla.

Alc. Il cavalla?

Alv. Che indugi?

Alc. Aspettare il cavalla, che avermi detto voler tornare subito.

Alv. Dove ella è ita?

Alc. Essere scappata via, ma star cavalla di parola, e to... tornarà su... su... subito.

Alv. Viva Dio, traditore!...

Alc. Ti tirarti indietra, minga toccarmi, che mi star avvelenata, e mazzare col fiato.

Alv. Ti voglio uccidere.

Cla. Férmati! Aimè! (*Va ad arrestarlo, e finge di essersi ferita la mano*)

Alv. Che è questo?

Cla. Nel tenerti mi offesi la mano colla spada.

Alv. Questo sangue costa una vita.

Cla. Ebbene, per la mia vita, ti prego di non ucciderlo.

Alv. L'avrò dunque indarno giurato? È molto il sangue?

Cla. No.

Alv. Fasciala con questo velo.

Cla. Già vedi che mi è impossibile seguirti; parti dunque subito, che non riuscendo di prendere in un giorno il castello, io mi offro di venire domani con te, perchè di qui si trova il passo sempre aperto.

Alv. Accetto con questa speranza il partito.

Cla. Alà ti guardi.

Alv. Perchè guardarmi, se già mi è in odio la vita?

Alc. Mi aver con mi el rimedio per perderla, che avanzare a mi un poco di do.... do.... dolcissimo veleno.

Cla. Parti adunque.

Alv. Oh, quanto malinconico parto!

Cla. Oh, quanto afflitta rimango!

Alv. Per sapere quale stella avversa...

Cla. Per sapere quale fato crudele...

Alv. È questa che nel mio amore...

Cla. È quello che nelle mie brame...

Alv. Sempre si interpone...

Cla. Si incontra sempre...

Alv. Vigile a procurare le mie disdette.

Cla. Quando armi cristiane ad ogni tratto ci turbano.

Alc. Dormir mi, o morire? Non capire. Ma dire ogni uomo che è tutta una minestra, e star vero che mi non sapere se moro o se do... do... dormo.

GIORNATA TERZA

Esce Don Alvaro *solo, come notturno, e* Alcuzcuz *si starà addormentato sul palco scenico.*

Alv. Notte pallida e fredda, la mia speranza affida al tuo silenzio meritamente suo desio, il mio amore sua ventura, la mia anima suo trofeo, mentre in te (ad onta di sì grande astro) la bella Maleca gitterà più nobile luce, quando di furto deporrà lacci e reti entro mie dolci braccia. Giacchè sulle ali del timore sono giunto a un quarto di lega da Galera, questa parte dove natura senza dell' arte fabbricò chiusi labirinti di frondi, nè confusi, nè distinti, sia stanza notturna del cavallo, nè essendovi chi mi vegga, si resti legato a questo tronco, che sarà oggi più sicuro un bruto fidato alle redini che jeri alla cura d' un uomo; che... ma non avvi caso che non dia spavento a un innamorato (*inciampa in Alcuzcuz*); ed a ragione pel presente il mio animo si riscuote, perchè all'appressarmi che fo al muro, do del piede in un tristo cadavere. Tutto che oggi ho visto, tutto che oggi ho incontrato, è paura, orrore e spavento. Ahi sventurato! Ahi misero! tu che facesti tua sepoltura il monte! Ma no: oh te felice, che sanasti i mali della tua fortuna colla morte! Con quali ombre mi avvengo! (*Sveglia Alcuzcuz*)

Alc. Chi mi pestare?

Alv. Che veggo! Chi ascolto! Chi è qui? Chi sei?

Alc. Alcuzcuz; ti aver voluto mi aspettar qui col cavalla, e qui stare, nè mi aver veduto nessuno.

Se piacere a ti oggi tornare a Gavio, perchè tanto venire tardi? Ma sempre granda tempo perdere gli amanti quando si separare.

Alv. Che fai qui, Alcuzcuz?

Alc. Perchè domandare a Alcuzcuz che far qui, che lui ti aspettare da quando esser ti entrato in altra banda del muro a trovar Maleca?

Alv. Chi ha mai veduto tale prodigio? Dunque fino dall'altra notte in cui questo successe, ti stai qui?

Alc. Che dite altra notte? Se mi non aver potuto dormire un momento, per lo cattivo veleno che aver prendere per morire, che era scappata cavalla per questa labirinto. Ma perchè già esser tornata el cavalla, e veleno non aver mi mazzato (Alà mi aver voluto bene), noi andarci.

Alv. Stravaganza! Tu nella notte passata eri ubbriaco.

Alc. Sì, eri ubbriaca, se star qualche velena che far ubbriaca, e mi crederlo, che il bocca sapere di ferro, star miei labbri secchi e il lingua, come focaja pietra, star di fiamma mio palata, e tutto puzzare di acieto.

Alv. Lévati di qui; non è bene che tu disturbi per la seconda volta la mia ventura; per te nella notte passata ho perduto la migliore occasione, e non voglio che per te mi passi anche la presente.

Alc. Mi non avere colpa, ma averla Zara, che mi avere assicurato che stàr veleno, e mi beverlo per morire. (*Rumore dentro*)

Alv. Si appressa gente. Aspettiamo tra questi rami che passi oltre. (*Si ritirano ambedue presso alla scena*)

Escono Soldati in gran numero colle armi, e GARCES.

Gar. È questa la bocca della mina, e riesce al muro; accostatevi ad essa con silenzio, che nessuno ci ha veduto. Già le è stato posto fuoco; aspettiamo che a momenti si squarci il monte lanciando al cielo

nembi di polvere. Sì tosto che scoppia la mina non sia chi indugi un istante, ma ognuno corra ad occupare quel posto che ella ci lascerà scoperto, e si sforzi di conservarlo finchè giunga il resto della gente appiattata in queste folte macchie. (*Si partono*)

Alv. Hai tu niente inteso?

Alc. Mi niento.

Alv. Chi dubita non sia una ronda che fa una corsa per la montagna? Il perchè mi sono studiato di nascondermi. Se ne sono iti?

Alc. Non gli avere ti veduti?

Alv. Dunque mette bene che noi ci avviciniamo al muro. (*Sparano dentro*) Ma diavolo, che è questo?

Alc. Non essere bocca che parlare più chiara che il bocca d'un cannone, benchè non sapere sua lengua. (*Si ode dentro immenso romore*)

Tutti (*dent.*) Cieli! aita.

Alc. Macometto ajuto, e Alà dar ajuto a ti!

Alv. Pare che si schianti da' suoi cardini immortali tutto il cielo di cristallo e tutto il globo di diamante.

Dentro Don Lope *di* Figueroa.

Lop. La mina è scoppiata. Su tutti alla breccia. (*Suonano tamburi*)

Alv. Quali Etna, Mongibelli, Vesuvj, Vulcani concepirono i monti nelle loro viscere da fare simili parti?

Alc. Quài pongibeli, besuvj, lene, pelacani! Qui tutto stare fuoco e fumo.

Alv. Chi vide spettacolo più orrendo! Arde già il castello tra confusi labirinti di armi; e in pezzi, vipera di catrame e aspide di polvere, squarcia tutte le viscere per abortire orrori. Eccidio è questo di Spagna. Perciò io sono nè nobile nè amante se

non mi lancio tra le fiamme per soccorrere alla mia dama, rampicandomi su pel muro, rovesciando i suoi spaldi di diamante; che quando poi io mi levi fra le mie braccia la bella Maleca, arda pure e si consumi Galera e tutto il mondo. (*Si parte*)

Alc. E mi non essere amanto nè nobile, se in così granda imbroglio lasciar Zara. Ma che importare se mi non essere amanto nè nobile? Star pieno il mondo di amanti e di nobili, e se mi poter scappare, Zara e Galera abbruciare tutta. (*Si parte*)

Escono Don GIOVANNI *di* MENDOZA, *Don* LOPE *di* FIGUEROA, GARCES *e Soldati.*

Lop. Non si lasci persona viva. Tutta a sangue e a fuoco sia distrutta la città.

Gar. Vi entrerò a darle fuoco.

Sol. I. Io ad approfittarmi del sacco.

Escono MALEC *e Mori.*

Mal. Io solo, postomi davanti a lei, basto a difenderla. (*Si dà battaglia*)

Men. Signore, questi è Ladino, il castellano.

Lop. Arrenditi.

Mal. Io arrendermi?

Dentro Donna CLARA.

Cla. Ladin, signore, donno, padre!

Mal. È Maleca. Oh chi oggi potesse dividersi in due!

Cla. (*dent.*) Ahi! un Cristiano mi uccide! (*Tutti combattono e incalzano i Mori*)

Mal. Costoro dunque senza che io faccia difesa mi uccidano, e finiscano la tua e la mia vita ad un tempo.

Lop. Muori, cane, e saluta Maometto a mio nome.

Dopo ostinata battaglia escono i Cristiani e GARCES.

Sol. 1. Non si è fatto mai uguale bottino di gioje e diamanti.

Sol. 2. D'oggi in avanti sono ricco.

Gar. Oggi dalla mia spada sia salva nessuna vita, debole o bella che sia. Mi resta solo di trovare quell'infame Moricino, acciò sia piena la mia vendetta.

Lop. Poichè tutta Galera è in fiamme, manda ordini alla gente di ritirarsi, prima che il suo incendio chiami chi l'ajuti.

Men. Alla ritratta. Passi la parola.

Tutti Passi. (*Si partono*)

Esce Don ALVARO.

Alv. In mezzo a' monti di fiamme, a' mari di sangue, in morti corpi inciampando, volle il mio amore giungessi alla casa di Maleca, che giace dal ferro e dal fuoco due volte desolata. Ahi sposa! Io morirò, se tardi arrivo di presente! Dove è Maleca? In alcun luogo non si mostra.

Cla. (*dent.*) Aimè!

Alv. Questo grido che il vento diffonde pietosamente, di male espresse querele e di beni reiterati ahi, è un fulmine che mi passa al cuore. Chi mai vide più grande sciagura? Al fosco lume che manda il fuoco già consunto, scorgo una donna che lo va smorzando col proprio sangue, e questa è Maleca. Santi Cieli! O salvatela, o mi uccidete!

Entra, e ne trae MALECA, *sciolte le chiome, colla faccia insanguinata e mezzo nuda.*

Cla. Soldato spagnuolo, nè pio nè crudele; non pio, perchè già mi hai ferito; non crudele, perchè non non mi hai spento, volgi al mio petto il ferro; avverti essere grande rigore, che i tuoi fatti non sieno nè secondo il rigore nè secondo la pietà.

Alv. Deità infelice, che hannovi sì delle infelici deità, chè lo apprendono da te quante vi sono che gustano delle umane sorti, colui che ti tiene fra sue braccia, non sollecita la tua uccisione, che anzi vorrebbe con te dividere la sua vita.

Cla. Queste ragioni ben palesano che tu sei Arabo-africano; e se come femmina e come sventurata ti posso doppiamente obbligare, io ti sia tenuta d'un favore. È castellano in Gavia il Tuzanì mio sposo. Va subito in cerca di lui, e gli reca da mia parte questo ultimo stretto amplesso, e digli che la sua sposa del proprio sangue bagnata, per mano d'uno Spagnuolo più avido delle sue gioje e de' suoi diamanti che di onore, giace oggi morta in Galera.

Alv. L'amplesso che mi dài, non è no mestiere che sia recato al tuo sposo, il quale, per essere questa l'ultima sua felicità, ti si fa egli incontro a riceverlo. La sventura mai non è tarda.

Cla. Sola questa voce (ahi mio bene!) potè rendermi il respiro, potè rendere mia morte avventurosa. Lascia, lascia ch'io ti stringa, e che mi muora entro tue braccia, mi muora.....(*Muore*)

Alv. Oh quanto, oh quanto è ignaro chi dice che l'amore di due vite sa formarne una sola! Se fossero veri questi prodigi, nè tu saresti morta nè io sarei vivo, chè in questo medesimo punto io morendomi e tu vivendo, noi saremmo eguali. O cieli che vedete mie pene; o monti che mirate miei mali; o venti che udite miei rigori; fiamme che guardate miei affanni, come tutti insieme consentite che la luce più bella si spenga, che il più vago fiore si dissecchi, che il miglior sospiro vi venga meno? O uomini che conoscete amore, insegnatemi in questo fiero caso, ditemi in questa sventura, che debbe fare un amante che venuto a visitare la sua donna

nella notte in cui deve godersi un amore di tanto tempo, la trova immersa nel proprio sangue; giglio adorno del più fragile smalto, oro purgato al fuoco della più rigorosa attività? Che deve fare qui un misero, il quale quel letto che doveva accoglierlo, trova fatto sepolcro, dove riebbe cadavere la deità che adorava? Ma no, non rispondetemi; voi non avete consiglio per me; perchè se in tali casi l'uomo non opera per dolore, mal può operare per consiglio. O inespugnabile monte della Alpuxarra, o teatro della più vile impresa, della più brutta vittoria, della più infame gloria che mai siasi intesa! Oh non mai, non mai i tuoi monti, non mai le tue valli avessero visto sulle loro cime, visto lungo il loro margine la più infelice bellezza che mai sia stata! Ma che serve lamentarmi, se i lamenti come lamenti non sono che giuoco dell'aria?

Escono Don Ferdinando Valor, *Donna* Isabella *e Mori.*

Val. Benchè Galera con ignee lingue abbia domandato soccorso, tardo giungemmo.

Isa. E tanto tardi, che già le sue piazze e vie sono aduste ceneri che in fiamme piramidali si oppongono alle stelle.

Alv. Non vi stupite, nè vi spaventate dell'essere voi giunti sì tardi, se io pure giunsi tardi.

Val. Oh che spettacolo tristo!

Isa. Oh che orrore miserando!

Val. Che è questo?

Alv. Questa è la pena maggiore, questo è il dolore più forte, la disdetta più crudele, l'infortunio più grave; perchè veder morire in sì tristo e lamentevole modo l'oggetto amato, è il sommo de' dispiaceri, il colmo delle sventure e il supremo de'

mali. Maleca (ahi misero!) mia sposa è (oh pena immensa!) quella (oh duolo funesto!) la quale pallida (oh duro caso!) e sanguinosa (oh sorte crudele!) vi mirate innanzi. Mano perfida aperse nel suo petto profonda ferita in mezzo al fuoco. Cui non reca stupore, cui non reca spavento un fuoco che ammorza il fuoco, e un diamante che si arrende all'acciaro? Tutti voi siete testimonj, tutti del più sacrilego oltraggio della più fiera azione, del più tristo orrore e della più costosa prova di amore e fortuna. Così pure voi tutti da questo istante, tutti il dovete essere della maggiore, più forte e più nobile vendetta che custodisca ne' suoi annali la eternità dei bronzi e la saldezza del diaspro. Io a questa defunta beltà, reciso fiore, caduca rosa, maraviglia nella morte, come fu maraviglia nella nascita, fo giuramento, do certo amoroso pegno di vendicarne la morte. E perchè Galera, cui non indarno imposero questo nome, già tempestando su mari di porpora che la sommergono, mari di fiamme che la combattono, va in ruina dirupando a valle da questa cima; e già appena si ode il tamburo spagnuolo che si va lontanando, mi metterò a seguitarne la traccia, finchè il suo stesso uccisore avrò raggiunto. Vendicherò, se non la sua morte, almeno il mio valore: acciò il fuoco che lo vede, il mondo che lo sa, il vento che lo ascolta, la fortuna che lo opera, il Cielo che lo consente, e uomini, fiere, pesci, uccelli, sole, luna, stelle, fiori, acqua, terra, fuoco, aria sappiano, conoscano, bandiscano, veggano, avvertano, comprendano che vive in arabo petto, in arabo cuore amor dopo la morte, e pur questa non si dia vanto che con sua possa ha diviso i due più fermi amanti. (*Si parte*)

Val. Férmati, aspetta!

Isa. Fermeresti piuttosto un fulmine.

Val. Prima traete in disparte questa infelice bellezza. Non vi faccia vili, o Mori della Alpuxarra, il vedere che questa barbara Troja, questo selvaggio castello cada in orrore alla terra, e voli cenere, se per eseguire tali vendette il vostro re Abenhumeya non si cinge invano questa spada.

Isa. Piacesse al Cielo che i suoi monti, i quali sono superbi atlanti, per fuoco che li consumasse, per vento che loro facesse guerra, già si vedessero ondeggiare, già crollare, onde in loro avessero termine tante sventure. (*Partono*)

Escono Don Giovanni *d'*Austria, *Don* Lope *di* Figueroa, *Don* Giovanni *di* Mendoza *e soldati.*

Gio. Poichè già soggiogata Galera si eterna nelle ruine, e già la sua stessa cenere è rogo della fenice; e poichè lei fra il sommo stupore, sospetto sia un frammento dell'ardente sfera celeste, dove il fuoco cieco e vorace è il minotauro, e il fumo è il labirinto, non mettiamo indugi, ma prima che l'aurora aggeli le perle che versa sulle marine spume, il campo si mova sopra Verja, chè il mio invitto ed audace animo non deve riposare finchè non mi veggo al piede Abenhumeya morto o vinto.

Lope Se vuoi, signore, che noi facciamo di Verja quanto di Galera facemmo, le tue armi sono pronte, andiamo; nientemeno se consideriamo l'ordine del Re, non fu sua intenzione distruggere popoli che gli sono vassalli, ma dare esempi e temperare la pena col perdono.

Men. Io dico lo stesso che Don Lope; ti provino crudele e clemente a un tempo, e veggano la faccia del perdono, come quella del castigo hanno veduto. Il tuo perdono, o signore, faccia fede della

tua clemenza; e omai si temperi la tua severità, perchè il valore si suole meglio mostrare perdonando. Ammazzare non è valore.

Gio. Egli è vero, mio fratello mi manda a pacificare questa sommossa; ma l'ira mia non sa pregare se non colle armi. Con tutto ciò perchè egli rimette a me il castigare e il perdonare, siami il mondo testimonio che io in ogni occasione uso del perdono colle armi, e coi preghi del castigo. — Don Giovanni?

Men. Signore?

Gio. Andate a Verja, dove di presente è Valor, e ditegli da mia parte che marcio sopra Verja. Bandite ad esso nel tempo medesimo il perdono ed il castigo; e ditegli con uguale antivedimento del bene e del male, che se sommesso si vuole arrendere, concederò perdono generale a tutti i ribelli a patto si acconcino a vivere con noi, e ci prestino mano co' loro stati e ufficj; che mia severa giustizia oggi non domanda maggior soddisfazione pei danni passati; insomma ditegli che si arrenda, perchè se ricusa, soffierò su di Verja le ceneri di Galera..

Men. Mi avvio. (*Parte*)

Lope Non mai in alcun saccheggio fu maggiore bottino. Non è soldato che non siasi arricchito.

Gio. Sì grande tesoro era nascosto in Galera?

Lope Te lo dica l'allegria de' tuoi soldati.

Gio. Io voglio, perchè spero di presentare alla mia sorella e mia regina i trofei della presente guerra, comprare da' soldati quanto è dicevole pel dono.

Lope A questo medesimo fine io ho fatto certe compere. E questo vezzo di perle che ho comprato da un uomo che le guadagnò, offro a te, come la più bella gioja da farne, o signore, un presente.

Gio. Sì bella, nè ricuso di riceverla, per non ricusarvi

la dimanda che siete per farmi; io vi insegno a ricevere, quando voi mi insegnate a dare.

Lope Più singolare ne è il suo prezzo. Servitevi di essa e di me.

Escono dai soldati Don ALVARO *e* ALCUZCUZ.

Alv. (*ambo a parte*) Oggi, o Alcuzcuz, desidero di avere te solo a compagno ed amico nella impresa che tento.

Alc. Ti far bene a fidarti de mi, benchè mi non sapere che voler ti fare. Ma zitto; esser qui sua altura.

Alv. Questi è Don Giovanni?

Alc. Star proprio lui.

Alv. Lo voglio squadrare attentamente per la fama e riputazione che gode.

Gio. Come sono uguali le perle!

Alv. Già, quantunque io non volessi mirarle con attenzione, pure sarei sforzato a farlo. Quel vezzo (aimè!) che in sua mano (ahi cuore!) tu vedi, bene il conobbi, è quello che io donai a Maleca.

Gio. Andiamcene di qui, Don Lope. Quanto questo soldato restò attonito al mirarmi!

Lope Ma chi, signore, non sente ammirazione ogni volta che guarda il vostro sembiante? (*Partono*)

Alv. Sono rimasto muto e sospeso.

Alc. Mo, patrone, che ti star solo, dirmi, perchè aver ti lasciata l'Albogiarra e venir qui?

Alv. Presto il saprai.

Alc. Mi non voler sapere che sola motivo perchè ti esser qui venuta, che a mi già dispiacere con ti venire.

Alv. E perchè mai?

Alc. Ascoltarmi, patrone: mi esser stato schiavo di cristiana soldato, e se lui mi trovare nel campo, mi mazzare.

Alv. Come mai andando così trasfigurato ti potrà ravvisare? E poichè ambedue abbiamo noi cambiato di abito, possiamo passare per lo mezzo di loro, come fossimo Cristiani, senza ombra di sospetto, chè più per nulla abbiamo sembianza di Mori.

Alc. Ti che parlar bene el lingua castigliana, ti che non star schiavo, ti che somigliar Spagnuola, poter passare sicuro; mi che non sapere parnunziare, mi che star schiavo, mi che non sapere portare questa vestito, mi come potere scappare el pena?

Alv. Parlando solo con me, chè alla fine nessuno vorrà badare ad un servo.

Alc. E se voler qualcuno saper de mi niento?

Alv. Non rispondere.

Alc. Chi poter minga rispondere?

Alv. Chi sa quanto gl'importa tacere.

Alc. Sola Macometto potermi per forza far tacere, perchè star mi granda cicerone.

Alv. Gente sciocca in amore, non dubito (aimè!), non dubito che biasimerete il mio ardire, perchè gentile adoratore di un sole già tramonto, pretendo trovare in mezzo a trentamila un soldato cui vo dietro come al fiuto, avvegnachè non ho di lui nè indizj nè congetture, tu mi cagioni più stupore che maraviglia. Che importa un prodigio di più, dove tanti ne hanno? So bene, so che non è possibile fare le mie vendette, no, non è; ma che avrei fatto se l'impossibile non tentava? E quantunque abbia veduto ben manifesto il primo segnale, ancora non credo, essendo chiaro che egli è colui che è; essendo evidente che un nobile non avria insanguinata la mano in una donna. Perchè non dà prova di valore, non mostra nobiltà, chi non ammira una avvenenza, chi non adora una bellezza che si sta sicura in sè stessa. Dunque non è di lui la crudeltà: quei segnali mentiscono; sono

falsi, o amore, i tuoi indizj. Un altro è stato, sì un altro è stato il vile, il fiero, il perfido.

Alc. Star questo il cagione del venire?

Alv. Sì.

Alc. Tornar dunque noi presta; perchè come poter trovar soldato, se ti minga conoscerlo?

Alv. Quando realmente lo raggiunga, mi prometto di scoprirlo.

Alc. Questa esser lettere di dar nel corte al mio figliuolo Giovanni, che andar vestito di nero.

Alv. Ciò non ti riguarda più oltre.

Alc. Se incontrare alcuno, già mi saper parlare per segna.

Alv. Sì.

Alc. Avere Alà custodia del mia lingua.

Escono soldati.

Sol. 1. Il guadagno fu bene partito; perchè chi giuoca, benchè giuochi per due, sempre ne va con qualche vantaggio.

Sol. 2. Perchè non deve essere uguale il guadagno, se uguale sarebbe stata la perdita?

Sol. 3. Questo è ben giusto.

Sol. 1. Avvertite, io non vorrei mai avere a contendere co' miei camerate per interesse; si scelga un uomo il quale dica che questo è ragione, ed io non ne farò più motto.

Sol. 2. Alcuno adunque ne giudichi. — Soldato, oh!

Alc. (*a parte*) A mi chiamare, e mi non rispondere, pazienza!

Sol. 2. Non rispondi tu?

Alc. Ah, ah, ah!

Sol. 1. È muto.

Alc. (*a parte*) Se quelli saper bene come stare la cosa!

Alv. (*a parte*) Costui, se io non provvedo, mi vuole ruinare. Bisogna divertir la cosa. — Buona gente, di

grazia, perdonate se questo servo non intende il vostro comando; ben vedete che è muto.

Alc. (*a parte.*) Mi non stare muto; ma in occasione come quella di chi avere picche, ripicco e cappotto, che star senza replica.

Sol. 1. Voleva dirgli d'una sorte che è dubbia, e che si può rimettere in voi.

Alv. Godrei di potervi soddisfare.

Sol. 1. Io oltre il danaro ho guadagnato per due un oggetto, che è questo Cupido . . . .

Alv. Ahi, tristo! (*A parte*)

Sol. 1. Di diamanti.

Alv. Ahi Maleca! Le gioje di tue nozze sono spoglie delle tue esequie. Come devo farne vendetta, come, se i segnali vanno ai due estremi, perchè quando un principe, quando un fante accusano?

Sol. 1. Nel partire il guadagno do a lui il Cupido per sua parte di quello che io per lui ho guadagnato. Egli dice che non vuole oggetti. Vedete voi, se avendo fatto io il guadagno, non è diritto che io abbia nella divisione la scelta.

Alv. Io voglio comporre questa differenza, giacchè a me se ne è offerta l'occasione, pagandone il suo prezzo secondo la stima. Avverto però, che innanzi voglio sapere chi lo ha recato, acciò sia sicuro.

Sol. 2. Oggi è sicuro tutto quello che si giuoca, perchè tutto si è tolto a questi cani nel sacco di Galera.

Alv. (*a parte*) Che io, o Cieli, questo ascolti, che io questo toleri!

Alc. E mi, giacchè non ammazzare, non potere a lui dire nemmeno parola!

Sol. 1. Io vi menerò a quello che lo ha portato, il quale qui in prova mi raccontò di averlo tolto tra le sue gioje a una bella Mora che uccise.

Alv. Aimè! (*A parte*)

Sol. 1. Venite, e ciò udirete dalla stessa sua bocca.

Alv. (*a parte*) Non lo udirò, chè appena avrò saputo chi è stato, lo ucciderò a pugnalate.

Gridi (*dent.*) Si fermino!

Altri (*dent.*) Largo! (*Dentro combattono*)

Sol. (*dent.*) Voglio finirlo, quando pure tutto il mondo fosse a sua difesa.

Altro Sta col nostro nemico.

Altro Muora adunque, amico, muora.

Dentro Garces.

Gar. Se io sono solo, che importa che tutti sieno contro di me?

Escono Garces *e soldati.*

Alv. Tanti contro di uno, o soldati, è infamia. Lasciatelo, o viva Dio, farò io che sia lasciato.

Alc. (*a parte*) Mi star venuto a un bel giuoco, a non parlare e a veder litigare.

Sol. Sono morto!

Esce Don Lope *di* Figueroa.

Lope Che è questo?

Uno È morto. Fuggiamo, che non ci prendano. (*Si parte*).

Gar. La vita, o soldati, io debbo a voi, e ve ne renderò mercede. (*Si parte*)

Lope State!

Alv. Sono fermo.

Lope Consegnino le armi l'uno e l'altro. Levate a quello la spada.

Alv. (*a parte*) Ahi cielo! Noti vossignoria che io impugnai la spada per mettere pace, nè la lite è mia.

Lope Io so questo, che trovo voi nel corpo di guardia colla spada nuda in mano e un uomo ucciso.

Alv. (*a parte*) È impossibile salvarmi. A chi sarà mai

accaduto di recarsi ad uccidere un uomo, e per avere salvata la vita a un terzo, trovarsi in tale pericolo?

Lope (*ad Alcuzcuz*) E voi non consegnate voi questa spada? Oh bello!. Parlate per segni? Eppure io vi ho altra volta veduto a parlare, se bene mi ricordo. — Si tengano presi ambedue in questo corpo di guardia; io intanto do agli altri la caccia.

Alc. (*a parte*) Due cose già a mi dare briga, litigare e tacere. Adesso, se mi far bene il conto, stare tre; una, due, tre; sì, stare tre: prigione, tacere e litigare. (*Partono*)

Esce Don Giovanni *d'*Austria.

Gio. Che è stato, Don Lope?

Lope Una contesa, signore, nella quale fu ucciso un uomo.

Gio. In verità se tali misfatti non si puniscono, succederanno mille tragedie ogni giorno. Tuttavia si vuole usare la giustizia discretamente.

Esce Don Giovanni *di* Mendoza.

Men. Tua Altezza a me dia i suoi piedi.

Gio. Che hai, Mendoza? Che risponde Abenhumeya?

Men. Suonai alla vista di Verja tromba di pace con basso squillo, e muta e bianca bandiera rispose. Entrai dentro sicuro, e giunsi al baldachino, o anzi al cielo di Abenhumeya, e dissi bene, se fosse stata con lui la bella Donna Isabella Tuzanì, che oggi è Lidora e sua regina. Secondo l'uso della sua legge mi fece sedere sopra un cuscino, e tutto l'onore godetti ad ambasciatore dovuto. (*tra sè*: Ahi amore, quanto stoltamente svegli piaceri sopiti!) Ed egli si mostrò nella sua reale autorità. Gli esposi la tua imbasciata, e appena divulgossi

che oggi concedevi perdono generale, per le strade e per le piazze si cominciarono le feste ed allegrie. Ma Abenhumeya, figlio del valore e della superbia, e gonfio di rabbia, vedendo come il perdono fa commovere e tripudiare i suoi popoli, mi diede questa risposta: Io sono Re della Alpuxarra; e quantunque sia esso piccolo campo al mio valore, di corto si vedrà tutta Spagna al mio piede. Se non volete vedere la sua morte, dì a Don Giovanni di tornarsene; e se alcun Moro vigliacco pensa voler godere di questo indulto, conducilo con te, acciò serva in questa guerra a Filippo, e così abbia egli onde vincer meglio. — Con questo mi licenziò, e io lasciai tutta la Alpuxarra in armi, perchè già tutta divisa in fazioni; chi chiama Spagna, chi Africa; di sorte che divisi, e faziosi come sono, hanno dentro alle loro mura la loro maggiore guerra e ruina.

Gio. Un re tiranno non ha mai maggiore prosperità, maggiore forza e durata; perchè i primi che da principio lo incoraggiano, alfine sono i primi che forse lascianlo immerso nel suo sangue. E poichè l'Alpuxarra è adesso in questo stato, innanzi sieno essi umane vipere che per sè stesse si uccidano, tutto il campo marci sopra Verja, e vinciamoli noi innanzi che essi si vincano da loro, nè a loro lasciamo questa impresa, se possiamo farla noi.

Escono colle mani legate ALCUZCUZ *e Don* ALVARO.

Alc. (*a parte*) El tempo che qui stare noi due soli, e poter noi parlare, mio patrone Tuzanì, mi voler sapere da ti perchè avere lasciata Albogiara, e qui venire, se è per ammazzare o per morire.

Alv. Per morire, non per ammazzare.

Alc. Chi aver quietata lite, esserne andata colla peggiore.

Alv. Io, come colui che era innocente, non volli opporre resistenza; del resto il mio cuore generoso, caso mi fossi difeso, facea sgombrare le migliaja.

Alc. Mi però voler stare con migliaja.

Alv. In fine io lasciai di cercare quell' infame che si vantò d' avere uccisa una femmina, e spogliatala delle gioje.

Alc. Non stare questo la maggior male, ma a noi aver già comandato confessarci. E che sarà venire confessare, creduto noi stare cristiano?

Alv. Quando già tutto ho perduto, almeno voglio vendermi a caro prezzo.

Alc. Ti che pensar di fare adesso?

Alv. Uccidere questa sentinella.

Alc. Con quali mane?

Alv. Non potresti qui dietro rompermi coi denti questo forte laccio? — Con un pugnale che mi è rimasto nella cinta, e che io ho sempre portato sotto la casacca.

Alc. Di dietro e con dente, non essere fattura molto netta.

Alv. Fâtti vicino, rompi o sciogli il laccio.

Alc. Mi provare.

Alv. Intanto io starò coll' occhio in ispia se mai alcuno ti vedesse. (*Alcuzcuz lo scioglie*)

Alc. Già star rotto, mo ti rompere il mio.

Alv. Non posso, si avvicina gente.

Alc. Così mi stare con legame e senza parlare.

Esce un soldato che fa la guardia, e GARCES *con prigioni.*

Sol. 1. Quel vostro camerata e il suo muto servitore, cui bastò l' animo d' impugnare la spada al fianco di voi, sono questi.

Gar. Benchè non possa non dolermi che tanti, inseguendomi, mi abbiano preso, nientemeno per una

parte sono costretto a non sentirne dolore, liberando colui al quale devo la vita, perchè a sua discolpa io sono tenuto dichiarare il vero. Voi dite a Don Giovanni di Mendoza, mio signore, come sono qui preso, che si compiaccia di visitarmi, acciò domandi la mia vita al signor Don Giovanni, che i miei servigi saranno il prezzo della mia vita.

Sol. 1. Io gli dirò che qui venga a vedere, quando avrò fatta la sentinella.

Alv. (*ad Alcuzcuz*) Tu puoi guardare, ma senza farne mostra chi sia quegli che colla guardia è entrato nella prigione.

Alc. Mi guardare. — Aimè! (*Si scontra in Garces*)

Alv. Che hai?

Alc. Che avere? Star qui arrivato...

Alv. Prosegui.

Alc. Mi star piena di spavento.

Alv. Parla.

Alc. Di paura mi star morto.

Alv. Su, favella.

Alc. Star lui quello di cui essere prigione, star quello a cui mi rubare veleno; senza dubbio lui sapere che mi esser qui; ma saperlo o no, mi voler coprirmi il faccia, perchè così non mi vedere. (*Si sdraja come per dormire*)

Gar. Poichè senza conoscervi, nè avervi mai servito in niente, la vostra spada salvommi la vita, ben crederete che mi rincresce vedere voi in questo stato. Se mia prigionia potesse avere qualche conforto, viva il Cielo, solo mio conforto sarebbe rendervi la libertà.

Alv. Iddio vi ajuti.

Alc. (*a parte*) Venir preso, ed essere colui del lite, sì lui, e mi non lo avere conosciuto per la furia del battersi.

Gar. Alla fine, buon uomo, non vi dia pensiero la vostra prigionia; chè io, per l'obbligo che allora vi ebbi, darò la vita prima che voi portiate la pena d'una colpa che è mia, e di cui voi siete innocente.

Alv. Ciò spero dal vostro valore: non è però la prigionia che più mi pesa, giuradio, ma sì l'avere per voi perduta l'occasione che qui mi ha condotto.

Sol. Non dovete temere di morire voi due, perchè sempre ho inteso dire, e lo sapete anche voi, che se due sono complici di una morte, e l'estinto ha una sola ferita, nè fu caso pensato nè tradimento, che un solo muoja, e che quegli muoja che ha la faccia più brutta.

Alc. (*a parte*) Chi dir questo, crepa.

Sol. Però di tutti e tre oggi morirà il muto.

Alc. (*a parte*) Star chiaro, perchè non esser più brutta faccia della mia nel mondo.

Gar. Credo bene che voi mi farete questa grazia, giacchè mi avete obbligato...

Alc. (*a parte*) Star legge, più brutto morire.

Gar. Che io sappia a chi devo la vita.

Alv. Io non sono meglio d'un soldato avventuriero capitato qui...

Alc. (*a parte*) Star legge, il più brutto morire.

Alv. Pel solo desiderio di trovare un uomo. Questo è il motivo che qui mi ha condotto.

Alc. (*a parte*) Star legge, il più brutto morire.

Gar. Io forse potrò darvi contezza di lui. Come si chiama?

Alv. Non lo so.

Gar. Con qual reggimento è venuto a questa guerra?

Alv. Non lo so.

Gar. Quali sono i suoi contrassegni?

Alv. Non so.

Gar. Dunque il troverete di leggieri, se ignorate il suo nome, i suoi contrassegni, e con chi è venuto.

Alv. Eppure senza conoscerne i contrassegni, nè il nome, nè con chi milita, l'ho già per trovato.

Gar. Questi vostri non sono piccoli enimmi; ma non vi affliggete, perchè sapendo sua Altezza il presente caso, io sono d'avviso che mi farà dono della vita, come colui che ha con me grande obbligo, perchè senza di me non sarebbe entrato in Galera, e noi due potremo insieme cercare questa perduta occasione. Dappoi che vi sono obbligato della vita, voglio sempre venirvi al fianco, sì pel bene che pel male, giuradio!

Alv. E veramente voi foste il primo a entrare in Galera.

Gar. Piacesse a Dio che non fosse così!

Alv. Perchè mai faceste impresa sì grande?

Gar. Perchè dopo che io pel primo vi ebbi posto il piede, non so quale influsso, qual fato, qual rigore, quale stella mi perseguita, che ogni mia cosa dopo quell'infausto giorno non mi è riuscita che male.

Alv. Donde in voi nasce questo pensiero?

Gar. Non so; quando non fosse che ivi diedi la morte a una Mora, onde siasi tutto il Cielo irritato contro di me, perchè la sua bellezza era cosa celeste.

Alv. Ed era tanto bella?

Gar. Sì.

Alv. (*a parte*) Ahi mia sposa perduta! — E questo come avvenne?

Gar. In questo modo. Un giorno stava in ascolta entro folti rami che ivano lambendo le falde al funebre manto della notte, e presi un Moro. Qui non voglio raccontarvi, chè sarebbe lunga mena, come egli mi ingannò, conducendomi a certi alti dirupi, dove col gridare sollevò la Alpuxarra; e come

fuggendo da lui mi nascosi in una caverna, quella in somma che fu minata, e che in seno di cava rupe fu un mostro che sì vasto fuoco ne' suoi stessi visceri ha conceputo. Io sono che ne diedi notizia a Don Giovanni d'Austria, io che nella notte feci la guardia al luogo dell' insidia, io che stetti sempre alla breccia a proteggere l' entrata delle altre schiere, ed io infine che penetrai entro le fiamme nella rocca, fatto sua razionale salamandra, finchè giunsi, valicando globi di fuoco, ad una casa munita, che senza dubbio era piazza d'armi, perchè ivi fù la grande pressa della gente. Ma sembra che vi dia noja il mio dire, e non abbiate gusto di ascoltarmi.

Alv. No, era distratto nelle mie pene. Proseguite.

Gar. Giunsi in effetto, pieno d'ira e di collera, alla casa di Malec (chè questa infine era la mia brama), al palazzo o casa munita, nel punto che già Don Lope di Figueroa (ornamento ed onore di sua patria) aveva già prese le sue fortificazioni, e le aveva circondate di fuoco da diversi lati, e ne aveva morto il castellano. Io che in mezzo alla gloria intendeva pure al guadagno (quantunque male si accordino guadagno e onore), corsi avido e audace per tutte le sale, penetrai in tutte le stanze, finchè fui capitato a una cameretta, ultimo asilo della più bella Mora che mai abbiano i miei occhi veduto. Or chi potrebbe ritrarla? Ma non è tempo da ciò. Alfine vergognata e commossa del veder me, come le cortine d'una camera fossero cortine di fortezza, si nascose e riparò dietro di quelle. Ma a voi spuntano lagrime e vi smarrite di colore?

Alv. È la rimembranza de' miei infortunj che molto a questi si assomigliano.

Gar. Abbiate pure fiducia, abbiatela, se vi accorate

della occasione perduta. Chi non la cerca, la trova.

Alv. Voi dite il vero. Proseguite.

Gar. Le entrai di dietro, ed era tanto abbigliata di gioje, tanto adorna di gale che pareva aspettasse l'amante, e fosse apparecchiata a nozze, anzi che a' funerali. Io, veduta sì grande bellezza, volli lasciarle la vita, che fosse mallevadrice del riscatto. Ma appena mi fui attentato di prenderle la candida mano, che mi disse: Se è avarizia, anzichè amore di fama, cagione di mia morte (poichè col sangue d'una femmina più si macchia che non si illustra l'acciaro), queste gioje appaghino la tua smisurata sete, e lascia immacolato il letto, intatta la fede d'un seno in cui celansi arcani che egli stesso non intende. — Mi appressai alle sue braccia . . . .

Alv. Aspetta, ascolta, fermati, bada! Non ti appressare! Che dico! I miei vaneggiamenti mi rapiscono la voce. Prosegui, chè questo niente mi importa. — (*a parte*) Piacesse ad amore, perchè più mi pesa vederla amata che uccisa.

Gar. Mise un grido a difesa della sua vita e fama. Io, veduto che già accorrevano altre persone, e che una vittoria era già perduta, non volli perderle tutte e due, nè che gli altri soldati vi partecipassero; quindi cambiato l'amore nella sete della vendetta (chè l'amore passa di leggieri da un estremo all'altro), trasportato non so da una furia o rabbia che allora mi mosse il braccio (il solo ridirlo è infamia), o per rapirle una pietra di diamante e un vezzo di perle, sprezzato un cielo di neve e di porpora, le trafissi il petto.

Alv. È stato come questo il colpo? (*Cava un pugnale e lo ferisce*)

Gar. Aimè!

Alc. Il fatto star fatto.

Alv. Muori, traditore!

Gar. Tu mi uccidi?

Alv. Sì; perchè questa spenta beltà, questa rosa sfogliata, fu anima di mia vita, e oggi è vita di mia anima. Tu sei quello che io cerco, tu quello dietro cui mi conduce la mia speranza a vendicare la sua bellezza.

Gar. Ahi! mi hai sorpreso senza armi e a tradimento!

Alv. La vendetta non conosce riguardi. Don Alvaro Tuzanì, suo sposo, è che ti uccide.

Alc. E mi, cane cristiana, stare Alcuzcuz, che quella volta avere a ti rubata bisaccia.

Gar. Perchè mi desti vita, se poi mi avevi a dar morte? — Ah, soldato di guardia, ah soldato!

Dentro Don Giovanni *di* Mendoza.

Men. Che voci son queste? Su, apri la porta; Garces, di cui vado in cerca, grida.

Escono Don Giovanni *di* Mendoza *e soldati.*

Men. Che è questo mai?

Don Alvaro *toglie a un soldato la spada.*

Alv. Lascia questa spada. — Signor Don Giovanni di Mendoza, io sono, se il veder me vi fa paura, Tuzanì, detto il fulmine della Alpuxarra. Venni a vendicare la morte d'una sovrana beltà; chè non è amante chi le ingiurie non vendica di colei che ama. Io in altra prigione vi cercai da solo, dove ambedue corpo a corpo e faccia a faccia con armi uguali ci provammo. Se voi venite a cercar me in questa prigione, bastava foste venuto solo, essendo voi chi siete; e questo basta. Ma se ci capitaste a caso, nobili sventure sieno a nobile uomo difesa e scampo. Apritemi questa porta.

Men. Io sarei lieto, Tuzanì, se in così strano frangente potessi, salvo il mio onore, difendervi. Ma già vedete che non posso far fallo al servigio del Re, e l' uccider voi è servirlo, essendo voi stato sorpreso nel suo esercito, e perciò io devo essere il primo a darvi la morte.

Alv. Nulla monta mi chiudiate la porta. Io mi aprirò il passo a colpi di spada .... (*Si battono colla spada*)

Uno (*dent.*) Sono morto!

Altro Questa è una furia dell' inferno.

Alv. Ora conoscerete che sono il Tuzanì, cui la fama ne' suoi trionfi chiamerà il vendicatore della sua donna.

Men. Prima tu morrai.

Alc. Mi voler sapere se è legge quello morir prima, che aver più brutta faccia?

Escono Don GIOVANNI *d'*AUSTRIA, *Don* LOPE *de* FIGUEROA *e soldati.*

Lop. Che è ciò? chi è cagione di questo tumulto?

Gio. Don Giovanni, che è questo?

Men. È, signore, cosa molto strana. È un Moro che solo viene dall'Alpuxarra ad uccidere un uomo, che egli dice uccisore della sua donna nel sacco di Galera, e ora lo ha morto a pugnalate.

Lop. Aveva ucciso la tua donna?

Alv. Sì.

Lop. Hai fatto bene. — Signore, comanda che sia lasciato; questo delitto è più meritevole di lode che di gastigo; tu pure uccideresti chi uccidesse la tua dama, o giuradio non saresti Don Giovanni d'Austria.

Men. Avverti che questi è il Tuzanì, e che importa averlo prigione.

Gio. Arrenditi.

Alv. Benchè il tuo valore lo comandi, pure non sono di questo avviso, e basti, per rispetto a te, che mia difesa sia volgere a te la spada. (*Si parte*)

Gio. Inseguitelo tutti, inseguitelo! (*Entrano tutti inseguendo Don Alvaro*)

Escono a un alto muro Donna Isabella *e soldati Mori.*

Isa. Fa chiamata al campo cristiano con questo drappo bianco.

Esce Don Alvaro.

Alv. Urtando e facendomi strada tra picche ed alabarde sono giunto alle falde di questa montagna.

Uno (*dent.*) Scarica su lui un colpo di moschetto prima che s' immacchi.

Escono i soldati che lo inseguono.

Alv. Accerchiatemi pure, siete pochi.

Uno Alla valle, alla valle!

Isa. Guárdati, signor Tuzanì.

Alv. Lidora, tutta questa gente e tutte queste armi mi inseguono.

Isa. Non temere.

Dentro Don Giovanni *d'*Austria.

Gio. Tagliate tutto questo campo tronco per tronco, e ramo a ramo fino a scoprirlo.

Escono Don Giovanni *d'*Austria, *soldati e* Alcuzcuz.

Isa. Generoso Don Giovanni d'Austria, figlio dell'aquila bella che mira il sole a faccia a faccia, una femmina viene a soggettarti, se tu la ascolti, tutta questa montagna che tu vedi ribelle alle tue speranze. Sono Donna Isabella Tuzanì, che vissi qui

in tirannia, maomettana nelle parole e cattolica nel cuore. Io sono moglie di Abenhumeya, la cui sventurata morte macchiò colle stesse sue armi del suo sangue la sua corona, perchè i Mori veduto che tu concedevi a tutti generale perdono, trattarono la resa (tale è la incostanza del volgo, che gli ordini d'oggi domani cancella); e veduto che Abenhumeya eccitava prodemente il loro abbattuto animo, il suo capitano, in quella che egli entrava il corpo di guardia, gli occupò le porte, e seguitolo fino al baldachino della sala, gli disse: Arrenditi al Re di Spagna. — Io arrendermi? risponde; e mentre sta per impugnare la spada, un soldato ficcò a lui la partigiana nel capo, che giudicatosi degno di vivere adorno di corona, fu a un tempo soggetto di trista e di buona fortuna. Cadde in terra, e con lui insieme caddero le tante speranze, tenendo egli sospesa colle sue imprese la terra, così che alla sola minaccia del colpo potè tutta Spagna tremare; e dissero ad alta voce i popoli: Viva il sacro nome austriaco! — Se, o signore, l'essere venuto in luogo dove posta a' tuoi nobili piedi la corona in Granata del prode Abenhumeya, da te merita un perdono (aggiungendosi che oggi tutti lo ottengono), anche il Tuzanì goda del tuo indulto, che io, prostrata a' tuoi piedi, ti chieggo, e meglio che di essere regina mi glorierò di essere tua schiava.

Gio. Poco hai chiesto, vaga Isabella, a guiderdone. Alzati. Viva il Tuzanì, e sia la più bella impresa d'amore incisa sui bronzi della fama.

Alv. Dammi i tuoi piedi.

Alc. E mi star perdonato?

Gio. Sì.

Alv. Qui finisce: *Amare dopo la morte*, e l'assedio dell'Alpuxarra.

NOTE

(1) *Alcuzcuz*. Vale: pasta di farina e mele ridotta a granelli ritondi, che cotta al vapore dell' acqua calda si cucina in varie guise. Era vivanda molto usata dai Mori.

(2) È qui un anacronismo. La guerra di Granata, ossia della Alpuxarra, finì nel 1570. La battaglia di Lépanto successe nel 1571.

(3) Così sono chiamati i nativi delle montagne di Burgos.

(3)* Più sotto dà del *tu* al Moro Alcuzcuz. Così nel testo.

(4) È facile riconoscere sotto queste storpiature i veri nomi. Io ho cercato di adattare la storpiatura alla lingua italiana. Del marchese di Figueroa si dice che doma *frematicos*, e volle forse dire *cismaticos*, *scismatici*, facendo allusione alle guerre dal marchese sostenute contro i novatori nelle Fiandre. In questo stesso passo credetti che *trompa* sia storpiatura di *tropa*, e tradussi *truppa*.

(5) Nel mio testo in luogo di *Clar.* è *Alc.* Ma è evidente errore di stampa. Ho seguíto la edizione delle Commedie di Calderon procurata da Giovanni Giorgio Keil, e uscita in Lipsia per Ernesto Fleischer l'anno 1830.

LA

DEVOZIONE DELLA CROCE

DRAMMA TRAGICO

PREFAZIONE

Il presente dramma tragico è de' più lodati da' critici tedeschi. Qualunque sieno le dottrine che professiamo intorno alla drammatica, dobbiamo ammettere che sono in esso alcune parti eccellentemente belle, e che esprime un profondo concetto tragico. Il suo fine sembra quello di simboleggiare nel personaggio principale, Eusebio, uno stato deplorevole della vita dell'uomo, la interna lotta di principj opposti, e la prevalenza de' cattivi, e finalmente il ritorno dell'anima al bene. In Eusebio si vede in generale l'uomo decaduto dalla sua primitiva grandezza, l'uomo traviato, sostenuto solo da debole ma tenace sentimento religioso. Negli eroi delle tragedie di altri poeti si trova niente di simile, avendo questi significate piuttosto le individuali calamità e passioni, che quelle del genere umano. Ha il Calderon nella intima natura dell'uomo e nella religione cristiana trovato il suo concetto, e con forme attissime a produrre la compassione e il terrore lo ha espresso. In quella lotta interna è l'uomo talvolta succombente, tal altra di mezzo a' patimenti riesce a lieto fine, conforme alla sublime destinazione di lui: e questo imprese ora ad esprimere il Calderon; ed è questo, secondo Federico Schlegel, lo scopo più alto cui può mirare il poeta cristiano. L'interno contrasto di quei principj e lo spirituale rivolgimento produce un effetto tragico e una sorta di catastrofe, nuova per l'arte e profondamente sentita. La orditura della favola è felicemente eseguita; unità d'impressione e d'azione, e anche di luogo e di tempo, quando queste ultime non vogliansi ricevere nel senso de' più rigorosi maestri di Poetica. Tutto è azione e passione; l'effetto va sempre crescendo, e l'animo dello spettatore è tenuto sospeso sino allo scioglimento e alla riconoscenza;

varietà di scene, linguaggio animato. Alcuni vorranno riprendere le parti comiche perchè discordanti dalle altre. L'effetto però di queste è passeggiero, e sono come un breve riposo all'anima, tutta intenta alla rappresentanza di quel luttuoso quadro della vita. Più fondata è l'altra censura, che il mezzo, dirò così, meccanico, cui il poeta attribuisce il miracolo del passaggio dell'anima al bene, è falso. Una materiale pietà, quale è quella di Eusebio, contraddetta dalla vita scellerata, non può essere meritoria; e questo suo esempio potrebbe indurci a credere chê basti quella pietà ad assicurarci un buon fine. A sola scusa del poeta si può supporre, che per esser egli di natura eminentemente spagnuola, si acconciò alla volgare credenza de' suoi spettatori, e fece in questo ritratto sincero della loro religione.

Il primo pensiero della presente favola il Calderon desunse da alcuna popolare leggenda che poco ci importa di conoscere, perchè quanto ai particolari è tutta d'invenzione del poeta, e quanto alla sua essenza ha fondamento nella storia dell'uomo.

PERSONAGGI

EUSEBIO.
CURCIO, vecchio.
LISARDO.
OTTAVIO.
ALBERTO, vecchio.
CELIO
RICARDO } masnadieri.
CHILINDRINA
GILLO, villano buffone.
TIRSO
TORIBIO } villani.
BIAGIO
GIULIA, dama.
ARMINDA, serva.
MENICA, villana buffona.
MASNADIERI e VILLANI.

La scena è nel territorio di Siena.

LA

DEVOZIONE DELLA CROCE (1)

GIORNATA PRIMA

Dentro Menica *e* Gillo.

Men. Verrà per dove viene l'asina.
Gil. Sta, demonio, sta, asinaccia.
Men. Verrà certo per dove cammina: arri' di qua.
Gil. Il diavolo ti porti! Non è tra mille un poltrone che tenga una coda?

Escono ambedue.

Men. Bell' opera hai tu fatto, o Gillo.
Gil. Bell' opera hai tu fatto, o Menica; chè la colpa è pur tua, perchè tu, cavalcandola, le susurrasti all' orecchio, si cacciasse nel fosso, per farmi bestemmiare.
Men. Se dicevi che fu per vedermi cadere, era il vero.
Gil. Come ne la caveremo noi?
Men. Tu dunque la abbandoni nel fango?
Gil. Non posso da solo.
Men. Tu per le orecchie, io la tirerò per la coda.
Gil. Torneria meglio tentare altro rimedio, che giovò ad un cocchio che l'altro dì infangossi nella corte. Questo cocchio, per la grazia di Dio, strascinato da due puledrucci, si mostrava tra gli al-

tri suoi fratelli pezzente e vergognoso, e per infallibile maledizione de' suoi parenti (sorte crudele!) andava, se non di porta in porta, a grucce. Il poverino scorse in una gora, e il cavaliere col giòla, e il cocchiero collo scudiscio procacciavano ora per forza, ora per amore, ora con allettamenti, ora con minaccie, che si sfangasse, e per quanto gridassero, il mio cocchio stava lì saldo. Quelli veduto che tutti i rimedj a nulla giovavano, davanti al cocchio posero un bigonciuolo pieno d'orzo. I cavallacci, per mangiarselo, tirarono di forza, e annitrendo ne lo svelsero. Noi possiamo fare il medesimo.

Men. Canchero! I tuoi partiti non valgono mai un quattrino.

Gil. A me, o Menica, dispiace vedere una bestia affamata dove sono delle bestie satolle.

Men. Vo per la strada a guardare se vi passa gente del nostro paese, chiunque ella sia, acciò ti venga ad ajutare, quando tu sei così poco industrioso.

Gil. Torni, o Menica, a rompermi il capo?

Men. Uh, miccia dell'anima mia! (*Si parte*)

Gil. Uh, miccia del mio cuore! Tu sei la più onorata miccia del vicinato, perchè non è alcuno che ti abbia mai veduto con cattivo compagno. Tu non sei solita piazzeggiare; e con più gusto ti stai alla greppia, anzi che trottare, quando ti menano fuori. E io mi ardisco di giurare che nessun miccio l'ha mai veduta affacciarsi alla finestra per vanità o per pompa. So ancora che la sua lingua non meritava tale disgrazia, perchè, per non parlar male, non proferì mai una parola. Quanto poi le sopravanza del cibo che ha dinanzi, è subito passato a qualche povera asinella. (*Rumore dentro*) Oh! che rumore è questo? Là due uomini smontano da due cavalli, e lasciandoli legati, vengono alla

mia volta. Così smorti e di buon mattino in campagna? Davvero o mangiano fango o sono oppilati. Ma se e' fossero masnadieri, qui sta il punto! Sia quello che Dio vuole, qui piatto piatto mi pongo; essi vadano, corrano, escano, entrino a loro voglia. (*Si nasconde*)

Escono LISARDO *ed* EUSEBIO.

Lis. Non passiamo oltre; questa stanza coperta e fuori di mano è buona al mio intento. Cavate la spada, Eusebio; io in questo modo conduco a combattere i vostri pari.

Eus. Benchè sia per me bastevole motivo l'essere uscito in campagna, vorrei tuttavia sapere la cagione che mosse voi. Ditemi, Lisardo, che torto vi ho fatto?

Lis. Sono tanti, che mancano voci alla lingua, ragioni alla ragione e pazienza al soffrimento. Vorrei, Eusebio, tacerli, e vorrei anche obliarli, perchè il ricordarli rinnova la offesa. Conoscete voi questi fogli?

Eus. Gettateli a terra, io li ricoglierò.

Lis. Prendeteveli. Perchè state sospeso? Che cosa vi turba?

Eus. Maledetto mille volte, sì maledetto chi fida i proprj segreti ad una carta, la quale è pietra lanciata, che si vede chi la tira, e si ignora dove vada a colpire.

Lis. Gli avete già conosciuti?

Eus. Sono tutti di mio pugno, nol posso negare.

Lis. Io adunque sono Lisardo da Siena, figlio di Lisardo Gurcio. Le vanissime pompe di mio padre diedero fondo in breve tempo ai beni che gli lasciarono i suoi maggiori. Non conosce quanto pecca chi per soverchi spendii lascia poveri i suoi figli. Ma la povertà, quantunque faccia torto alla no-

biltà, non esime da certe obbligazioni chi nasce con queste. Giulia (e sa il Cielo quanto mi pesa nominarla!) o non seppe mantenerle, o non giunse a conoscerle. Ma alla fine Giulia è mia sorella (e a Dio piacesse non fosse!), e voi avvertite che non si vogliono corteggiare le donne oneste con lettere amorose, con lusinghe, con doni illeciti e con mezzane infami. Di ciò non attribuisco a voi tutta la colpa; io vi confesso che avrei fatto il medesimo, ove una dama mi avesse data licenza di vagheggiarla. Sì, vi chiamo colpevoli in quanto mi eravate amico, e perciò la colpa che ella commise rende maggiore la vostra. Se mia sorella vi piaceva per moglie (che non è possibile, nè credo che voi vi ardiste mirarla per altro fine, anzi neppure per questo, e viva Dio! amerei piuttosto che vostra moglie vederla uccisa di mia mano), in somma se ve la destinavate in moglie, era dicevole che voi scopriste il vostro desiderio, prima che a lei, a mio padre. Questo era il giusto mezzo, e allora mio padre avrebbe veduto se gli tornava conto concederla, che mi penso di no; perchè se un cavaliere povero non trova in siffatti negozj le sostanze e le qualità pari, egli, per non oscurare il suo lignaggio con una figlia pulzella, fa suo asilo un monistero. La povertade è delitto. Questa ventura è già preparata a mia sorella, e domani per amore o per forza si farà monaca. E perchè non è bene che una monaca conservi pegni di un amore sì stolto e di voglie sì sciocche, li rimetto in vostra mano, risolutissimo di distruggerli insieme con chi n'è causa. Cavate la spada, e qui muoja l'uno dei due; voi acciò non la corteggiate, io acciò non vegga tal cosa.

Eus. Ritieni la spada, Lisardo; e se io paziente ho udito i miei oltraggi, tu ascolta la mia risposta.

E benchè il racconto delle mie venture sia lungo e sembri pazienza eccessiva lo stare ad udirlo, essendo noi due soli e necessitati a combattere e a morire l' uno dei due; pure, caso i Cieli permettano che io sia l' infelice, ascolta stupendi prodigi e sublimi maraviglie, le quali non è bene che colla mia morte sieno sepolte in eterno oblio. Non so chi è stato mio padre, ma so che mia prima culla è stata il piede di una croce, e mio primo letto una pietra. Singolare fu il mio nascimento, secondochè mi raccontano i pastori, che in quel modo mi trovarono alla falda di queste montagne. Dicono che udirono per tre giorni il mio pianto, e che non si appressarono alla balza, dove io mi giaceva, per paura delle fiere, nessuna delle quali mi offese. E chi dubita ciò non fosse per riverenza alla croce che lì era a mia difesa? Trovommi un pastore che per avventura andava in cerca d' una smarrita agnella per li greppi del monte, e portatomi al villaggio di Eusebio, che ivi era non senza perchè, gli raccontò il mio prodigioso nascimento, e la divina clemenza eccitò lui ad imitarla. Comandò insomma che io fossi trasportato in sua casa, e in essa mi crebbe come suo figlio. Io sono Eusebio della Croce, preso il nome da lui, e da quella che fu mia prima guardia. Attesi alle armi per passione, e alle lettere per passatempo. Morì Eusebio, ed io rimasi erede di tutto il suo avere. Se la mia nascita fu prodigiosa, non fu meno la stella che nemica e pia a un tempo mi minaccia e mi salva. Era bambinello tra le braccia della nutrice, quando la feroce mia indole sempre barbara diede prova della sua malignità, perchè colle sole gengive, non senza diabolico impulso, lacerai il seno che mi dava il dolce alimento; e quella, stimolata dal do-

lore e cieca dell'ira, mi lanciò in un pozzo, nè fu chi avesse notizia di me. Alcuni sentendomi ridere, vi si calarono dentro; e si racconta che io sedeva sull'acqua, e delle mie mani infantili aveva fatto una croce e la teneva alle labbra. Un giorno che la casa era in fiamme, e queste crudeli chiudevano il passo alla fuga e assediavano la porta, stetti illeso in mezzo a loro, e poscia avvertii, sospettando non fosse pietade nel fuoco, che quello era il giorno della croce. Compiti appena i tre lustri andai a Roma per mare, e in una fiera burrasca la mia nave, che andava come perduta, diede in un occulto scoglio, e fessa nei fianchi si spezzò; io, abbracciatomi a un legno, afferrai fortunatamente a terra, e quel legno aveva forma di croce. Viaggiava su per le alture di questi monti con altro uomo, e in un sentiero che partiva due strade, era piantata una croce. Intanto che innanzi a quella io mi intrattengo a pregare, il mio compagno passa oltre; mi do fretta di raggiungerlo, ed ecco il trovo morto per le insanguinate mani di assassini. Rissando un giorno, caddi, senza poter fare resistenza, a terra ferito da una stoccata; e quando tutti credevano che non vi avesse luogo rimedio, trovarono segno della punta crudele solo in una croce che io aveva al collo sospesa, e che ricevè il colpo in mia vece. Una volta, mentre andava a caccia per l'erta di questo monte, il cielo si coperse di negre nuvole, e intimando orribile guerra al mondo con tuoni, avventava lance d'acqua e scagliava palle di pietra. Tutti fecero schermo a sè delle foglie contro il nembo, e tutti i dumi più segreti diventarono tende campestri. Una saetta, cometa in mezzo all'aere bujo, ridusse in cenere i due che più mi erano vicini. Io, cieco, attonito e spaventato, mi guardai attorno a vedere

che fosse, e trovai allato a me una croce, la medesima, io penso, che assistette alla mia nascita e che porto impressa sul petto, avvegnachè i Cieli per effetto palese di una cagione occulta mi contrassegnarono con essa. Il perchè, quantunque non sappia chi io mi sia, tale spirito mi anima, tale istinto mi porta, tale coraggio mi infiamma, che mi dà virtù di meritare Giulia, non essendo la nobiltà ereditata maggiore di quella che si acquista. Tale sono; e benchè io sia capace di ragione, e benchè possa dare al vostro aggravio soddisfazione bastevole, tanto mi accieca la passione di vedervi parlare in questa guisa, che nè voglio scolparmi con voi, nè voglio ammettere la vostra querela; e poichè voi tentate d'impedire che io divenga sposo di lei, non ostante sia essa guardata in casa, non ostante sia chiusa in un monistero, non deve esser sicura di me, e se non fu buona per mia moglie, sarà buona per mia concubina. Il mio amore disperato, la mia offesa pazienza brama in questo modo punire il vostro spregio e soddisfare all'affronto a me fatto.

Lis. Eusebio, dove il ferro ha da parlare, taccia la lingua. (*Cavano le spade e combattono. Lisardo cade a terra, fa prova di rialzarsi e ricade*) Sono ferito!

Eus. E non morto?

Lis. No. Alle mie braccia resta ancora vigore per.... aimè! Mancò a' miei piedi il terreno.

Eus. E manchi lena alla tua voce.

Lis. Non permettere che io muoja senza confessione.

Eus. Muori, infame!

Lis. Per la croce in cui Cristo è morto, non mi uccidere.

Eus. Questa voce ti salvi dalla morte. Su, álzati. Quando

tu per quella mi preghi, manca vigore all' ira e manca forza alle braccia. Su, álzati.

Lis. Non posso, chè già vo perdendo la vita col sangue, e penso che la mia anima indugi la uscita, perchè tra tante porte non sa quale è la vera.

Eus. Adunque abbandónati alle mie braccia, e fa cuore, che qui presso è una chiesetta tenuta da' romiti, ove ti potrai confessare, se giungi vivo a lei.

Lis. In merito di questa pietà che tu mi dimostri, io ti prometto che se io sarò degno di vedermi alla divina presenza, pregherò Dio che tu non muoja senza confessione. (*Lo alza tra le braccia*)

Esce Gillo *dal suo nascondiglio, e da altra parte escono* Biagio, Tirso, *la* Menica *e* Toribio.

Gil. È pur chiaro l' obbligo che gli ha! La caritade è buona, ma per me ne lo dispenso. Ucciderlo, e poi pigliarlo sulle spalle!

Tor. Dici che qui si rimase?

Men. Qui si rimase colla miccia.

Tir. Vedilo là come smemorato.

Men. Gil, che cosa guardavi?

Gil. Ahi Menica!

Tir. Che ti è avvenuto?

Gil. Ahi Tirso!

Tor. Che hai veduto? Rispondi.

Gil. Ahi Toribio!

Bia. Di', che hai, o Gillo, o di che ti lamenti?

Gil. Ahi, Biagio! Ahi miei amici! Sono rimasto come un castrone. Lo uccise e se lo levò in groppa; certo lo porta a salare.

Men. Chi lo ha ucciso?

Gil. Non so io.

Tir. Chi è morto?

Gil. Non l' ho conosciuto.

Tor. Chi se lo ha tolto in groppa?

Gil. Che ne so io?

Bia. E chi se lo ha portato via?

Gil. Un certo tale. Ma perchè il sappiate, venite con me tutti.

Tir. E dove ci conduci?

Gil. Non so. Pure venite, che i due di poco ci precedono. (*Partono tutti*)

Esce Giulia *e* Arminda.

Giu. Lasciami piangere, Arminda, una perduta libertà; chè dove finisce la vita, finisce anche il dolore. Non vedesti mai un mite ruscello derivarsi da una fonte, alla sua corrente la valle offrire placido riposo, e quando i vaghi fiori lo credono esausto di vigore, passare sopra di essi e sboccare nella cima più alta? Anche mie pene e mie noje fecero eguale prova; arrestaronsi nel petto, e poi uscirono per gli occhi. Lasciami piangere la durezza di un padre.

Arm. Bada, signora.....

Giu. Qual sorte più fortunata che il morire di dolore? Pena che uccide, ci torna a gloria, perchè quella pena non è grande, che non finisce colla vita.

Arm. Quale novità ti sforza al pianto?

Giu. Ah, mia Arnida, quante carte io aveva di mano d'Eusebio, Lisardo ha trovato nel mio scrittojo!

Arm. Egli dunque seppe che vi erano?

Giu. Questo la crudele mia stella avrà fatto a mio danno. Io (misera me!) quando mi accorsi della sollecitudine che provava, pensai che ne avesse sospetto, non già il sapesse. Una volta tutto scolorito venne a me, e con sembiante tra placido e adirato mi disse, o Arminda, che aveva giuocato e perduto, e che gli prestassi una gioja per tornare al giuoco. Per quanto presta io mi movessi

a dargliela, egli non aspettò che la cavassi fuori io; mi prese la chiave, aperse con inquieta collera, e trovò le carte nella prima cassetta dello scrigno. Fissommi, tornò a chiudere, e senza dire parola (ah Dio!) corse in cerca di mio padre, e ambedue (chi dubita non sia stato per trattare della mia morte) parlarono insieme lungo tempo chiusi nella loro stanza. Usciti, si avviarono verso il convento, come mi disse Ottavio. E se quanto trattarono hanno già effettuato, ho ragione di dolermi; ma se pretendono che a questo modo io dimentichi Eusebio, prima di vedermi monaca, mi darò la morte di mia mano.

Esce Eusebio.

Eus. Non è alcuno tanto audace, anzi disperato, che vada a cercare asilo nella casa dell'offeso. Prima che la bella Giulia sappia della morte di Lisardo, vorrei parlarle; così troverò qualche rimedio alla tiranna mia sorte, se ella intanto, che non conosce la mia fierezza, può da amore essere indotta a venire con me; e quando giungerà poi a sapere la rea sorte di Lisardo, trovandosi in mio potere, farà suo piacere della necessità. — Bella Giulia?

Giu. Che è ciò? Tu in questa casa?

Eus. Il rigore della mia disgrazia e il tuo amore mi hanno messo a questo pericolo.

Giu. Perchè dunque sei qui entrato e ti metti a così temeraria impresa?

Eus. Perchè non temo morire.

Giu. Con questo che intendi tu fare?

Eus. Oggi desidero, o Giulia, obbligarti, acciò grata doni nuova vita al mio amore e nuova gloria alla mia ambizione. Io ho saputo quanto la mia passione dispiace a tuo padre, che il nostro amore è

venuto a sua notizia, e che pretende tu elegga domani lo stato che egli vuole, perchè la mia buona sorte e la mia speranza sieno vane del pari. Se è stato genio, se è stato amore quello che dimostrasti a me, se è vero che mi amasti, vero che mi bramasti, vieni con me; poichè, vedi, non si può resistere al volere di tuo padre. Lascia la tua casa, pensa che poi vi avranno mille rimedj; e già tu essendo in mia mano, è ragione che io mi faccia della necessità piacere, ed obbligo della offesa. Ho ville in cui guardarti, ho gente per difenderti, sostanze da offrirti e un'anima per adorarti. Se brami darmi vita, se vero è il tuo amore, ardisci; se no, mi vedrai morire di dolore.

Giu. Ascolta, Eusebio.

Arm. Signora, viene il mio padrone.

Giu. Aimè!

Eus. Poteva forse la fortuna mostrare maggior rigore contro di me?

Giu. Passerà oltre forse?

Arm. Non è possibile che passi, perchè è già alla porta.

Giu. Gran danno!

Eus. Pena crudele! Che devo farmi?

Giu. Bisogna nasconderti.

Eus. Dove?

Giu. Là in quella camera.

Arm. Su, che sento i suoi passi. (*Eusebio si nasconde*)

Esce CURCIO.

Cur. Figlia, se pel felice stato che desideri e che sei certa di possedere, non mi dai, in premio delle mie congratulazioni la vita e l'anima, non sei riconoscente alla cura e al desiderio che n'ebbi. Tutto è compito, tutto è disposto per modo che ad essere sposa di Cristo manca solo che tutta ti abbellisca ed adorni. Vedi beata sorte che è la tua.

Oggi tu sorpassi quante sono più invidiate donne che ti vedranno celebrare queste divine nozze. Che ne dici?

Giu. (*fra sè*) Che posso fare?

Eus. (*fra sè*) Io mi uccido qui, se ella acconsente.

Giu. Non so come rispondere. (*Fra sè*) — In vero, o signore, la paterna autorità, che è somma, ha impero sulla vita, ma non sulla libertà. Non era forse dicevole che io avessi saputo prima il tuo desiderio? e che tu, signore, avessi prima conosciuto il mio piacere?

Cur. No; perchè la sola mia volontà nel giusto e nell'ingiusto deve essere il tuo piacere.

Giu. Un figlio è libero solo nella scelta dello stato, perchè l'empio destino non tiranneggia il libero arbitrio. Lasciami ciò considerare con mio agio, e non recarti a noja che io ti chiegga spazio, perchè in un attimo non si elegge lo stato della vita.

Cur. Io l'ho considerato, e basta; io ho dato l'assenso per te.

Giu. Adunque, se tu vivi per me, anche per me piglia stato.

Cur. Taci, infame! Taci, sciocca! Io di questi tuoi capelli ti farò un nodo al collo, o da tua bocca strapperò colle mie mani l'audace lingua che mi offende.

Giu. La libertà solo difendo da te, signore, non la vita. Troncane il tristo suo corso, e avrà fine il tuo affanno; non ti so negare la vita che mi hai dato; la libertà, che è dono del Cielo, ti niego.

Cur. Comincio in questo punto a credere quanto prima solo sospettai dentro me, che tua madre fu disonesta, e alcuno macchiò mio onore, perchè oggi il tuo stolto fallo offende l'onore di un padre, cui il sole non pareggia nella magnificenza e bellezza, nel sangue, nell'onore, nella gloria e nobiltà.

Giu. Io questo non intendo, e perciò non rispondo.

Cur. Vattene Arminda di là. (*Arminda si parte*) — Tenuta già per tanti anni nascosta la fiera mia pena, ora la passion cieca dell'ira mia mi sforza a palesarti quanto gli occhi ti han detto. La Signoria di Siena, per dar lustro al mio sangue, mi spedì a rendere ubbidienza in suo nome a papa Urbano III. Tua madre che, in concetto di santa, era in Siena illustre esempio delle matrone romane, ed eziandio delle nostre (non so perchè mia lingua la calunnia; ma la passione, misero me, tanto mi illude!), rimase in Siena, e io otto mesi stetti in Roma come ambasciatore, trattandosi in quella stagione di dare al Papa questa Signoria. Iddio faccia di lei ciò che meglio torna al suo stato, il che poco o niente qui monta. Tornai a Siena, e vi trovai (qui mi manca il respiro, qui la lingua è muta, qui l'anima sviene) trovai (ahi tema ingiusta!) tua madre a tanto matura pregnezza, che i nove mesi per l'infelice parto compiva. Già mi aveva significato prima tale infortunio con sue bugiarde lettere, dicendo che quando mi partii, ella erane rimasta in sospetto; ed io ebbi sì chiaro il sospetto del mio disonore, che pensando all'offesa, immaginai vera la mia disgrazia. Non dico che sia proprio vera, ma chi è di schiatta cavalleresca non indugi a credere il male; per crederlo gli basta immaginarlo. Che importa a un nobile essere disgraziato (o tiranna legge d'onore, o barbaro tribunale del mondo!) se il non sapere di esser tale, lo scusa? Mentiscono le leggi, sì, mentiscono, perchè chi non preconosce la causa non arriva a capire i segreti effetti. Qual legge incolpa un innocente? Quale opinione aggrava un libero uomo? Mentiscono ancora; chè ciò non è disonore, ma disgrazia. È bene che nelle leggi dell'onore

segua pari infamia al Mercurio che lo invola, come all'Argo che lo guarda. Che lascia il mondo, caricando d'infamia in tal modo un innocente, che lascia a chi sa la cosa e la tace? Io in tanti pensieri, io in tanta confusione, nè gustai buon piatto alla mensa, nè ebbi riposo nel letto. Stetti per modo corrucciato contro di me, che il mio cuore mi trattava come gli fossi straniero, e l'anima come un suo tiranno. E non ostante discorressi talvolta fra me e me a sua difesa, e non ostante trovassi verisimile la discolpa; pure potè tanto in me il sospetto dell'offesa, che sapendola casta, presi vendetta non di sue colpe, ma de' miei pensieri. E acciò fosse più segreta la cosa, apprestai una finta caccia, perchè a chi è geloso piacciono solo finzioni. Salii la montagna, e quando tutti erano intenti a' loro allegri diporti, tirai con parole amorose (oh quanto bene le proferisce chi mente! oh quanto bene le crede chi ama!) per romito sentiero e fuori della strada la tua madre Rosmira, la quale sviata giunse a una segreta stanza di questo monte, di cui il sole non mai conobbe la entrata, perchè la guardavano, congiunti con rustico o piuttosto amoroso intreccio, alberi, frondi e rami. Qui adunque, dove appena mortal piede impresse vestigia, soli noi due . . . .

Esce Arminda.

Arm. Se la virtù che vive in nobile petto, o signore, e se l'esperienza che ti acquistarono gli onorevoli canuti non te lo vieta, o non ti manca nel presente infortunio, la virtù sarà il cimento del tuo animo.

Cur. Qual cagione ti move ad interrompere a questo modo le mie parole?

Arm. Signore . . . .

Cur. Sbrigati, chè l'incertezza vieppiù mi offende.

Giu. Perchè stai sospesa? Via parla.

Arm. Non vorrei essere io la voce della mia pena e tua disgrazia.

Cur. Non temere tu di dirla, che io non temo di ascoltarla.

Arm. Lisardo, mio signore....

Eus. (*fra sè*) Questo solo mancavami.

Arm. Tutto insanguinato sopra una sedia, in luogo di bara, il portano quattro pastori, morto, oh Dio! a pugnalate. Ma eccolo giunge alla tua presenza; non lo guardare.

Cur. O Cieli, tante pene per uno sventurato? Aimè!

Escono i villani con LISARDO *sur una sedia morto e col volto insanguinato.*

Giu. Quale forza crudele insanguinò l'ira nel suo petto? Quale mano tiranna si bagnò nel mio sangue, irata contro la sua innocenza? Aimè!

Arm. Mira, signora.

Bra. Non appressarti a vederlo.

Cur. Scóstati.

Tir. Fèrmati, signore.

Cur. Amici, non può il mio cuore patirlo. Lasciatemi vedere questo freddo cadavere, infelice deposito di gelide vene, ruina del tempo, strage dell'empio fato, teatro funesto di mie angosce. Quale rigor tiranno (ahi figlio mio!) edificò sulle arene un tragico monumento, ond'io fra inutili pianti formassi delle mie chiome canute funebre velo? Ahi ditemi, amici, chi fu omicida di un figlio nella cui vita io viveva?

Men. Gillo il dirà, che appiattato fra alcune piante lo vide ferire.

Cur. Di', amico, di', chi mi tolse questa vita?

Gil. Questo solo io so, che chiamavasi Eusebio quando combatteva con lui.

Cur. Havvi più grande oltraggio? Eusebio mi tolse vita e onore. — Scolpa adesso (*a Giulia*) le ambiziose e crudeli sue brame; di' che nutre amor casto, quando per difetto di carta scrive voglie lascive col tuo sangue.

Giu. Signore . . . .

Cur. Non rispondermi come suoli; apparécchiati oggi a professare, o invece a dare alla tua bellezza intempestiva sepoltura con Lisardo. Il feroce dolore dispone di seppellire nel medesimo tempo l'uno e l'altro, lui morto al mondo e vivo nella mia memoria, te viva al mondo e morta nella mia memoria. E perchè tu non abbia a fuggire mentre vi preparo la sepoltura, chiuderò questa porta. Rimanti con lui, perchè in questo modo la sua morte ti insegni a morire.

Partono tutti, e GIULIA *rimane tra* LISARDO *ed* EUSEBIO *che esce per altra porta.*

Giu. Mille volte mi sforzo, tiranno Eusebio, di parlarti, e mille volte è l'anima in forse, il respiro mi manca, e la lingua diviene muta. Non so come possa parlare, non so, perchè ire pietose a crudeli pietà si accompagnano. Vorria chiudere gli occhi a questo sangue innocente, che spargendo garofani grida vendetta; e vorria trovarti discolpa nelle lagrime che versi, chè in fine ferite ed occhi sono bocche le quali non mentono mai. Tengo presente in una mano l'amore e nell'altra il rigore, e vorria punirti e difenderti a un tempo. Fra sì cieca confusione di sì forti pensieri la clemenza mi combatte e il dolore mi vince. Così dunque ti studii d'obbligarmi? Così pretendi d'acquistarmi non colle

gentilezze, ma con fatti crudeli? Quando già pronta aspettava il giorno delle mie nozze, tu vuoi che, in luogo di pacifiche nozze, meste esequie io celebri? Quando per compiacere a te disobbediva a mio padre, mi dai funesti lutti in luogo degli abiti di gala? Quando, posta a rischio mia vita, feci che fosse possibile averti, tu (ah Cieli!) invece del talamo mi apparecchi un sepolcro? E quando ti offro la mia mano, sprezzando ogni riguardo di onore, tu mi porgi la tua nel mio sangue bagnata? Quale piacere avrò fra tue braccia, se per giungervi, animando il nostro amore, nella morte inciampo? Che dirà il mondo di me al sapere che non l'oltraggio, ma ho presente sempre chi l'ha fatto? Quand' anche l'obliassi, il solo vederti fra le mie braccia, sarà bastevole a tornarmelo in mente. Io allora, io, quantunque ti adori, muterò in ira gli amorosi piaceri e chiederò vendetta. E come vuoi che possa un'anima essere posseduta da sì contrarj affetti, di stare aspettando il castigo, e insieme desiderare che non giunga? Basta, per l'amore che ti portai, perdonarti, ma non isperare di vedermi nè di parlarmi in tutta la tua vita. Questa finestra, che mette sul giardino, potrà darti l'uscita; per di lì fuggiti, togliti al pericolo, perchè mio padre, se qui viene, non ti colga. Vattene, Eusebio, e avverti di non più ricordarti di me, che oggi tu mi perdi, perchè così hai voluto. Vattene, e vivi per modo fortunato da possedere beni felicemente, senza pagare pei beni tributo ai mali. Io farò angusta prigione della mia vita, anzi suo sepolcro, una cella, perchè mio padre già mi vuol seppellire. Lì dentro piangerò i danni di fato così rigido, di fortuna così fiera, di tendenza così forte, di pianeta così contrario, di stella così inflessibile, di amore così sventurato, di mano così

perfida, che mi tolse la vita e non mi diè morte, perchè fra tanti affanni sia sempre viva e sempre muora.

Eus. Se mai più della tua voce sono le tue mani crudeli a segno di pigliare vendetta di me, eccomi a' tuoi piedi. Innanzi a te mi trae legato il mio delitto, forte prigione è il tuo amore, catene sono i miei falli, delle quali l'anima trema, boja è il mio pensiero; e se giudici sono i tuoi occhi, ed essi danno sentenza contro di me, bisogna che la sentenza sia di morte. Ma allora dirà la fama col suo grido: Questi muore perchè ha amato; e veramente il mio solo delitto è amarti. Non mi ti voglio scolpare, nè sembra ammettere discolpa così grande errore; voglio solo che tu mi uccida, e ti vendichi di me. Impugna questa daga, e con essa trafiggi un petto che ti offende, cavane un'anima che ti adora, e versa il medesimo tuo sangue. Se poi tu non ami uccidermi, perchè venga tuo padre a vendicarsene egli, dirò che sono nella tua stanza.

Giu. Férmati. E per essere questa l'ultima parola che in eterno ti dirò, ciò che ti dico devi fare.

Eus. Questo io concedo.

Giu. Vanne, dove tua vita sia in salvo. Hai beni e gente da difenderti.

Eus. Sarà meglio che io perda la vita; perchè se vivo, mi sarà impossibile non adorarti, e non sarai, benchè chiusa in monistero, sicura.

Giu. Te salva, io mi saprò difendere da me.

Eus. Tornerò io a vederti?

Giu. No.

Eus. Non c'è rimedio?

Giu. Non lo sperare.

Eus. Dunque tu già mi abborri?

Giu. Cercherò di abborrirti.

Eus. Mi dimenticherai?
Giu. Non so.
Eus. Ti rivedrò io mai?
Giu. No, in eterno.
Eus. E l'amore passato....?
Giu. E il sangue presente....? Aprono la porta; vattene, Eusebio.
Eus. Andrò per ubbidirti. E più non tornerò a vederti!
Giu. E non tornerai più a vedermi. (*Si ode rumore; ambedue partonsi, ciascuno per la sua porta, e alcuni servitori portano via il cadavere*)

GIORNATA SECONDA

Di dentro sparano un archibugio, ed escono Ricardo, Celio *ed* Eusebio *in abito di masnadieri con archibugi.*

Ric. La palla violenta gli passò il petto.

Cel. E fece il più sanguinoso colpo che stampi col suo sangue tragedia in tenero fiore.

Eus. Al suo capo gli poni una croce, e Dio gli abbia misericordia.

Ric. « Non è al mondo ladrone
« Che non abbia la sua devozïone. » (*Si partono Ricardo e Celio*)

Eus. Poichè i crudeli miei fati mi traggono ad essere capitano di masnadieri, i miei delitti giungeranno ad essere infiniti come i miei rimorsi. Quasi avessi ucciso Lisardo a tradimento, per modo la mia patria perseguita me, che il suo furore e il mio dispetto mi obbligheranno a conservare una vita che fu omicida barbaramente di molte. Mi tolsero i miei beni, mi confiscarono le mie ville, e giungono a tanto di rigore, che mi interdicono l' alimento. Viandante non toccherà i confini di questo monte, che sostanze e vita non metta in mia mano.

Escono Ricardo *e i masnadieri con* Alberto.

Ric. Mentre mi fo ad osservare l'ampiezza della ferita, vidi, o capitano, caso stranissimo.

Eus. Amo di esserne chiarito.

Ric. Trovai la palla schiacciata in questo libro che il

viandante portava al petto, e lui non offeso, ma solo svenuto. Eccolo ora qui sano e salvo.

Eus. Resto attonito e spaventato. Chi sei tu, o venerabile caduto, che i Cieli resero meraviglioso con un prodigio stupendo?

Alb. Io, o capitano, sono il più felice uomo che sia, come quegli che meritai, benchè indegno, di essere sacerdote, e lessi diligentemente per quarantaquattro anni teologia in Bologna. Per ciò in premio de' miei studj Sua Santità mi conferì il vescovado di Trento; ed io meravigliandomi di me che tenessi cura di tante anime, mentre appena aveva pensiero della mia, lasciai gli allori e le palme, e fuggendo queste illusioni, venni a cercare un sicuro disinganno fra questi deserti dove nuda vive la verità. Sono in viaggio per Roma affinchè il Papa mi conceda, o capitano, di fondare un santo Ordine di romiti. Ma la tua feroce rabbia tronca il filo alla mia speranza e alla mia vita.

Eus. Di', che libro è questo?

Alb. Questo è il frutto di tanti miei anni di studio.

Eus. Che contiene?

Alb. Il trattato della vera origine di quel celeste e divino legno, su cui Cristo morendo, da forte e coraggioso trionfò della morte; in somma il libro ha per titolo: *I miracoli della croce.*

Eus. Quanto a ragione la fiamma di quel piombo crudele si mostrò più mite della cera! Piacesse a Dio che la mia destra, prima che io avessi fatto bersaglio i suoi fogli di quel colpo violento, fosse abbruciata al suo fuoco! Pártiti col tuo bagaglio, col danaro e colla vita; per me voglio solo questo libro, e voi andate ad accompagnarlo, finchè sia in sicuro.

Alb. Pregherò il Signore che ti illumini, acciò tu conosca l' errore in cui vivi.

Eus. Se desideri il mio bene, domandami grazia a Dio di non morire senza confessioue.

Alb. Io ti prometto di essere tuo intercessore per così pio desiderio, e ti do parola (tanto può la tua clemenza sul mio cuore) che dove che sia, tu mi chiami, lascerò la mia solitudine per veuire a confessarti. Io sono sacerdote, e mi appello Alberto.

Eus. Mi dai questa parola?

Alb. E la confermo colla mano.

Eus. Di nuovo ti bacio i piedi. (*Alberto si parte con Ricardo e coi masnadieri*)

Esce Chilindrina.

Chi. Per venire a parlarti ho attraversata la montagna da un fianco all' altro.

Eus. Che hai, o amico?

Chi. Due cattive novelle?

Eus. Al mio timore fai pari l'ansietà dell'animo. Quali sono?

Chi. La prima è (non vorrei dirla) che al padre di Lisardo hanno dato ....

Eus. Sbrígati, già ne attendo l' effetto.

Chi. Commissione di averti o vivo o morto.

Eus. Temo assai di questa novella, perchè pare al mio cuore che io cammini ad un funesto fine, e tutta la mia anima è fatta presaga di alcun danno futuro. Che avvenne?

Chi. Giulia ....

Eus. Non mi inganno presagendo sciagure, se a raccontare i miei mali incominci da Giulia. Non mi nominasti Giulia? Questo basta per vedermi tristo. Sì, maledetta sia la stella crudele che mi costrinse ad amarla! Giulia, insomma, prosegui.

Chi. È rinchiusa in un monistero.

Eus. Già vien meno la pazienza. E i Cieli mi puniscono con sì grande vendetta da render vani i miei de-

siderj, morte le mie speranze a segno, che sono geloso di Dio stesso per cui ella mi abbandona! Ma poichè sono così audace, che vivo d'omicidj e di furti, nè posso essere più ribaldo, si precipitino gl'indugi; già il mio animo non conosce più freno. Chiama Celio e Ricardo. (Amando muoro!)

Chi. Vo per essi. (*Si parte*)

Eus. Va, e di' loro che qui gli aspetto. — Assalirò il monistero in cui è guardata. Non è pena sì grave che mi sgomenti. Per impossessarmi della sua bellezza, amore tiranno, mi spingi a usare violenza, a rompere la clausura, e a violare il sacro asilo. Sono disperatissimo. E se amore non mi ponesse a tali cimenti, farei questo anche solo per commettere tanti delitti a un tempo.

Escono Gillo *e* Menica.

Men. Deh, che in lui ci incontreremo, meschina a me!

Gil. Menica, non vengo io qui? Non temere questo crudele capitano di pasticcieri, nè turbarti incontrandoli, chè io ho con me fionda e funi.

Men. Temo, o Gillo, i fieri suoi fatti; sovvengati inoltre di Silvia qui da lui assalita, che donzella ci venne e donna tornò. Questo non è lieve pericolo.

Gil. Sarebbe crudele anche con me, il quale donzello ci vengo, e donno potrei tornarmene. (*Incontrano Eusebio*)

Men. Ah, signore, che è perduto perchè Eusebio frequenta questi luoghi!

Gil. Signore, non si arrischi passando di là.

Eus. (*fra sè*) Questi non mi hanno conosciuto, e voglio dissimulare.

Gil. Vuol forse che quel ladrone lo ammazzi?

Eus. (*fra sè*) Sono villani. — Come potrò rimunerarvi di questo avviso?

Gil. Fuggendo da quel malandrino.

Men. Se vi coglie, o signore, benchè non gli rechiate noja nè in detti nè in fatti, vi ammazzerà subito; e sappiate che dopo si avvisa di farvi grande favore, se pianta sopra voi una croce.

Escono Ricardo *e* Celio.

Ric. Dove il lasciaste?

Cel. Qui.

Gil. È un assassino, non lo aspettare.

Ric. Eusebio, che vuoi da me?

Gil. Lo ha nominato Eusebio?

Men. Sì.

Eus. Io sono Eusebio; che avete contra di me? — Nessuno risponde?

Men. O Gillo, non hai con te funi e fionda?

Gil. Ho il diavolo che ti porti.

Cel. Per li facili piani che forma la falda del monte, cui il mare guarda le spalle, ho veduto una masnada di villani che armata viene in cerca di te, e già mi penso è vicina. Così si avvisa Curcio di fare sue vendette. Risolvi che si deve fare. Aduna la tua gente, e partiamo.

Eus. Il meglio per ora è fuggircene. Questa notte avremo maggior faccenda. — Venite con me ambedue voi, a' quali fido con ragione la mia fama e il mio onore.

Ric. Ben puoi farlo; chè per Dio ti voglio morire al fianco.

Eus. Villani, vi lascio la vita acciò facciate un' imbasciata al mio nemico. Dite adunque a Curcio, che io con questa mano di arditi, solo, difendo la mia vita; e non cerco lui. Che non ha motivo di perseguitarmi a questo modo, perchè non uccisi Lisardo a tradimento o con malizia; ma sì a corpo a corpo, senza pigliarmi alcun vantaggio, e che

prima di morire lo portai colle mie braccia dove si confessò; e fu opera certamente meritevole. Nientemeno se egli vuole vendicarsene, io sono per farne la mia difesa. — (*Ai masnadieri*) Ora perchè questi non veggano e non palesino quale strada prendiamo, legateli entro que' rami e bendate loro gli occhi.

Ric. Eccoti una fune.

Cel. Via ti avvicina.

Gil. Mi hanno posto come un San Sebastiano.

Men. E me quasi una santa Sebastiana. — Stringi, signore, come ti piace; solo non uccidermi.

Gil. Di grazia, signore, non legarmi, e possa io diventare un bardassa, se fuggirò. Giura anche tu, Menica, lo stesso.

Cel. Già sono legati.

Eus. Il mio disegno è per bene effettuarsi. Scura e minacciosa dispiega la notte il suo negro velo. Benchè, o Giulia, il Cielo ti guardi, voglio godere la tua bellezza. (*Si partono i masnadieri, e lasciano Gillo e Menica legati*)

Gil. Chi adesso si abbatterà a vederci, o Menica (e caro ci è per riuscire), non dirà forse che qui si giustiziano i malfattori del contado?

Men. Fâtti in qua verso me, o Gillo; io non posso andare.

Gil. Vieni, o Menica, a slegarmi; io slegherò te nel medesimo tempo.

Men. Vieni prima tu; già mi riesci nojoso.

Gil. Puoi credere che ci capiterà alcuno? Per me scommetterei che non ci passerà oggi nè mulattiere cantando la Fa-li-le-la (2), nè accattone, nè scolajo colla pagnotta, nè santessa di santuario borbottando paternostri, cosa tanto ordinaria. Ma la colpa ne ho io.

Dentro Parmi sentire per questa parte delle voci. Su, presto, appressatevi.

Gil. Venga in buon'ora, signore, a sciogliere un dubbio, nel quale è gran pezza che mi trovo.

Men. Se mai, signore, cercaste pel monte di alcuna funicella, posso fornirvene io.

Gil. Questa mia è più grossa e migliore.

Men. Io, come donna, aspetto rimedio alle mie torture.

Gil. Non badi a cortesie, ma sleghi me pel primo.

Escono Tirso, Biagio, Curcio *e* Ottavio.

Tir. Il suono della voce viene di qui.

Gil. Il fistolo ti porti!

Tir. Gillo, che è stato?

Gil. Il diavolo è sottile; slegami prima, o Tirso, e il mio dolore ti dirò dopo.

Cur. Che è questo?

Men. Sia, signore, il ben venuto a punire un traditore.

Cur. Chi vi ha così collocati?

Gil. Chi? Eusebio, il quale dice veramente... ma che so io che cosa si dica? Egli ci lasciò qui in queste strette.

Tir. Via, non piangere, chè oggi non è stato poco liberale con te.

Bia. Non ha fatto mal opera, perchè ti ha lasciato la Menica.

Gil. Ahi Tirso, non piango io perchè non mi ha usato pietà.

Tir. Perchè dunque piangi?

Gil. Perchè? Perchè mi lasciò la Menica, si condusse con sè la mogliera di Antonio, il quale non mostrandosi ella da sei giorni, alla fine la ritrovò; noi facemmo un ballo magnifico per lo ritrovamento, ed egli ci spese cento reali.

Bia. Non si casò forse Bartolo colla Caterina, che gli partorì un figlio, non compiti i sei mesi? Egli poi gongolando andava qua e là e diceva: Stu la vedessi, quanto altra femmina fa in nove mesi, la mia fa in cinque.

Tir. E però offeso nell' onore.

Cur. Che anche questo io debba sentire di quel furfantone? Chi vide mai tanta infelicità?

Men. Pensa come toglierlo dal mondo; anche noi donne, se tu vuoi, piglieremo le armi contro di lui.

Gil. Il più certo è che qui spesso si lascia vedere, e questa fila di croci sono, signore, per uomini uccisi da lui.

Ott. È questo il sito più segreto di tutto il monte.

Cur. E qui, oh Cieli! è dove io vidi quel miracolo di innocenza e castità, la cui bellezza io offesi audacemente le tante volte per dubbio, ed era pur vero un miracolo sì manifesto.

Ott. Signore, qual nuova passione eccita in te queste fantasie?

Cur. Sono, o Ottavio, certe interne angustie; e le mie cure, perchè vieto alla lingua di dirle, mi scoppiano dagli occhi, e pubblicano il mio disonore. Fa in guisa, o Ottavio, che questa gente che mi accompagna mi lasci solo, acciò con me stesso e di me qui mi lamenti coi Cieli.

Ott. Su, soldati, spicciatevi.

Bia. Che dite?

Tir. Che pretendete?

Gil. Spidocchiatevi, non lo avete inteso? Noi ci andiamo a spidocchiare. (*Si partono*)

Cur. A chi non sarà riuscito di alleggerire talvolta gli affanni di cui era pieno, sfogandosi seco stesso, per non iscoprirsi ad alcuno? Io afflitto in un tempo da tante cure, che, per le lagrime e pei sospiri che producono, hanno gara col mare e coll' aria, solo in compagnia di me stesso in mezzo alle mute solitudini cerco alleviare i miei mali col tributo de' miei beni. Gli uccelli nè le fonti odano me, che sarebbero sufficienti testimonj, perchè le fonti mormorano e gli uccelli hanno lingua. Non voglio al-

tra compagnia che di questi selvaggi salici, avvegnachè colui che ode e non intende, dovrà necessariamente tacere. Questo monte fu teatro del più grande successo tra' prodigj della gelosia, che di una innocente ci abbia lasciato memoria l'antichità. Ma chi può liberarsi da falsi sospetti di vera apparenza? Morte dell'amore sono le gelosie, che non perdonano ad alcuno, nè lascianlo per abbietto, nè rispettanlo per autorevole che ei sia. Qui dunque, dove io dico, Rosmira ed io.... al solo ricordarmene, non è gran fatto che l'anima mi tremi, che la voce mi manchi, perchè non ha fiore che non mi atterrisca, foglia che non mi spaventi, pietra che non mi faccia stupidire, tronco che non mi sgomenti, rupe che non mi schiacci, monte che non mi minacci; perchè tutti sono testimonj di fatto sì infame. Trassi infine la spada; ed essa senza temermi e senza commoversi, perchè la innocenza nei cimenti dell'onore non è mai vile, disse: Férmati, o sposo; non ti dico di non uccidermi, se questo è il tuo piacere, perchè come posso io negarti questa vita che è tua? Solo ti prego di palesarmi prima la causa per cui muojo; e lascia che io ti abbracci. — Io le risposi: Tu nelle tue viscere rinchiudi come la serpe la causa della tua morte. Prova bastevole contro di te, è l'infame parto cui sei prossima, ma non lo vedrai, chè io coll'ucciderti prima, sarò carnefice di te e di un angelo. — Se mai allora, mi replicò, se mai, o sposo, sei giunto a credere che sia mio fallo, è ragione che tu mi uccida. Ma questa croce che abbraccio, questa che mi era presente, chiamo in testimonio, che io non ti ho fatto vergogna nè torto; ed è giusto che essa sia solo il mio rifugio. — Pentito avrei voluto gittarmi allora a' suoi piedi, perchè gli si leggeva in faccia la sua innocenza. Chi disegna un

tradimento, pensi bene prima quello che è per fare; perchè una volta che ha scoperto il suo animo, benchè si ricreda, lo compirà per mostrare che ebbe causa di farlo. Io dunque, non che credessi debole la discolpa, ma acciò meglio stesse occulto il mio delitto, furioso levai il braccio e le diedi alla cieca mille ferite, e nientemeno solo l'aria percossi. Per morta la lascio al piede della croce, e fuggendomi giungo alla mia casa, e con sorpresa vi trovo lei più bella dell'alba, quando tra sue braccia presenta alla terra il nascente sole. Ella fra sue braccia teneva Giulia, divina immagine di beltade e di senno (qual gloria potè pareggiare la mia!), essendosi sgravata in quella notte al piede della croce; e per divino segno del grande miracolo che Iddio mostrava alla terra, la fantina che aveva messo alla luce, e perciò beata, teneva in petto una croce effigiata di fuoco e sangue. Ma tanta allegrezza temperava pensando restasse altra creatura nel monte, per aver essa in mezzo a sì gravi dolori sentito d'aver esposti due parti; ed io allora....

Esce Ottavio.

Ott. Banda di assassini attraversa la valle, e prima che la fosca notte ci sorprenda, sarà bene, o signore, calare al basso a rintracciarli; chè scurando il cielo, essi hanno pratica del monte, e noi no.

Cur. Dunque la gente in un sol corpo si avanzi. Per me non avvi più gloria, finchè non ho fatta la mia vendetta.

Escono Eusebio, Ricardo *e* Celio *con una scala.*

Ric. Pianpiano avvicínati, e qui appoggia la scala.

Eus. Sarò Icaro senz' ale, Fetonte senza fiamma; voglio scalare il sole, e se la luce mi vorrà dar ajuto,

pretendo di passare più in là del firmamento. Amore ci fa tiranni. — Salito in alto, levate di qui la scala, e aspettate un mio segno. Chi per salire precipita, oggi salga, ruini e vada in cenere, chè il dolore della caduta non sarà bastevole a scemare la gloria del salire.

Ric. Che indugi?

Cel. Quale ostacolo al superbo tuo orgoglio si oppone?

Eus. Non vedete qual vivo fuoco mi minaccia?

Ric. Fantasmi, o signore, effetto della paura.

Eus. Io paura?

Cel. Va su.

Eus. Già vi sono. Accecato da tante folgori mi è forza passare per le fiamme. Tutto il fuoco dell'inferno non mi potrebbe tenere. (*Sale ed entra*)

Ric. Saranno fantasmi creati dalla sua mente e fondati nell'orrore che ha; o una illusione.

Cel. Leva via la scala.

Ric. Qui dobbiamo fino a domattina aspettarlo.

Cel. Fu temerità entrar là entro, ed io certo mi sarei più di buona voglia spassato colla mia contadinotta.

Esce Eusebio.

Eus. Sono andato per tutto il monistero senza essere sentito da alcuno, e comunque, guidato dal mio destino, sia corso in qua e in là, sia entrato in mille cellette di suore; essendone aperte le porticelle, non vi ho trovato Giulia. Dove mi traete, o mie sempre dubbie speranze? Che orrore! Che muto silenzio! Che oscurità funesta! Qui è un lumicino; questa è una cella; Giulia è qui dentro. Che ne dubito? (*Leva una cortina e si vede Giulia dormire*) Sì poco mi fo coraggio, che ora indugio a parlarle? Che aspetto? Che temo? Con incerto ardire, mentre timoroso mi incoraggio, coraggioso mi avvilisco. La umiltà di queste vesti le

accresce bellezza, perchè la onestà è la bellezza della donna. La rara bellezza di lei, obbietto del turpe mio amore, fa perciò maggiore effetto su di me, perchè nel medesimo tempo la sua avvenenza aguzza il desio del mio amore, e la sua onestà fa più vivo il mio rispetto. Giulia! Ah Giulia!

Giu. Chi mi chiama? Oh Cieli, che veggo? Sei fantasima del desiderio, o fantasima del pensiero?

Eus. La mia vista ti spaventa a tal segno?

Giu. Chi non tenterebbe di fuggire da te?

Eus. Giulia, férmati.

Giu. Che vuoi, finta figura dell'idea ripetuta e di mera apparenza? Sei un giuoco della immaginazione per darmi pena? Un ritratto illusorio? Corpo fantastico? Fantasma vagante nella fredda notte?

Eus. Giulia, ascoltami. Sono Eusebio, vivo e vero, qui a' tuoi piedi. Se ne fossi il solo pensiero, saria stato sempre con te.

Giu. Io col sentirti parlare vo uscendo d'inganno, e veggo che essendone offeso il mio pudore, saria meglio piuttosto finto che vero tu fossi, o Eusebio, per cui piangendo muoro, e penando vivo. Che vuoi? Io ne tremo! Che cerchi? Io svengo! Che pretendi fare? Io inorridisco! Che tenti? Sono agitata dal dubbio! Come mai se' penetrato fin qui?

Eus. Amore va sempre agli estremi, e la mia pena e il tuo rigore hanno oggi a sforzar me. Finchè non ti vidi qui, sopportai tutto con certa speranza; ma ora al vedere la tua bellezza perduta, non ebbi rispetto al sacro asilo, sprezzai la legge della clausura. Giusta o ingiusta che sia la impresa, ne abbiamo ambedue la colpa; i miei due estremi sono la violenza e la passione. La pretension mia non può dispiacere al Cielo; eri, prima di questo fatto, sposata a me segretamente, e una stessa persona non può essere monaca e moglie.

Giu. Non nego che non sia stato reale l'amoroso vincolo che felicemente congiunse due voleri in uno, che non sia stato per noi una necessità, e che non ti abbia chiamato diletto marito. Confesso che tutto questo è vero così appunto. Ma qui con solenne voto già ho dato la mano e la promessa a Cristo di essergli sposa. Già sono sua: che vuoi da me? Vanne, e sii lo spavento del mondo, ammazzandovi gli uomini, sforzandovi le donne. Vanne, Eusebio; non attendere buon frutto dal tuo stolto amore; pensa, per sentirne orrore, che io sono in luogo sacro.

Eus. Si fa più vivo il mio desiderio col crescere della tua resistenza. Già ho superate le mura del monistero, già ti ho veduta; non è amore che mi anima, ma sì più segreta causa. Fa il mio piacere, o dirò che tu medesima mi hai chiamato, che mi hai tenuto per molti giorni nascosto in cella; e poichè le mie sventure rendonmi disperato, alzerò gridi. Sappiano....

Giu. Férmati, Eusebio, pensa.... (aimè!) parmi per di qui sentire uno stropiccio di piedi; sono persone che vanno al coro. Cieli! non so che si voglia. Chiudi la cella; starai qui dentro; già una paura discaccia l'altra.

Eus. Quanto è forte il mio amore!

Giu. Quanto è crudele la mia stella! (*Si partono*)

Escono Ricardo *e* Celio.

Ric. Già sono le tre; tarda troppo.

Cel. Chi gode, o Ricardo, la sua buona fortuna tra l'ombre della notte, non aspetta mai il chiaro sole. Scommetto, a lui sembra che il sole non si è levato mai tanto per tempo, e che oggi ha affrettato il suo corso.

Ric. Più sempre per tempo si fa giorno a chi vive in desiderio, più tardi a chi sta godendo.

Cel. Non credere che egli aspetti che spunti il sole nell'oriente.

Ric. Sono già due ore.

Cel. Non credo che Eusebio dica il medesimo.

Ric. È giusto, perchè alla fine sono per lui ore di piacere, quelle che sono di desiderio per te.

Cel. Non sai quale sospetto giunse oggi a formarsi Ricardo? Che Giulia lo ha fatto chiamare.

Ric. Se non lo avesse chiamato, come mai sarebbe stato ardito di scalare un monistero?

Cel. Non hai, Ricardo, sentito rumore da questa parte?

Ric. Sì.

Cel. Ponvi adunque la scala.

Dall'alto vengon fuori GIULIA *ed* EUSEBIO.

Eus. Lasciami, donna.

Giu. Quando vinta da' tuoi desiderj, mossa da' tuoi sospiri, sforzata da' tuoi preghi, ammollita da' tuoi pianti, offendo due volte Dio, come Dio e come sposo, tu lasci le mie braccia, mostrando senza speranza avermi a sdegno, senza possedimento disprezzarmi? Dove vai?

Eus. Donna, che fai? Lasciami, chè vo fuggendo da tue braccia, perchè vidi in esse non so quale deità. I tuoi occhi avventano fiamme, i tuoi sospiri sono di fuoco; ogni ragione è un vulcano, ogni capello è un fulmine, ogni parola è per me una morte, ogni gentilezza un inferno; tanta paura mi fa la croce che ti ho veduto in petto. Quello fu un segno prodigioso; e i Cieli non vogliano, benchè sì gravemente gli offenda, che io cessi dal riverire la croce. La quale se io fo essere testimonia delle mie colpe, con che fronte potrò poi chiamarla in mio ajuto? Rimanti, Giulia, nella tua religione; io non ti disprezzo, che ora assai più ti adoro.

Giu. Ascolta, férmati, Eusebio.

Eus. Questa è la scala.

Giu. Férmati, o conducimi colà.

Eus. Non posso (*discende*), e senza godere la gloria tanto desiderata, ti lascio. Ah, Dio! Sono caduto.

Ric. Che è stato?

Eus. Non vedete fiammeggiar l'aria di spesse folgori? Non sanguinoso il cielo tutto ruinare su di me? Dove posso star sicuro, se il Cielo mi si mostra irato? Divina croce, io vi prometto, e fo a voi colle formole più sacre solenne voto, in qualunque luogo vi vegga, di recitarvi, curve al suolo le ginocchia, un'Ave Maria. (*Si alza, e i tre si partono lasciando posta la scala*)

Giu. Rimango turbata e confusa. Questa dunque, ingrato, è la tua costanza? Sono queste le prove estreme del tuo amore? O sono piuttosto le prove estreme del mio? Sino ad avermi in tuo potere, perfidiavi contro di me con preghi e con minacce, ora amante, ora tiranno; ma appena ti vedesti padrone del tuo piacere e della mia pena, prima della vittoria ti se' fuggito. Chi mai da te in fuori vinse fuggendo? Morta sono, Cieli pietosi! Perchè natura produsse i veleni, se ad uccidere eravi il disprezzo? Questo sì mi priva della vita, perchè con nuovo tormento vo in cerca di chi mi disprezza. Chi mai vide un così diverso effetto di amore? Quando Eusebio mi pregava con mille lagrime, lo fuggiva; ed ora che egli mi lascia, io lo prego. Noi donne siam siffatte: non vogliamo contro il nostro capriccio dar piacere pure a colui che amiamo. Non ci ami chiunque vuole premio da noi che amate disprezziamo, e disprezzate amiamo. Nè mi duole che egli non mi ami; solo mi duole che egli mi fugga. Di qui è caduto; mi lascerò andare dietro a lui. Ma che veggo? Non è questa una scala? Sì. Che orrendo pensiero! Quiétati, o immagi-

nazione, non mi ruinare; perchè mi avviso, che se giungo a consentire, giungo anche a commettere il delitto. Eusebio per me non superò le mura del monistero? Non mi godeva l'animo del vederlo in tanti pericoli per me? Dunque che dubito? Perchè mi avvilisco? Che temo? Io uscendo farò lo stesso che egli entrando, e se lo stesso, goderà egli medesimamente di vedermi per sua cagione a tali rischi. Già, per avere dato l'assenso, ho commesso tutto il peccato; e invero, se così enorme è il peccato, perchè debbe essere minore la sola compiacenza? Se consentii, e se Dio mi abbandonò della sua mano, posso io sperare perdono di sì grande peccato? Che indugio adunque? (*Scende per la scala*) Al mondo, all'onore, a Dio veggo aver perduto il rispetto, quando gli occhi chiusi da benda volgo a sì buja cecità. Sono demonio ruinato da questo cielo, che perduta la speranza di risalire lassù, non mi pento. Già sono fuori del sacro recinto, e il silenzio e la oscurità della notte mi riempiono di spavento e di paura. Tanto accecata cammino, che inciampo nelle tenebre, e non ancora nel mio peccato. Dove vado? Che fo? Che tento? Fra la muta confusione di tanti oggetti spaventevoli temo non mi si agghiacci il sangue, non mi si arriccino i capelli. Commossa la fantasia crea fantasmi nell'aria, e la voce dell' eco grida la mia condanna. Il delitto che prima orgoglioso mi incoraggiava, ora mi fa vile. Posso appena mutare il passo; lo stesso timore a' miei piedi pone i ceppi. Un enorme peso pare che sugli omeri mi scenda e mi schiacci, e tutta abbrivo. Non voglio dare un passo innanzi, voglio tornarmene al monistero, ove impetrare perdono del mio peccato; chè tale ho fiducia nella divina clemenza, che le stelle del cielo, le arene del mare, gli atomi dell' aria sommati sono piccol nu-

mero allato alle colpe che Dio sa perdonare. Sento dei passi; qui mi apparto mentre vanno oltre; salirò dopo senza esser veduta.

Escono Ricardo *e* Celio.

Ric. Per lo spavento di Eusebio qui si rimase la scala; ora torno apposta che non si faccia giorno, e la veggano a questo muro. (*Levano la scala e si partono, e Giulia giunge al luogo della scala*)

Giu. Già se ne sono andati; ora sicura potrò salire senza essere sentita. Che è ciò? Non è questo il muro della scala? Credo sia anzi per di qui; ma anche qui non si vede. Cieli! Come senza scala potrò salire? Già conosco la mia sventura; a questo modo mi negate la entrata in voi, perchè veggo che quando pentita voglio salire, non posso. Se dunque già mi negate la vostra clemenza, i miei fatti di femmina disperata faranno orrore al Cielo, spavento al mondo, stupore ai secoli, ribrezzo al peccato, terrore all' inferno.

GIORNATA TERZA

Esce Gillo *con molte croci, e con una molto grande al petto.*

Vo per legna a questo monte; la Menica me lo ha comandato, e per andare sicuro, oggi ho trovato una bella invenzione. Dicono che Eusebio è devoto della croce, e per ciò sono salito qua su armato di croci da capo a piedi. Chi l'ha in bocca, l'ha in groppa, per Dio! È desso. Non veggo, tutto spaventato come sono, dove possa stare sicuro. Mi manca il respiro. Questa volta non mi ha veduto; io mi vorrei appiattare colà sotto intanto che passa oltre; ho preso per nascondiglio questa macchia di spina. Non è mica uno scherzo; tanto è ladra anche la più piccola. Cristo, ajuto! Più pugne che perdere una carta al giuoco, più che sentirsi sprezzare da una dama da bordello, e più che essere geloso di un lavaceci.

Esce Eusebio.

Eus. Non so dove mi vada; l'uomo sventurato ha sempre vita lunga, perchè la morte non giunge mai per un infelice a cui pesa la vita. Giulia, io mi sono trovato fra le tue braccia quando era felice a segno che di esse poteva amore formare nuovi lacci. Infine, senza niente godere, rinunziai la gloria che non possedeva; e la causa non ne sono stato io, ma un'altra più nascosta. Imperciocchè, libero a fare la mia volontà, forza superna mi fece nel tuo petto rispettar quella croce che ho

nel mio. E quando, ahi Giulia! ambedue noi con essa nascemmo, questo è un mistero che Dio solo intende.

Gil. (*fra sè*) Punge troppo, non posso più reggerlo.

Eus. Tra quei rami è alcuno appiattato. — Chi è là?

Gil. (Qui va a monte tutto il giuoco.)

Eus. Vedo un uomo legato a una pianta con una croce al collo; bisogna che io adempia il mio voto, e mi inginocchi.

Gil. A chi indirizzi, o Eusebio, la preghiera, o che pensi fare? Se mi adori, perchè mi leghi? E se mi leghi, perchè reciti a me orazioni?

Eus. Chi sei?

Gil. Non riconosci Gillo? Da quando qui mi lasciasti legato per fare l'imbasciata, non mi valse dar voci perchè alcun uomo (oh rigore!) accorresse a slegarmi.

Eus. Questo non è il luogo dove ti ho lasciato?

Gil. È vero, signore; ma io vedendo che non ci capitava persona, così legato andai di una in altra pianta, e mi trassi fin qui, e questa è la cagione di tale novità.

Eus. (Costui è un balordo, e saprà qualche cosa della mia disgrazia.) — Gillo, io ti ho preso amore fin da quando ho parlato l'altra volta con te, e voglio d'ora in avanti esserti amico.

Gil. Ha ragione; e vorrei, poichè siamo tanto amici, non andare per di là, ma per di qua; chè qui tutti saremo pasticcieri, che è, dicesi, un vivere beato, anzi che travagliar sempre tutto l'anno.

Eus. Rimanti dunque con me.

Escono Ricardo *e masnadieri, conducendo* Giulia *vestita da uomo e velata la faccia.*

Ric. Nel basso della strada che attraversa questa montagna, abbiamo fatto pur ora una preda tale, mi penso, che ti piacerà.

Eus. Bene, tosto ne discorreremo. Sappi che ora abbiamo un altro soldato.

Ric. Chi?

Gil. Gillo. Non mi ravvisi?

Eus. Questo villano, benchè sia, come vedete, un semplicione, conosce a palmo a palmo il monte e la pianura di questo paese, e sarà qui nostra guida. In oltre anderà al campo del nemico, e sarà la nostra errante spia. Potete dargli archibugio e abito.

Cel. Eccoli.

Gil. Misericordia di me, che qui mi rimango a far l' assassino.

Eus. Chi è questo gentiluomo che si copre la faccia?

Ric. Non è stato possibile fargli dire la patria e il nome; e afferma che al capitano vuole palesarlo, ad altri no.

Eus. Adesso dunque che sei alla mia presenza, puoi ben palesarlo.

Giu. Siete il capitano?

Eus. Sì.

Giu. (*fra sè*) Ah Dio!

Eus. Dimmi, chi sei, e a che venuto?

Giu. Lo dirò quando noi due saremo soli.

Eus. Voi tutti discostatevi alquanto (*Si partono, e restano essi due soli*). Già da solo ti trovi meco; gli alberi e i fiori possono soli essere muti testimonj de' tuoi detti. Leva il velo che ti copre il volto, e dimmi chi sei? Dove vai? Che pretendi? Su, favella.

Giu. Perchè sappi una volta a che sono venuto e chi sono, cava la spada; a questo modo ti dico, io sono chi viene a ucciderti.

Eus. Col difendermi resisto alla tua audacia e provvedo al mio timore, più grande pel fatto che per le parole.

Giu. Pugna, o vile, con me, e vedrai che, coll'ucciderti, da infamia ti salvo.

Eus. Io pugno più a mia difesa che a tua offesa. La tua vita già mi importa; e se in questo duello ti uccido, o se tu mi uccidi, io ne ignoro il motivo. Adunque scopriti, se ti è in grado.

Giu. Hai detto bene che in vendette d'onore se il castigo non è noto all'offenditore, l'offeso non ne è soddisfatto perciò. (*Si scopre*) Mi conosci tu? Perchè ti spaventi? Perchè mi guardi così?

Eus. Ondeggio confuso fra 'l dubbio e la certezza; e mi fa stupore e spavento quello che veggo.

Giu. Mi hai tu veduto?

Eus. Sì; e la mia confusione crebbe per modo, che se pur ora i turbati miei sensi hanno bramato di vederti, già usciti d'inganno, il medesimo che prima avriano dato per vederti, dariano ora per non averti veduto. Tu, Giulia, per questo monte? Tu in abito profano, a te doppiamente oltraggioso? Come mai se' qui venuta tutto sola? Che è questo?

Giu. Il tuo disprezzo e il mio disinganno. E acciò vegga che è freccia scoccata, palla fulminea, saetta rapida la donna che corre dietro all'appetito, i peccati finora commessi da me non solo mi hanno dato piacere, ma mel rinnovano, se ancora li commetto. Uscii dal monistero, salii il monte; e perchè un pastore mi disse che era sviata, io scioccamente paurosa, per evitare il mio pericolo, mi volli assicurare, e lo misi a morte usando il coltello che egli portava alla cintola. Col quale, già stato istrumento d'un assassinio, io un viandante che, gentilmente levatomi in groppa del suo cavallo, porse sollievo alla mia grande stanchezza, perchè in faccia di un borgo vi volle entrare, ricompensai del benefizio, mettendolo a

morte in un luogo disabitato. Per tre giorni e tre notti feci in quel deserto mia mensa i selvaggi frutti, e mio letto le gelide rupi. Arrivai a una capannella, il cui tetto di paglia, nella quiete del mio animo, stimai fosse dorato padiglione. Una contadina mi fu cortese d' ospizio, e il pastore suo marito con lei gareggiava in gentilezza. Lasciai in quell' albergo famé e stanchezza, ristoratami a buona benchè povera mensa, con semplici ma nette vivande. Congedatami da loro, e avendo in me già risoluto che a chi cercasse di me non potessero dire, Noi la abbiamo veduta; il cortese pastore, salito sul monte a insegnarmi la strada, uccisi, e tornato indietro feci di sua moglie il medesimo. Considerai subito che nello stesso mio abito portava la mia spia contra di me, mi risolsi a cangiarlo. Infine, dopo varj casi, colle armi e coll' abito di un cacciatore, la cui ombra non fu immagine, ma vivo ritratto della morte, giunsi qui vincendo pericoli, sprezzando ostacoli, mandando a vôto disegni.

Eus. Con tanto spavento ti ascolto, con tanta paura ti guardo, che mi sei sirena all'udito e basilisco alla vista. Giulia, io non ti disprezzo, pure temo i pericoli con che il Cielo minacciami, e mi tiro indietro. Ritorna al tuo monistero; io ho timore di questa croce, a segno che ti fuggo. — Ma che rumore è questo?

Escono i masnadieri.

Ric. Mano, signore, alla difesa. Curcio e la sua gente, usciti di strada, sono saliti in cerca di te; e il loro numero è assai cresciuto, perchè da tutte queste villate si sono mossi a stormo contro di te vecchi, donne e fanciulli. Egli dice che col tuo sangue vuol vendicare un figlio che gli hai

ucciso; e giura, in pena di tanti assassinj, che ti condurrà a Siena o vivo o morto.

Eus. Giulia, ne parleremo dopo. Vélati la faccia, e vieni con me; non è bene che tu rimanga in potere del tuo padre e nemico. — Soldati, questo è il giorno di mostrarvi forti e coraggiosi. Consideri ciascuno di voi, acciò non sia vile, che audaci vengono a darci morte o a prenderci, che è lo stesso; e se no, in pubblica prigione, oppressi da sventure, come infami marciremo. Noi questo sappiamo; e chi per salvare vita e onore temette mai il cimento più grande? Non credano che noi li temiamo; loro incontro usciamo, chè la fortuna favorisce sempre chi è coraggioso.

Ric. Non bisogna uscir loro incontro, già ci sono addosso.

Eus. Preveniteli; alcuno non sia vile, che, viva Dio! se vedo alcuno fuggire o rinculare, costui del suo sangue tingerà il filo di questo acciaro, piantato nel suo petto prima che in quello del mio nemico.

Dentro Curcio.

Cur. Nel seno più riposto del monte ho veduto il perfido Eusebio, e, vana difesa, fa suo schermo delle rupi.

Altri (*dent.*) Tra la spessezza de' rami fin di qui lo scopriamo.

Giu. Ahi, eccoli! (*Si parte*)

Eus. Saldi, villani; chè, viva Dio! piene le campagne del vostre sangue, correrà a fiumi.

Ric. Questi poltroni di villani sono in troppo numero.

Cur. (*dent.*) Dove, Eusebio, ti nascondi?

Eus. Non mi nascondo; corro a incontrarti. (*Si partono tutti, e dentro sparano archibugi*)

Giu. Calco appena l'erba del monte che ho cercato,

e odo gridi orribili, e veggo bande armate. Le lame dei brandi e lo scoppio della polvere fanno barbaglio alla vista e assordan l'orecchio. Ma che veggo? Vinto e disperso lo squadrone di Eusebio, già lo abbandona al nemico. Voglio di nuovo rannodare tutta la gente di Eusebio, accorrere in suo ajuto; che se li rincoraggio, sarò a sua difesa terrore del mondo, sarò pugnale della morte, sterminio della loro vita, spavento de' futuri, stupore di questo secolo. (*Si parte*).

Esce Gillo *in abito di masnadiere.*

Gil. Appena per sicurarmi mi sono fatto masnadiere novizio, che già per masnadiere mi vedo in tanto pericolo. Quando era contadino, questi restavano vinti, ed ora, perchè sono lana da scardasso, mi succede così. Non sono avaro, e pure ho compagna la sventura; e perchè sono così disgraziatissimo, mi penso mille volte che se fossi un Giudeo, anche i Giudei sarebbero disgraziati.

Escono Menica, Biagio, Tirso *e altri villani.*

Men. Dàlle dàlle, vanno in fuga!
Bia. Neppur uno deve restar vivo.
Men. Per di qui uno di loro si è nascosto.
Bia. Muoja l'assassino.
Gil. Guardate, sono io.
Men. Già il suo abito ce lo accusa per masnadiere.
Gil. L'abito, da quel furfantaccio che è, mênte.
Men. Dàgli tu.
Bia. Percuotilo, dico.
Gil. Già ne ho avute assai, e sono ben concio, avvertite.
Tir. Non ha luogo avvertimento, sei un masnadiere.
Gil. Guardate, son Gillo, Cristo santo!
Men. Perchè, o Gillo, non lo dicevi?

Tir. Perchè non parlavi prima, o Gillo?

Gil. Che prima, se vi ho detto subito che sono io?

Men. Che fai qui?

Gil. Nol vedete? Offendo Dio nel quinto precetto, ammazzando più gente da solo, che insieme un' estate e un medico.

Men. Che abito è questo?

Gil. È il diavolo. Uccisi un uomo e mi posi il suo vestito.

Men. Di', come mai, se lo uccidesti, non è di sangue macchiato?

Gil. Il fatto è chiaro. Sì, morì di paura. Eccone la cagione.

Men. Vieni con noi, che vincitori inseguiamo i masnadieri, che ora divenuti vili ci fuggono.

Gil. Non vestito però, quantunque mi battano i denti del freddo. (*Si partono*)

Escono duellando Curcio *ed* Eusebio.

Cur. Già siamo soli noi due, grazie al Cielo, che volle oggi concedere a me la vendetta, non rimettere la mia ingiuria ad altra mano, e la tua morte ad altra spada.

Eus. Il Cielo non fu questa volta irato verso di me, o Curcio, essendomi in te abbattuto, perchè se vieni con animo risentito, tale tornerai e col castigo. Nientemeno tu hai messo in me non so quale riverenza, che temo la tua ira più della tua spada; e sebbene il tuo valore potesse farmi paura, temo solo quando guardo i tuoi canuti capelli, i quali mi rendono vile.

Cur. Confesso, Eusebio, che hai potuto ammorzare in gran parte dentro di me l'ira con che ti guardo, offeso come sono; ma non voglio che tu immagini stoltamente che sieno i miei canuti che ti fanno temere, quando a tanto basta il mio valore.

Mano alla spada; una stella, o alcùn favorevole segno non basteranno a farmi lasciare la vendetta che ho sicura. Torniamo a batterci.

Eus. Io timore? Presumesti da stolto che il mio rispetto sia paura; sebbene, per dirti il vero, la vittoria che più bramo, sia genuflesso a' tuoi piedi chiederti perdono. Ecco, dinanzi ad essi depongo la mia spada che fu terrore di tanti.

Cur. Eusebio, non devi pensare che colga il destro di ucciderti con vantaggio. Questa è la mia spada. (Così schivo l'occasione di ucciderlo. *Fra sè*) — Vieni alle prese con me. (*Si abbracciano ambedue e lottano*)

Eus. Non so quale impressione fai sopra di me, che il mio cuore, non ostante l'ira e la vendetta che mi stimola, si stempra in lagrime per gli occhi; e in mezzo a tanta confusione vorrei, per vendicarti, darmi la morte. Dunque fa le tue vendette in me; cado, signore, a' tuoi piedi.

Cur. La spada di un nobile, benchè offeso, non si lorda nel sangue d'uomo che si dà vinto. Perde gran parte del merito chi macchia la vittoria col sangue.

Dentro Verso questa parte sono.

Cur. La mia gente vittoriosa viene in cerca di me, e la tua impaurita va in fuga. Voglio donarti la vita; però nasconditi: invano resisterei alla vendicatrice ira d'una masnada di villani, e tu solo è impossibile che sii lasciato vivo.

Eus. Io, Curcio, non fuggo altre forze, benchè abbia temuto le tue. Se la mia mano impugna di nuovo questa spada, vedrai che il valore che mancami contro te, mi soprabbonda contro tutta la tua gente.

Escono OTTAVIO *e tutti i villani.*

Ott. Dalla più profonda valle alla più alta cima di que-

sto monte non è rimasto uom vivo: sfrattò solo Eusebio, il quale fuggendo questa sera....

Eus. Mênti; Eusebio non fu mai vile.

Tutti Qui Eusebio? Muora!

Eus. Avanti, villani!

Cur. Sta, Ottavio, aspetta!

Ott. Tu dunque, signore, che ci dovevi rincoraggiare, ora ti perdi d'animo?

Bia. Un uomo proteggi, che macchiò la spada nel tuo sangue, e offese il tuo onore?

Gil. Un uomo che ha dato il guasto a tutta questa montagna? Che nel contado non ha lasciato intatto popone nè donzella? E chi tanti uccise difendi così?

Ott. Che dici, o signore? Che pretendi?

Cur. Aspettate, uditemi (tristo evento!). Non è forse meglio che sia preso e condotto a Siena? Renditi prigione, Eusebio, e ti prometto, e come nobile giuro proteggerti, facendomi tuo avvocato, benchè sia parte.

Eus. A Curcio mi arrenderei, ma a lui, come giudice, no, perchè nel primo caso è rispetto, e in questo paura.

Ott. Eusebio muora!

Cur. Avvertite....

Ott. Come ciò? Tu vuoi difenderlo? Traditore tu della patria?

Cur. Io traditore? Poichè mi danno questa imputazione, perdonami, Eusebio, io debbo essere il primo a darti trista morte.

Eus. Levamiti dinanzi, signore, acciò la tua presenza non mi atterrisca. Vedendoti lì, non dubito che la tua gente di te si faccia scudo. (*Tutti combattendo con lui si partono*)

Cur. Alle coste lo inseguono. Deh chi potrebbe adesso salvarti, o Eusebio, la vita, dando anche la propria? Egli si interna nel monte, tocche mille fe-

rite, e ritirandosi ruina nella valle. Lo seguo a volo; quel freddo sangue che pure mi chiama con timida voce, ha porzione del mio. Se ciò non fosse, nè quel sangue mi chiamerebbe, nè il mio cuore udirebbe la sua voce. (*Si parte*)

Eusebio *cala a precipizio.*

Eus. Mentre pericolando la vita mi ruino dalla più alta cima, non veggo sotto di me terreno che morto mi riceva. Ma se considero la mia colpa, non è la perdita della vita che tormenta la mia pentita anima, sì bene il non conoscere come possa una sola vita soddisfare a tante colpe. Già mi torna a inseguire questo squadrone che anela a vendetta; e poichè non mi posso salvare, voglio o uccidere o restare ucciso. Pure saria meglio andassi dove chiedere perdono al Cielo; ma i miei passi impedisce la croce; perchè in tal modo dienmi essi pronta morte, ella donimi eterna vita. Albero onde volle il Cielo produrre il verace frutto contro il primo gusto; fiore del nuovo paradiso; iride la cui apparizione in mezzo ai mari più profondi nunziò alla terra la pace; pianta bella; vite feconda; arpa del nuovo Davidde; tavola del secondo Mosè; sono peccatore, io per termine di giustizia chieggoti del tuo favore, poichè Dio ha patito in te solo per li peccatori. Debbi a me le tue lodi, chè Dio, se altra gente non era, per me solo sarebbe morto: tu sei dunque, o croce, per me; perchè Dio su te non sarebbe morto se io non fossi stato peccatore. La mia naturale pietà supplicò a te sempre, o croce santa, di non permettere che io morissi senza confessione. Io non sarò il primo ladrone che per voi a Dio si confessi. E poichè già siamo due sì fatti, nè io posso negarlo, non mi deve fallire la redenzione che in voi si compì. Quando of-

feso, o Lisardo, poteva tra mie braccia ucciderti, davati campo di confessarti, prima che in sì rapidi momenti fossero sciolti i lacci mortali. Ora mi torna in mente quel vecchio, benchè morto; aspetto la pietà di ambedue. Vedi, io muoro, o Lisardo; vedi, io ti chiamo, o Alberto.

Esce Curcio.

Cur. Egli è verso di qui.

Eus. Se vieni ad uccidermi, durerai poca fatica a togliermi la vita, che omai ho perduto.

Cur. Il sangue sparso in tanta copia qual bronzo non ammollirebbe? Eusebio, consegna la spada.

Eus. A chi?

Cur. A Curcio.

Eus. Eccola (*Gliela dà*). E io medesimo caduto a' tuoi piedi ti domando perdono della offesa a te fatta. Più non posso parlare; una ferita mi toglie il respiro, colma di orrore e di paura la mia anima.

Cur. Sono confuso. Le sarà utile alcun umano rimedio?

Eus. Penso che la più giovevole medicina per l'anima sia la spirituale.

Cur. La ferita dov' è?

Eus. Nel petto.

Cur. Lasciami porvi la mano per vedere se il fiato resiste al tatto. (Misero a me!) Che segno bello e divino è questo? Tutta la mia anima si è commossa al vederlo.

Eus. Sono le armi datemi da questa croce, al cui piede io nacqui, perchè del mio nascimento non ho maggiore contezza. Mio padre, che non conosco, mi negò perfino la culla, avendo di certo immaginato che io a tal segno saria riuscito malvagio. Qui nacqui.

Cur. E qui in me il dolore pareggia la gioja, il piacere la passione, effetti tutti d' un grato ed em-

pio fato. Ahi figlio mio! Pena e gioja sento al vederti. Tu sei, Eusebio, mio figlio, quando tanti segni in te riconosco, e con ragione già ti piango per morto. Da' tuoi detti raccolgo esser vero quanto già presagiva l'anima mia. Tua madre qui, dove ti ho rinvenuto, ti abbandonò. Il Cielo punimmi nel luogo appunto dove commisi il peccato. Questo luogo già mi ricorda il mio fallo; ma qual migliore testimonio di questa croce, uguale a quella di Giulia? Il Cielo non senza mistero vi contrassegnò, perchè ambedue appariste un prodigio alla terra.

Eus. Non posso parlare, padre, addio. Già un velo mortale tutto mi copre, e la morte, passando di volo, non mi lascia voce a risponderti, vita a conoscerti e anima ad ubbidirti. Già scende il colpo più gagliardo, già il punto più fatale si appressa. Alberto!

Cur. E morto io piango chi vivo ho abborrito!

Eus. Vieni, Alberto!

Cur. O caso crudele! O guerra ingiusta!

Eus. Alberto! Alberto! (*Muore*)

Cur. Al più violento colpo rese l'ultimo spirito; i miei canuti capelli paghino tanta sventura. (*Si straccia i capelli*)

Esce Biagio.

Bia. Già sono inutili i tuoi lamenti. Quando mai la incostante fortuna pose a tali estremi la tua virtù?

Cur. Non mai giunse il suo rigore a questo segno. I miei affanni ardano questa montagna in pianto; il pianto che versano i miei occhi è una fiamma. O infelice stella! O cruda fortuna! O fiero dolore!

Esce OTTAVIO.

Ott. Oggi, o Curcio, la fortuna accumula su di te tutti i mali, quanti ne può sopportare uno sventurato. Sa Iddio quanto mi pesa il dirti....

Cur. Che è avvenuto?

Ott. Giulia è fuori del convento.

Cur. La stessa mente avria potuto, di' tu, immaginare pena sì fiera? La mia irata sorte è ancora peggiore che uomo non pensa. Questo freddo cadavere, questo, o Ottavio, che qui vedi, è mio figlio. Considera se in sì grande confusione basta una sola e qualunque di queste pene per uccidere. Datemi, o Cieli, pazienza che basti; o toglietemi la vita, straziata da sì crudeli angosce.

Esce GILLO, TIRSO *e villani.*

Gil. Signore!

Cur. Vi è un dolor più grande?

Gil. I masnadieri che andavano in rotta, già tornano in cerca di te, animati da un uomo, o piuttosto demonio, che a loro stessi nasconde il nome e il volto.

Cur. Ora che tali sono state le mie pene, che a loro comparazione i maggiori mali sono sollievi, si rechi in disparte il miserando corpo di Eusebio, mentre la mia sventura appresta alle sue ceneri onorato sepolcro.

Tir. Come mai ti avvisi di seppellirlo oggi in luogo sacro, quando sai che è morto scomunicato?

Bia. A chi è morto così sia degno sepolcro questo deserto.

Cur. Vile vendetta! Tanto può dunque su te il sentimento della offesa, che oltrepassi a questo modo le ultime soglie della morte? (*Si parte piangendo*).

Bia. In sì grave colpa sieno suo sepolcro le fiere e gli uccelli.

Un altro Anzi per più rigore dirupisi dal monte e sfracellisi.

Tir. Torna meglio per ora seppellirlo tra 'l folto di questi rami. E perchè la notte cinta di questo funebre velo già scende, qui, o Gillo, rimanti, acciochè la sola tua voce diaci avviso se mai alcuni di quelli che sono fuggiti ritornano (*Si partono*)

Gil. Questa è bella davvero! Hanno là interrato Eusebio, e qui mi hanno lasciato solo. Eh, signor Eusebio, si ricordi che una volta era suo amico. — Ma che è ciò? O mi inganna la mia passione, o per di qui veggo venire un mondo di gente.

Esce Alberto.

Alb. Tornando adesso da Roma fra la muta quiete della notte, mi sono smarrito di nuovo in questo monte. Qui è il luogo dove Eusebio mi fece dono della vita; temo de' suoi scherani, e trovomi a grande rischio.

Eus. Alberto!

Alb. Che alito è questo d'una languida voce, che ripetendo il mio nome mi sonò all'orecchio?

Eus. Alberto!

Alb. Di nuovo pronunzia il mio nome, e mi è sembrato che il suono venisse di qui; mi voglio avvicinare.

Gil. Dio santo! È Eusebio. Tremo tutto della paura.

Eus. Alberto!

Alb. Si ode più da presso. O voce, che leggiera discorri per l'aria, e ripeti il mio nome, chi sei?

Eus. Sono Eusebio; appréssati, Alberto, per di qui, dove sono interrato; appréssati, e levami i rami di dosso; non temere.

Alb. Non temo io.

Gil. Io sì. (*Alberto lo discopre*)

Alb. Già sei scoperto. Dimmi da parte di Dio, che vuoi da me?

Eus. Da sua parte, o Alberto, mia fede ti ha chiamato, acciò ascolti la mia confessione, prima che io muoja. Già sarei morto da alcun tempo; ma lo spirito mio restò bensì sciolto dal corpo, perchè il fiero colpo della morte lo privò del commercio con lui, non però lo divise affatto. (*Alzasi*) Vieni dove, o Alberto, io confessi i miei peccati, che sono più che le arene del mare e gli atomi dell'aria. Tanto di grazia ha dal Cielo la Devozione della croce.

Alb. Quante adunque penitenze io ho fatto fin qui, ti dono, acciò ti valgano di alcuna soddisfazione per le tue colpe.

Gil. Per Dio, cammina su' suoi piedi! A meglio mirarlo il sole spiega i suoi raggi. Vo a dirlo a tutti. (*Si partono Eusebio ed Alberto*)

Escono d'altra parte Giulia *ed alcuni masnadieri.*

Giu. Di presente, che per la vittoria trascurati giacciono in braccio del sonno, buona occasione ci offrono.

Uno Se vuoi uscire ad incontrarli, è meglio da questa parte, che vengono essi da questa.

Escono Curcio *e tutti.*

Cur. Io senza dubbio sono immortale ne' mali che uccidonmi, perchè finora il dolore non mi ha finito.

Gil. Vi è gente per tutto. Sappiano dunque tutti da me il più ammirando caso che mai. Di là dove era interrato Eusebio, alzossi, chiamando per nome un cherico. Ma perchè vi racconto quanto ognuno di voi può vedere? Mirate là con quanto di devozione egli sta genuflesso.

Cur. È mio figlio! Dio del cielo, che maraviglie son queste?

Giu. Chí vide più stupendo prodigio?

Cur. Appena il santo vegliardo ebbe compita la forma della assoluzione, cadde morto a' suoi piedi la seconda volta.

Esce ALBERTO.

Alb. Sappia oggi il mondo, tra le tante sue grandezze, la maggiore di tutte le maraviglie, perchè mia voce la celebri. Morto che fu Eusebio, il Cielo depositò la sua anima nel suo corpo, finchè si fu confessato. Tanto di favore impetra da Dio la Devozione della croce.

Cur. Ahi, figlio dell' anima mia! Non fu, no, sventurato chi nella sua morte violenta si meritò tanta gloria. Così anche Giulia riconoscesse sue colpe!

Giu. Dio santo! Che ascolto io mai? Che miracolo è questo? Io colei che pretende avere Eusebio, e gli sono sorella? Sappia oggi Curcio, mio padre, sappia il mondo, sappiano tutte le gravi mie colpe; io stessa inorridita a tanto dirò ad alta voce: Sappiano quanti oggi vivono, che io sono Giulia, delle scellerate donne la peggiore. Ma poichè il mio peccato fu pubblico, d' ora innanzi anche la mia penitenza sarà pubblica, e domanderò perdono al mondo del mal esempio, e a Dio della vita malvagia.

Cur. O mostro di iniquità! Colle mie mani voglio ucciderti, acciò la tua vita e la tua morte sia orrenda.

Giu. Salvatemi, croce divina, e vi prometto che ritornata al monistero vi farò penitenza del mio peccato. (*Mentre Curcio vuole trafiggerla, ella si abbraccia alla croce, piantata sul sepolcro di Eusebio, e vola via*).

Alb. Stupendo miracolo!

Cur. E compreso di così grande maraviglia l'autore finisce felicemente la *Devozione della croce.*

NOTE

(1) Ho seguíto l'edizione già citata di Giovanni Giorgio Keil, e in qualche passo quella, oggidì molto rara, fatta da Giuseppe Calderon l'anno 1640, e tratta dagli autografi stessi.

(2) Il testo ha: *Cantando le tre anitre*, modo proverbiale, per noi oscuro, che usano gli Spagnuoli parlando di chi viaggia senza fatica e allegramente. Ad esso mi parve corrispondesse quella voce senza senso che si ode in qualche canzone contadinesca, e che trovo pure in Alessandro Tassoni, *Secchia Rapita*, c. III, st. LXVI:

E cantando venian la fa-li-le-la.

Il Salviani nelle note al Tassoni riferisce pure questo principio d'una canzone popolare:

Le belle chiome c'ha la mia Rosina,
Rosina bella fa-li-le-là.

L'AURORA IN COPACABANA

DRAMMA ISTORICO

PREFAZIONE

Soggetto del presente dramma è la conquista del Perù fatta dagli Spagnuoli, e in particolare è lo stabilimento della religion cristiana in quel paese. Il Perù, quando venne conquistato, era, come oggidì, uno de' più vasti regni della terra. Terminato da confini segnatigli dalla stessa natura, correva da settentrione a mezzodì oltre a mille e cinquecento miglia, stringendosi alle altre due positure di cielo, chiuso per una dalle altissime montagne le Andes, e per l'altra dall'Oceano Pacifico. Da principio dicesi abitato da piccole tribù, varie di costumi, indipendenti e selvagge. Vissute per molte età in questo stato, comparve, secondo un'antica loro tradizione, alle sponde del grande lago Titicaca un uomo e una donna di straordinaria figura, figliuoli, come essi dicevano, del Sole, e da questo dio mandati a insegnar loro il vivere civile, le arti, e a governarli: tradizione che comprova come tutti i principj della vita socievole e degli Stati la Antichità sempre riferisce ad esseri sovrumani. Il nome dell'uno era Manco Capac, e dell'altra Mama Ocollo. La prima unione di alcune di quelle tribù venne effettuata in Cusco, la più antica città di quell'impero, al tempo della invasione spagnuola. I successori e discendenti di Manco Capac, conosciuti nelle storie col nome di Inchi, ampliarono di mano in mano i confini del loro dominio, ristretto da prima al solo territorio di Cusco; e quando gli Spagnuoli approdarono a quei lidi, pare che quei principi regnassero su tutto o sulla massima parte del paese. Erano gl'Inchi non solo monarchi investiti d'un assoluto potere, ma, come discendenti dal Sole, considerati quali divinità. Principale loro dio era il Sole, portatore della luce alla loro terra, lungo tempo, come essi credevano, stata nelle tene-

bre, e a lui in alcuni templi sacrificavano vittime umane. Alla età degli ultimi loro re il paese era popolato, si reggeva con buone leggi; gli abitanti esercitavano l'agricoltura e la pastorizia, avevano aperte miniere di ferro, d'argento e d'oro, e dei due preziosi metalli possedevano copia immensa. All'arrivo degli Spagnuoli regnava Huana Capac, duodecimo re da Manco Capac, e conquistatore della nobile provincia di Quito. Presa in moglie la figlia del vinto principe di Quito, ebbe da essa i due figli Atahualpa o Atabaliva; e Huascar o Guascar Inca. Venendo a morte circa l'anno 1529, destinò imprudentemente il regno di Quito ad Atahualpa, e quello di Cusco a Guascar. Questa divisione fu male accetta ai cittadini di Cusco, perchè contraria alle leggi fondamentali del regno. Guascar chiese il fratello che rinunziasse la corona; questi ricusò, e subito ambedue pigliarono le armi. Prevalse Atahualpa, imprigionò Guascar, e mise a morte, per assicurarsi, quanti potè della reale schiatta. Al fratello perdonò la vita per pubblicare i decreti in suo nome, acciocchè fossero ricevuti in Cusco. Senza dubbio già si era assodato sul trono, se un esterno nemico non vi fosse giunto improvvisamente, fatale a tutta la discendenza degli Inchi.

Nell'anno 1524 tre Spagnuoli, Francesco Pizarro, Diego De Almagro e Ferdinando De Luca, abitanti in Panama, saputo, per le relazioni del celebre navigatore Nugnez Balboa, che esisteva al mezzogiorno di Panama un vasto paese, formarono il disegno di scoprirlo, e tentarne il conquisto. Pizarro, di bassi natali, era cresciuto ne' campi mandriano di porci, e ignaro di lettere tanto che non sapeva scrivere o leggere il suo nome. La incessante fama delle nuove e grandi regioni che di continuo si scoprivano nell'America, percotendo di maraviglia le menti di tutti, eccitò gli spiriti del Pizarro. Passò in America, militò nel Messico sotto Ferdinando Cortes, segnalandosi per istraordinaria forza d'animo e di corpo. Avido di gloria, e più di ricchezze e di onori, fornito di sommo coraggio, e di costanza ancor maggiore, vide che seguendo l'audace spirito

di conquista cui si davano allora molti avventurieri, poteva correre una grande fortuna, e a questo si abbandonò, risolutissimo o di riuscire nell'impresa, o di perdervi la vita. Gli esempi di crudeltà che aveva veduto nelle guerre del Messico, e di perfidia sì comune anche sul continente di Europa in quel tristo secolo, gli stavano innanzi; e gli imitava e vinceva talvolta. Scaltro del resto ed accorto sapeva da sè trovare utili partiti ne' difficili casi, e dissimulare coll'amico e col nemico, intento solo ad esaltare sè stesso..

De Almagro, forte soldato, tollerante delle fatiche e ambizioso quanto l'altro, era insieme d'indole più leale e generosa. Un prete astuto ed avaro era il De Luca, maestro di scuola in Panama, che alzando l'animo su questo umile uffizio, aveva coi due compagni pattuito di esser vescovo di tutto il paese conquistato. Salpò il Pizarro nel novembre del detto anno da Panama con una nave, e su quella cento e dodici uomini; poco dopo con altra nave si mise alla vela anche Diego De Almagro; e rimase il De Luca in Panama a procurar loro dei soccorsi co' suoi maneggi. Torna vano al nostro proposito il riferire le varie e dure vicende che incontrarono. Fu costretto il Pizarro ridursi a Chucama. Spintosi il De Almagro fino alla foce del fiume San Giovanni nella provincia di Popayan, al vedere i placidi costumi di quegli abitanti concepì buone speranze, ma dovette ritornare a Panama per provvedersi di soldati, essendo i più periti di stento. A mala pena messi insieme ottanta uomini, con questi raggiunse il Pizarro, e ripreso insieme il viaggio, e patite molte fortune di terra e di mare, giunsero alla baja di San Matteo, sulle porte del Perù, per chi vi naviga da Panama; poi passati oltre, arrivarono a Tacamez, e smontarono in sul lido. Vi videro gli abitanti, e dai loro abiti di lana, dagli ornamenti d'oro e di gioje, e dall'aspetto mite del paese presero buoni augurj, ma non si ardirono d'invaderlo per essere scarse le loro forze a tanto. Deliberarono adunque di ritornarsene. Pizarro si fermò nell'isola di Gallo, De Almagro andò a Panama per rifornirsi di gen-

te. Il racconto delle somme difficoltà incontrate, la nuova considerevole perdita di persone, aveva siffattamente mal disposto contro di lui l'animo del governatore di Panama, che gli vietò di assoldarne, e mandò una nave a ricondurre Pizarro da quell'isola. Negò il Pizarro di ubbidire, e data licenza a' compagni di restare con lui o di andarsene, soli tredici stettero fermi nel proposito di riuscire nella impresa, o in quei mari trovare sepoltura. Abbandonò l'isola di Gallo, e ricoverossi co' suoi nella Gorgona, fuori di mano, e opportuna a schivare le molestie del governatore di Panama. Cinque mesi stette in quest'isola insalubre e deserta ad aspettare alcun soccorso, sopportando da forte la fame e ogni male. Alla fine vi giunse una nave, ma questa portava ancora l'ordine di prima. Ricusò ancora il Pizarro di ritornare, e rincoraggiati i suoi compagni, così sfornito come era d'ogni provvisione, si fidò al mare, navigò verso il mezzodì, e corso oltre Tacamez trecento e più miglia, diede fondo a Tumbez. Era a Tumbez una riguardevole fortezza edificata da un re indiano, e presso quella un famoso tempio del Sole, ove stavano consacrate al suo servizio duecento e più vergini scelte delle più belle e più nobili del paese. Colpì l'animo degli Spagnuoli la bellezza di quella terra che loro si parava innanzi, e la civiltà degli abitanti, e il vedervi là tanta dovizia di oro e d'argento. Contro Pietro di Candia, uno dei tredici compagni, come fu raccontato a Pietro Cieza di Leon, furono lanciati fuori dalla fortezza un leone e una tigre molto feroci. Non si attentò il Pizarro di assaltare con sì poca gente un regno popolato, e di cui non conosceva abbastanza le forze, e presi con sè alcuni *liama*, che sono pecore peruviane, diede la volta per Panama. Il sopraddetto arrivo degli Spagnuoli a Tacamez parmi si possa con certezza credere avvenuto l'anno 1526, e questo a Tumbez l'anno appresso. Tornato il Pizarro a Panama, e trovatovi contrario a' suoi disegni il governatore, trapassò in Ispagna, e presentossi all'imperatore Carlo V. Questo principe gli fece buona accoglienza, gli promise ajuti, autorizzollo ad assoldar gente, lo elesse capitano generale e go-

vernatore di tutto il paese da conquistarsi; ma non ostante questo favore, che si dimostrò meglio in parole che in fatti, non potè il Pizarro ragunare che cencinquanta uomini, coi quali su una nave e con tre suoi fratelli segnalati per valore, Ferdinando, Giovanni e Gonzalo, di notte, e come fuggitivo abbandonato il porto di Spagna, rinavigò a Panama. Ivi pacificatosi col De Almagro, che si teneva con ragione male soddisfatto di lui, perchè per esso alla corte aveva chiesta la sola castellaneria d'un forte da fabbricarsi a Tumbez, e congiunti i loro sforzi a quelli del De Luca, misero insieme tre piccoli vascelli, cento ottanta soldati e trentasei cavalli. Secondo lo storico Emmanuele Mignana il Pizarro salpò da Panama nel febbraro del 1531, e dopo un prospero viaggio di pochi giorni gittò l'áncora nel porto di San Matteo. Il De Almagro era rimasto indietro per poi seguirlo con dei rinforzi. Da San Matteo sempre terra terra viaggiando il primo, combattendo e sottomettendo i paesani, giunse di nuovo a Tumbez, e di lì al fiume Piura, alla cui foce edificò il forte San Michele. In quella stagione ardeva la guerra tra i due fratelli Huascar e Atahualpa, e questo facilitò agli Spagnuoli la conquista di quell'impero. I due fratelli, invece di unirsi per respingere insieme il comune nemico, ebbero ciascuno ricorso a lui, in parte ingannati dalle false promesse di Pizarro, e in parte dalla opinione in che sulle prime avevano gli Spagnuoli creduti da loro non uomini ma numi. Huascar, che in questo tempo era prigione, mandò messaggi a Pizarro chiedendolo di ajuto contro di Atahualpa; e il capitano spagnuolo dandogli parole, e coll'animo disposto di favorire l'uno o l'altro dei fratelli, secondo meglio tornerebbe alla sua impresa, per poi colle forze dell'uno opprimer l'altro, si diresse da San Michele a Caxamalca, il cammino di dodici giornate, dove era attendato Atahualpa. Questo re veniva con intenzioni pacifiche per trattare la sua causa collo Spagnuolo, il quale simulando di venire anch'egli come ambasciatore di un gran re, e promettendogli ajuto contro del fratello, disegnava invece di averlo nelle mani vivo o morto. Mentre già stavano a

fronte Spagnuoli e Peruviani, e il Pizarro aveva disposto come sorprendere a tradigione il campo di Atahualpa, dopo un inutile e in parte ridicolo colloquio tra un frate e il re, il capitano spagnuolo con pretesto di vendicare l'offesa religione, per avere Atahualpa gittato a terra dispettosamente il Breviario del frate, diede a' suoi soldati il segno dell'assalto. Côlti gl'Indiani all'improvviso, furono subito messi in rotta, e con grande loro strage. Cadde Atahualpa in potere del suo nemico, il quale dopo gli ebbe fintamente promesso di lasciarlo libero per cavargli di mano alcuni tesori venuti fin da Cusco e da Quito, come prezzo del riscatto, gli fece apporre alcune accuse, ed egli, accusatore e giudice a un tempo, e il De Almagro lo condannarono ad essere arso vivo. Eravi con soccorsi giunto da poco il De Almagro da Panama. Per grazia fu cambiato il modo della morte, e il tradito re venne appeso correndo l'anno 1533. In Caxamalca si mostra ancora la stanza ove fu tenuto per tre mesi prigione, e viveva, e forse vive ancora il cacico Astopilco che da lui si dice disceso in retta linea. Nuovo Inca, o signore di Cusco, per opera di Pizarro fu eletto un figlio dell'ucciso, giovane inesperto, e opportuno istrumento ai disegni dello Spagnuolo, ma morto indi a poco. La fama delle immense ricchezze del Perù fece al campo di Pizarro concorrere molti Spagnuoli da Guatimala, Panama e Nicaragua, ed egli potè formare un corpo di cinquecento uomini, coi quali marciò sopra Cusco, seicento miglia distante da Caxamalca. Nel lungo viaggio continuò l'uccisione de' Peruviani, e giunto a Cusco, la prese per forza.

Manco Capac, un fratello di Huascar morto in prigione, dopo la morte di questo e di Atahualpa, era considerato da quei di Cusco come legittimo loro re. Presa la città, egli continuò a risedere nell'imperiale palazzo, dove cautamente dagli Spagnuoli veniva guardato. Ottenuta licenza di intervenire ad una festa, fece coi principali cittadini un trattato di uccidere gli Spagnuoli e ripigliare il perduto impero. Molti Spagnuoli, côlti qua e là all'improvviso, furono uccisi, e Manco Capac marciò sopra Cusco con grosso esercito, la

cinse d'assedio, vi stette lungo tempo col campo, e in un assalto giunse a impadronirsi di mezza la città, d'onde a stento gli assediati lo ributtarono, e colla morte di Giovanni Pizarro. La nuova del generale sollevamento de' Peruviani fece accorrervi il De Almagro fino dal Chilì; l'Inca credette di prevenirlo, e gli mosse incontro; ma ne fu pienamente sconfitto. Già era nata gelosia e discordia tra De Almagro e Francesco Pizarro per titolo di giurisdizione e di maggioranza, onde il suo arrivo insospettì i Pizarro, e vennero a guerra tra loro. Non appartiene al mio proposito narrare questa guerra, nè come dopo una infelice battaglia cadde il De Almagro in potere dei Pizarri, e questi lo fecero morire; nè come alcuni veterani del De Almagro si accostarono al figlio di lui, dello stesso nome, che privato viveva in Lima; e congiurati corsero al palazzo di Francesco Pizarro, e lo trucidarono; nè come per vendicarlo si unirono il governatore Vacca De Castro, mandato da Spagna a sedare quelle discordie, e Gonzalo Pizarro, e uccisero il giovine De Almagro; della qual vittoria fatto superbo il Gonzalo, aspirò alla signoria del Perù; laonde mandatovi dall' imperatore Carlo V, vi venne col titolo di vicerè Blasco Nugnez Vela, ucciso poi nel Perù dagli stessi Spagnuoli; riservato finalmente a Pietro De La Gasca il poter tranquillare quei movimenti, col porre a morte molti dei ribelli, tra quali Gonzalo Pizarro.

La presente Commedia si apre al punto della prima comparsa della nave spagnuola a Tumbez nel 1527. Dalla prima alla seconda giornata trascorrono sette anni o circa, e nella seconda giornata la scena da prima è collocata a Cusco, poi in un villaggio sulla strada che da Cusco va a Copacabana. La scena della terza giornata è in Copacabana. Non trovai nelle carte geografiche da me vedute segnato questo luogo, e non ne vidi fatta menzione nella prima parte della Cronica del Perù, per Pietro Cieza di Leon, che ne dà un' accurata descrizione geografica; opera lodata anche da Guglielmo Robertson, e di autore che visitò quelle regioni, e fu contemporaneo dei fatti che sopra ho riferito. Ma il Calderon, se non erra, ne disse abbastanza in principio alla terza giornata, notando che

« Copacabana è un popolo della provincia Chucuito, situato a poche miglia e ad eguale distanza dalla città della Pace e dal Potosi. » Passano tra la seconda e la terza giornata un ventitrè anni o circa, come si raccoglie da questo che vi si dice che allora Carlo V viveva nel convento di San Giusto o Juste. Ivi si ridusse l'Imperatore sul finire dell'anno 1556, e vi morì nel settembre del 1558.

L'azione non è punto semplice, e difficilmente si potrà dimostrare che sia una. Qualunque però sia il giudizio che in ordine a ciò sono per recarne i dotti, è certo che questa Commedia è abbellita dalla più brillante e animata poesia, e segnatamente la venuta degli Spagnuoli a Tumbez, la sorpresa degli Indiani, e le loro feste sono una vivissima e vera pittura. I critici tedeschi lodano a cielo anche in questa Commedia la espressione del sentimento religioso. Nella terza giornata per la umiltà della materia l'azione talvolta languisce. Il personaggio di Jupangui, sì nuovo, bene espresso ed importante, è una bella invenzione del poeta. Quanto agli altri principali personaggi e alla verità storica, il poeta va soggetto meritamente a molta censura. Non lo zelo religioso, ma il furore delle conquiste e l'avidità delle ricchezze peruviane sono gli affetti che spinsero Francesco Pizarro, Pietro di Candia e Diego De Almagro a quella impresa. Gli atti di perfidia e di crudeltà commessi dal Pizarro sono al tutto taciuti. Dissimula il Poeta anche la morte data ad Atabaliva, facendo dire a Girolamo Maraguone (giornata terza in principio) non saper egli come costui fosse morto. Vana cautela per nascondere agli occhi del mondo un fatto infame. Tucapel, detto Filipello dagli storici, non è un semplice o buffone, come lo rappresenta il Poeta, ma è un uomo di scaltra e maligna natura, che contribuì alla ruina della sua patria. Atabaliva o Atahualpa era morto al tempo che Francesco Pizarro prese Cusco, e probabilmente era già morto Guascar Inca, e il Poeta fa vivi l'uno e l'altro. Ma questi ed altri errori contro la storica verità non sono notabili come quello di avere sì male ritratto i costumi dei conquistatori del Perù e degli indigeni di quella grande e sfortunata nazione.

PERSONAGGI

GUASCAR INCA, re.
JUPANGUI, Indiano, principale personaggio.
TUCAPEL, Indiano buffone.
ANDREA, Indiano.
UN SACERDOTE INDIANO.
ALCUNI INDIANI.
FRANCESCO PIZARRO.
DIEGO DI ALMAGRO.
PIETRO DI CANDIA.
LORENZO DI MENDOZA, vicerè.
GIROLAMO MARAGNONE, governatore.
UN INDORATORE.
GUACOLDA, sacerdotessa indiana.
GLAUCA, Indiana buffona.
LA IDOLATRIA, con abito indiano.
QUATTRO DAME.
DUE ANGELI.
ALCUNI MARINAI.
MUSICI.
SOLDATI.
SEGUITO.

L' AURORA IN COPACABANA (1)

GIORNATA PRIMA

Dentro si odono canti e istrumenti musicali, ed esce una gran folla di gente in abito indiano, cantando e ballando; poi Jupangui, *il Sacerdote,* Glauca *e* Tucapel; *e per ultimo* Guascar Inca; *tutti con archi e frecce.*

Jup. Nel giorno felice, in cui Guascar Inca celebra quelle etadi del Sole, che furono sua gloria e nostra ventura, si prosegua la festa.

Musici Si prosegua la festa; e acclamando ad ambedue le divinità, del Sole in cielo e dell'Inca in sulla terra, gli echi delle voci ripetano: Viva, regni, vinca, trionfi.

Inc. Oh quanto pregio il vedervi in tanta allegria ad onore della sacra rupe che da Copacabana levandosi siede sulle nuvole, a rendimento di grazie dell'essere ella stata la prima culla del figlio del Sole, dalla cui illustre ascendenza derivo.

Jup. Nòi non potevamo mancare a così grande obbligo ereditato. Oggi, gran signore, si compiono i cinque secoli del dono tanto sublime, quale fu quello di averci dato suo figlio, perchè tu nascessi da lui; e sono altrettanti che tutti i tuoi popoli rin-

novano ogni anno la memoria di quel giorno, a testimonianza di quanto dobbiamo alla sua luce; e perciò non ci ringraziare di pubbliche allegrie che si fanno, per due motivi: l'uno perchè tu sei nostro monarca; e l'altro perchè tu vieni in persona alla festa, al qual fine siamo venuti fino a Tumbez, dove sorge magnifico il tempio del Sole, ripetendo con molte voci:

Esso e Musici Vivi, regna, vinci e trionfa.

Inc. L'uno e l'altro motivo tocca non poco anche te, o Jupangui, imperciocchè non ignori che trai origine egualmente da quella prima luce; onde se non hai la reale grandezza, sei della schiatta reale.

Jup. Questa è la mia maggiore ventura. — (*Fra sè*) Benchè la maggiore mia ventura, se debbo chiederne le mie pene, è solo l'essere questo il giorno felice in cui giunsi a vedere Guacolda, la bella sacerdotessa del Sole. Oh squisitezza d'amore, che si contenta di vederla solo un giorno al capo di un anno!

Sac. Mentre adunque giungiamo alla falda del monte dove è ragione che vengano le sacerdotesse di questo tempio, quando oggi colà deve farsi il sacrifizio delle fiere che tenghiamo rinchiuse pe' suoi sanguinosi altari, prosegua il canto.

Guac. Dice bene. Mutisi, Tucapelo, il ballo.

Tuc. Forse, o Glauca, è per mostrare con ciò quanto pregi la mutabilità?

Jup. Possibile che abbiate da contender sempre?

Ambedue Oh, chi senza contendere alcun poco si spassa!

Jup. E chi, di me in fuori, avrebbe pazienza da sopportarvi? (*Ballano*)

Musici Si prosegua la festa; e acclamando ad ambedue le divinità, del Sole in cielo e dell'Inca in sulla terra, gli echi delle voci ripetano: Viva, regni, vinca, trionfi.

Dentro voci lontane.

Voci Terra, terra!

Inc. Udite? Che strane voci son quelle, le quali articolate suonano come umane, senza che se ne intenda il senso?

Jup. Non istupite che in questi monti si odano sì nuove voci, poichè le sue selve contengono tanti idoli quante sono le rupi. Di qui a Copacabana non vi ha fiore, non foglia, spiga o pietra, in cui alcun dio minore non renda ubbidienza al Sole. E perciò qui non solo si odono equivoche risposte in non intesi linguaggi, ma si veggono varie fiere che per gli occhi e per la bocca esalano fuoco e fumo. Quale maggior maraviglia dell'avere tal fiata veduto una squamosa biscia che accerchia sinuosamente tutto il dintorno, sino ad addentarsi la coda, dando la volta in giro! Questo dà a conoscere quanto misteriosa è la selva che da tali portenti è guardata.

Inc. Per questo non è giusto nè che io mi turbi, nè che sospenda la sacra cerimonia. Si prosegua la festa.

Musici Prosegua la festa (*ballano*); e acclamando ad ambedue le divinità del Sole . . . .

Dentro Pizarro *da lontano.*

Piz. Ecco terra; per approdarvi, ammaina.

Tutti (*dent.*) Ammaina la vela!

Inc. Zitti! si ripetono le voci, se mai poteste intenderle.

Sospendono il ballo.

Un Indiano Silenzio!

Altro Silenzio!

Dentro Guacolda.

Guac. Ahi infelice!

Inc. Quale nuovo eco già si lamenta nella nostra favella?

Tuc. Quello d'una donna, e, secondo gl'indizj, d'una sacerdotessa.

Jup. Guacolda è quella che si appressa dicendo . . . .

Esce Guacolda *impaurita.*

Guac. Valenti figli del Sole, la cui illustre schiatta sino a questo dì riconoscete nel magno Inca che regna su di voi, sospendete i sacrifizj che apparecchiate alla sua alta e suprema deità, e al mio grido tutti accorrete alla spiaggia del mare, a vedere il prodigio che ai nostri monti si appressa.

Inc. Bella sacerdotessa, la cui divina beltade ti assicura la preminenza su quante ne racchiude il chiostro sacre alla sua deità, che è questo? (Posso appena parlare, attonito a sì rara bellezza). Quando un sì grande concorso aspetta te a fare l'offerta de' ricchi suoi doni, tu, invece di venire festosa e accompagnata da belle fanciulle del Sole, sola, trista, confusa, estatica, sospesa d'animo giungi a turbarci?

Guac. Non ascrivermelo a colpa, generoso Guascar Inca, finchè non ne sai la cagione.

Inc. Qual n'è la cagione?

Guac. Questa.

Jup. Chi crederebbe che io già mi muoja per saperla, come per non saperla?

Gua. Da questo tempio che splende sulla spiaggia del mare, gareggiando con quello che pure sulla spiaggia della lacuna che circonda la valle di Copacabana, sorge dirimpetto alla rupe, sulla cui eminente cima il sole fece brillare una bella aurora per darci suo figlio, acciocchè non fosse meno no-

bile il Cacico che signoreggia le settantadue nazioni, le quali tu oggi comandi, reggi e governi, partita la eredità col tuo fratello Atabaliva; da questo tempio, dico, con tutte quelle che consacrate al Sole vivono attendendo al suo culto, finchè per loro buona sorte meritino un giorno di essere sua vittima, escii desiderosa di giungere tanto sommessa alla tua presenza, che la mia anima e la mia vita fosse il primo dono dell'offerta, quando, nel portare lo sguardo sul mare, vedemmo noi ne' suoi spazj un raro mostro, di cui non ti saprei dare i contrassegni; perchè se dico che è uno scoglio che naviga, dirò male, avvegnachè come scoglio lo smentisca la violenza con che viene; se lo dico pregna nube che assetata si abbassa a bevere il mare, dirò peggio, avvegnachè arrivi senza tempesta; se lo dico pesce marino, di necessità mi smentiscono le ali con che vola; e se dico veloce uccello chi viene a nuoto, del pari debbo esserne smentita; per sorte, che è mostro sotto quattro aspetti così strano, che è scoglio nella statura, nube nella leggerezza, e aborto del mare e dell'aria, perchè con diverse figure sembra pesce quando nuota, sembra uccello quando vola. I gemiti che manda sono voci di strana favella che fino ad oggi non udimmo. Al vederlo tutte le altre fuggirono di volo a salvare la vita, considerando che se una volta tocca a terra, sarà indarno che la fuga le ajuti; avvegnachè correndo tanto leggiero per mare, che farà per terra? Io sola, non tanto sostenuta da coraggio, quanto per deliquio, mi sono fermata come stupida, e vedendo che al mio ritirarmi avevan chiuse le porte del tempio, non ben viva nè ben morta sono giunta fino a qui; d'onde, perchè tu non creda più alla mia voce che a' tuoi occhi, ti chiedo di volgerli verso il mare.

Vedi là quanto orribile già appressa le spiagge. Ti salvi, signore, la fuga, giacchè nol può la difesa.

Inc. La fuga salvar me, contro cui invano genera portenti terra, acqua, aria, fuoco? Le frecce attossicate con mille venefiche erbe che usiamo contro di altri animali, contro di questo lanciate; io sarò il primo a far prova di colpirlo.

Jup. Sia scudo il mio petto alla tua vita. — (*Fra sè*) Ahi, Guacolda, se tu intendessi una sì equivoca affezione, che quando mi obbliga è lealtà, quando mi sforza è amore!

Guac. (*fra sè*) O se tu, Jupangui, vedessi gli affanni che mi costi!

Tutti Faremo tutti lo stesso.

Tuc. Non però io. — Glauca!

Gla. Che vuoi?

Tuc. Che ti pari davanti per salvarci tutti.

Gla. Io tutti?

Tuc. Sì.

Gla. Come?

Tuc. Come? Se piglia te pel primo, ne resterà tanto satollo, che non divorerà gli altri.

Inc. Quando adunque la vostra lealtà venga a porsi in mia difesa, non sia a mia offesa. Faremo uguale schiera di tutti, e sia così folta la nuvola delle nostre saette, che gelate grandini di pietra e penne piovano in modo sulle sue squame, che esangue muoja nelle onde.

Dentro Pizarro.

Piz. Getta e ferma l'áncora, e fa una salva a questi monti.

Guac. Che aspettate, se è già a tiro? (*Nel punto di saettare essi verso la scena, sparano dentro un cannone, e tutti si spaventano*)

Voci (*dent.*) Fuoco!

Alcuni Che spavento!

Altri Che orrore.

Tutti Che agitazione!

Tuc. Che forte organo di voce ha la signora bestia!

Inc. Mostro che al vedersi piagato si lamenta con tale ruggito, è senza dubbio un aborto degli abissi.

Guac. Poichè non giovano contro lui le frecciate ire de' nostri archi e delle nostre corde, ci difenda il folto seno dei monti.

Tuc. Entro le sue macchie ripariamoci. (*Partono*)

Rimangono soli Inca *e* Jupangui.

Inc. Vili! Così il vostro re si abbandona? Ma che importa, se resto io con me?

Jup. Considera, signore, che quando scientemente si pone a rischio la vita, dicono tutti che è valore, nessuno dice che è prudenza. Ne' forti pericoli, quello che non può la forza, faccia l'industria.

Inc. Come?

Jup. Manda a sciogliere le fiere che in diverse grotte sono rinchiuse pel sacrifizio; e fiere combattano contro fiere, e prima di esse, che delle persone, si pasca questo strano mostro.

Inc. Mi consigli bene; ceda una volta il coraggio alla ragione. — (*Fra sè*) Meglio avrei detto: ceda al gusto, avvegnachè solo per salvare la vita di quella avvenente sacerdotessa accetti il consiglio.

Jup. (*fra sè*) Bella Guacolda, già ho soddisfatto alla lealtà, ora soddisfarò all'amore. Dove la paura ti ha portato? (*Partono*)

Alcuni (*dent.*) Al monte!

Altri Al monte!

Si scopre la nave, e in quella Pizarro, Almagro, Candia *e marinai.*

Piz. La terra che di qui si scopre, non è mica de-

serta come le altre lasciate addietro. Tutta si vede formicolare di gente, che corona le più alte cime de' suoi monti.

Alm. Grazie a Dio, gran Pizarro, che dopo tante furiose fortune, naufragj, bonaccie, fami, sete e burrasche, quali patimmo d'alloraquando, aperti li sentieri del mare del settentrione a quello del mezzodì, attraversammo la nuova Spagna, e ci mettemmo alla vela in Panamà; grazie a Dio, ripetasi ancora una e mille volte, che dopo tanti rischi, tante ansie, paure e morti, giungemmo a fare lo scoprimento di queste Indie, che finora sconosciute, solo seppero di esse gli studiosi geografi, che videro colla sua scienza la loro certa esistenza, che per essere rotonda la terra, finchè una nave non facesse il giro del mondo, questa remota e nascosta parte rimarrebbe sconosciuta.

Piz. Giacchè siamo venuti per solo scoprirle, ci basti vederle, oggi che non abbiamo forze per conquistarle. E così facciamo ritorno (poichè queste notizie sono il fine della nostra impresa, e abbiamo certi segni di questi mari) in paese d'onde riforniti di guerresche macchine, di navigli, di soldatesca, di vittuaglia, polveri e miccia, torniamo a farne il conquisto a nome di Carlo V imperatore, che viva felice.

Can. Ci è necessario, perchè non ci restano, dei trenta che conducemmo, meglio di tredici uomini capaci di portar armi, e poca è la ciurma e inferma. Prima però di prendere nuovi rombi per dare la volta indietro, sarà bene, giacchè siamo qui arrivati, che con noi da queste parti remote (potendo essere, quando ci veggano, che i valorosi lo credano, i vili non lo credano) rechiamo alcuni segnali, sarebbe a dire frutta, alberi, erbe che là non sieno; e oltre ciò sarà pure prudente fat-

to, caso il mare, che sempre fu teatro di fortuiti avvenimenti, ci spenga, e altri vengano allo stesso fine, lasciare segni che qui fummo, nè essi si attribuiscano la gloria di essere stati primi nell' ardua e difficile impresa.

Piz. Quali sono i segni che qui possiamo lasciare?

Can. Quai più certi segni d'una croce piantata su questi monti, quando il principale nostro motivo è la propagazion della fede? Nessuno sarà il quale la vegga, e non dica: Qui giunsero Spagnuoli, questa è la prova dello zelo che gli anima, e della fede che gli avvalora.

Piz. La proposta è non solo eroica, ma pia.

Alm. Giacchè il consiglio è d'altrui, acciò io pure abbia alcuna parte in sì nobile fatto, siane mia la esecuzione. Io andrò a terra nello schifo.

Can. Questo no, nè è bene si sappia, signor Don Diego d'Almagro, che in questo consiglio, essendo mia la proposta, sia vostra l'esecuzione. Quella fu mia, debbe esserne mio anche il rischio.

Alm. Per la stessa ragione è bene dividere tra noi due questa contesa. Contentatevi, Pietro di Candia, che siane vostro il merito, e lasciate l'opera a me.

Can. Prima che io consenta . . . .

Alm. Prima che io . . . .

Piz. Avvertite, che quantunque la nostra amicizia ci faccia tutti eguali, venendo a gare profitterò del grado onde il re premia miei servigi. Sono venuto come generale, e a chi non guarda e non pensa che sto qui . . . .

Ambedue Dà dunque l'ordine di ubbidirti.

Piz. Farò così. Perdonate, Almagro, la sua ragione è più forte. Andate voi, Pietro di Candia.

Can. Piloto, getta lo schifo nell'acqua mentre io piglio le mie armi e apparecchio il legno incrociato.

Piz. Intanto acciò la gente spaventata fugga dalla ri-

viera, e io abbia tutto l'agio di farlo, spara un altro cannone.

Sparano un colpo, e la nave si nasconde.

Voci (*dent.*) Misericordia, o Cieli! Misericordia!

JUPANGUI *conduce fuori* TUCAPEL *strascinandolo.*

Tuc. Come vuoi che i Cieli (ahi infelice!) abbiano misericordia di te, se tu non la usi a me strascinandomi violentemente davanti a questo orribile parapetto che tuona e folgora (2).

Jup. Se nella prima confusione che udimmo il suo ruggito, si fuggì Guacolda, e chiedendone di lei mi dicesti che era venuta per di qui, chè ricusi, giacchè l'Inca è al sicuro ed essa (ah infelice!) non si mostra, di manifestarmi il sentiero per dove si è messa?

Tuc. Non è troppo facile sapere la strada che prende una fanciulla rinchiusa quando si lascia libera. Venne da questa parte, ma non so dove è fuggita.

Jup. Stella, sempre benigna alla mia scelta e sempre contraria alla mia ventura, dimmi di Guacolda. Ma se è mio impegno difenderla da quello spavento, non perdendolo di vista, saprò, quando lui veggo, e lei no, che egli non le reca offesa, ed essa sta sicura; consolando così il mio dolore di non vederla col vedere che egli pure non può vederla; e così debbo io solo essere sulla spiaggia vigile guardia de' suoi fatti.

Tuc. Se debbi restare tu solo, lascia che io me ne vada.

Jup. Questo no.

Tuc. Come dunque, dimmi, si accorda essere nello stesso tempo solo e con me?

Jup. Molto bene; poichè nel punto che egli si viene avvicinando alla spiaggia, te ne andrai . . . .

Tuc. Questa è bella.

Jup. Ad ordinare che sieno sprigionate le fiere....

Tuc. Già me ne par poco bene. Le fi.... che dici?

Jup. Dico le fiere; perchè non sapendo dove è, e fuggendo verso là, si scontreranno nel mostro.

Tuc. Ed esse e il mostro con me, e non l'avrò da scherzo.

Jup. Odi e taci; vi ha ancora maggior paura che non pensi.

Tuc. È molto.

Jup. Non avverti che egli si ferma in mare, e che dal suo ventre ne getta un altro minore?

Tuc. Vo di volo a condurre le fiere.

Jup. Guarda! Quantunque questo venga a spiaggia, non vi esce perciò, ma dal suo seno lancia sulla spiaggia un uomo, tale alla apparenza.

Tuc. Cieli, che razza è questa, che una grossa bestia partorisca altra bestia piccina, e questa un uomo?

Jup. E di singolare figura così pel colore bianco della faccia, che per l'arricciata capellatura e barba; l'abito poi e la foggia delle armi ne accrescono la maraviglia.

Tuc. Vo a sguinzagliare le fiere contro lui.

Jup. Férmati! È un far torto al mio valore il pensare che per un uomo abbia bisogno di difesa; e vieppiù che mi nasce un certo sospetto, di sorte che quantunque possa di qui frecciarlo, saria disonore ucciderlo, senza avverare che maraviglie son queste. Gli andrò incontro.

Tuc. Io no; e già potrò appena fuggirmi. Mi porrò piatto in questa fessura. (*Si nasconde*)

Esce Pietro *di* Candia *armato, recando una croce fatta di due rozzi tronchi.*

Can. Quando le età venture diranno che Don Francesco Pizarro pel primo fendè le onde meridionali nella impresa di scoprire le Nuove Indie di Occi-

dente, dicano pure che Pietro di Candia fu il primo che pose il piede sulle sue arene.

Jup. Uomo, aborto della spuma, cui questa belva marina assorbì senza dubbio in mare, per vomitarlo sulla terra, chi sei tu? D'onde vieni? Dove vai?

Can. (Non intendo il senso delle sùe parole, ma è bene badi a quel che vuol fare; egli debbe essere nobile e valoroso cacico, perchè quando tutti lasciano deserta la marina, egli solo vi rimane.)

Jup. Perchè non mi dai risposta? Chi sei? D'onde vieni? Dove vai?

Can. Se ti sdegni del veder la mia nave ne' tuoi mari, la mia persona nelle tue selve, ascoltami e ne saprai il perchè.

Jup. (Parla come me, ma non s'intende quello che dice.)

Tuc. Che si parlino due senza che nè l'uno nè l'altro s'intendano, non è cosa nuova.

Jup. Se sei della schiatta umana e desideri trovarti ai sacrifizj che facciamo al Sole; e a far conoscere che cerchi il Dio de' fulmini, qui arrivi imitando i suoi tuoni, ti riceveremo in pace. Dimmi adunque, che imprendi?

Can. Nobile cacico, chè il tuo valore tale ti manifesta, non l'oro delle tue miniere, non l'argento delle loro vene trae me in cerca di loro; sì lo zelo della suprema religione di un solo Dio mi move, e la brama di cavarti dalla cieca idolatria che ti offende; eccoti perciò la bandiera della sua milizia cristiana, il suo pegno più pregiato. (*Alza la croce*)

Jup. Senza intendere le tue parole, intendo quello che mi vuoi dire; inalberando contro di me questo legno, ben palesi che mi inviti a battaglia, e però la freccia dell'arco ti farà risposta. (*Incocca la freccia*)

Can. Benchè ignori quello che fai prova di dirmi, non

ignoro che mi inviti a combattere, mentre, tesa la corda, mi fissi. Su, tira; ma pensa che se mi falli, devi morire di questa spada.

Jup. Mi spiace del vantaggio che ho per essere la mia arme da tiro, non già la tua; perchè vorrei anzi vincerti a forza di braccia, che farti morire. Ma ciò che è mai? Chi mi inrigidisce la mano che trema per gelo, il cuore che non palpita, il sospiro che non viene? Ma perchè mi maraviglio che, oimè! tutto mi manchi, se lo splendore che mi avvampa è diaccio che mi aggela? (*Gli cade di mano l'arco*) Legno che vibra raggi, e col suo nitido lume mi accieca, è più che legno. Non fuggo te, chiunque tu sii, ma armi tanto potenti che mi vincono per incanto. — Sprigionate le fiere, perchè in esse spargano il suo veleno queste attossicate luci che mi spaventano e fugano. Su, alla selva, alla valle, al monte, Peruviani; chè oggi terra e mare sono abissi di abissi contro noi. (*Si parte*)

Can. Aspetta! (*Lo segue*) Dietro a lui .... ma chi è qui?

Mentre va dietro a Jupangui, *trova* Tucapel.

Tuc. Oh chi saprebbe dirgli che sono un gonzo, e che è più gonzo di un gonzo colui che ne fa conto! Io, se, quando ....

Can. Aspetta, non fuggire.

Voci (*dent.*) Al monte, alla valle, alla selva! Le fiere sprigionansi.

Tuc. Io sono il primo che esse incontrano.

Can. Ah infelice! che veggo! Le fessure di questi monti, partorendo novelli orrori, dalle sue profonde caverne erompono mille belve feroci e popolano tutta la marina.

(*Escono un leone e una tigre, e fanno quanto si narra nei versi seguenti*)

Tra' quali un leone e una tigre aguzzando i denti e gli artigli contro di me corrono. Impossibile è la difesa; pure vo morire combattendo. Ma per quanto furiosi qui giungano, al vedermi si ristanno e tremano. Il leone, strascinando le ondanti ricciute giubbe che gli fanno corona, ed il tigre, atterrando il petto, mi si appressano e prostrano a' miei piedi le loro teste indomite. È giusto che io corrisponda a tanta gentilezza. (*Gli accarezza*)

Tuc. Vedi come gli accarezza, come essi gli fanno allegria! Chi mai vide lusinghiera tigre, piacevole lione, col proprio padrone spassarsi, ed egli con loro, facendosi molta festa?

Can. Poichè, o signore, un così anticipato favore premia il desiderio che ho di inalberare il vostro militar vessillo tra questi selvaggi, dove seminata la vostra fede cresca in vostro nome, io su questa rupe salendo lo pianterò sulla sua altura. (*Sale alla cima del monte*)

Tuc. Aimè! che mi abbandona in mezzo al leone e al tigre. Ma andandogli dietro, andrò sicuro. Ecco, a sua difesa si volgono contro di me.

Can. Ora che sulla più rustica cima di questo aspro baluardo sta tremolando, o Signore, il vostro stendardo (*vi lascia la croce e scende spiccando rami*), tornerò al mare coi segni di questi rami e frutti, e con questo Indiano per appararne la lingua e intenderla al nostro ritorno. — Vieni meco tu; e voi altri amici....

Tuc. Ahi che si appressano!

Can. Addio. Tornando al monte mostrano essi pure coi loro atti dirmi, addio. Vieni tu.

Tuc. Poichè vedi, o Glauca, che mi portano ad essere

pasto d'una bestia, non essere tu, in mia assenza, pasto d'altre bestie.

Can. Nuovi mondi, cieli, sole, luna, stelle, uccelli, pesci, fiere, tronchi, monti, mari, dirupi, selve, lasciovi un prezioso dono a far fede che se oggi la vostra gente adora il Sole figlio della bella aurora, padre del giorno, verrà il dì fortunatissimo che su queste medesime rupi splenda una bella aurora in braccio a miglior sole. (*Si parte conducendo seco Tucapel*)

Esce la Idolatria in abito indiano, nero, sparso di stelle, con giunchi e penne.

Ido. Oggi, prima che io giunga a vedere che sono la Idolatria di questa barbara nazione, la quale nei tremoli occidentali campi, non conoscendo altro sole nè altra aurora, mentre crede adorare la luce, adora l'ombra; oggi, dico, prima che contro l'immemorabile mio possesso il Perù giunga a vedere nelle sue pianure le invasioni della Nuova Spagna (se Dio non mi limita la azione, nè mi leva i poteri che mi diede), vedrà che le mie sollecitudini, le mie pene e paure perturbano oggi in guisa l'uno e l'altro emisfero della terra e del mare col magico orrore de' miei inganni, che il mare, innanzi che quella nave si parta da questa scoperta spiaggia colle notizie, la assalisca, la sconquassi, la perseguiti, benchè ora per vento da poppa dicano a mio scorno ed oltraggio:

Dentro Pizarro.

Piz Volta al mare!

Tutti (*dent.*) Buon viaggio, buon passaggio!

Ido. Vedrà pure la terra confermare errori antichi non solo col tornare a compire il sospeso sacrifizio, ma con più spavento ancora, perchè se prima que-

sta o quella fiera è stata la brutale vittima, ora farò che sia umana. Essendo., come è, Copacabana tempio del Sole e suo altare quella rupe, contro cui lo Spagnuolo piantò per segnale lo incrociato legno, vedendo il quale spasimo, gemo e muojo, è bene che.... (senza che mi ardisca di fargli oltraggio, acciocchè non mi succeda quello che nella Nuova Spagna, in cui avendo un' altra montagna inalberato siffatto legno, feci dargli fuoco, e ardendo esso nè consumandosi, conseguenza del cieco insulto fu che non venne abbruciato, ma ricevuto, temuto e adorato); e perciò, dico, non osando eccitare questo volgo a fargli scorno, è bene io soddisfaccia al furore che mi agita, col fare che nel suo cospetto quel mio sacrificio, con intento sacrilego, di barbaro passi ad essere sanguinoso, al qual fine, ora con soavi, ora con meste voci si udiranno oracoli in tutto il monte, dicendo:

Tutti (*dent.*) Buone strenne, già il mostro va in fuga!

Ido. Ma non proseguire, no; dicalo il tempo per me, che già tornano a unirsi, ripetendo: (*Si parte*)

Tutti Buone strenne, già il mostro va in fuga!

Escono GUASCAR INCA, *il Sacerdote*, GUACOLDA, GLAUCA, *Indiani e Indiane numerosi, con archi e frecce.*

Guac. Che stupore, se vide l' armato squadrone delle fiere pronto ad avventarsi contro lui!

Inc. Chi dubita non sia esso che lo ha fatto andarsene, e non lo ha lasciato uscire a terra?

Esce JUPANGUI.

Jup. No, signore, la sua venuta e il suo ritorno nascono da più alta causa. Vi è nascosta maggior maraviglia.

Inc. Perchè?

Jup. Nel lasciarti, calando al lido per riconoscere, se possibile fosse, chi ci cagionava tanto orrore, ho veduto che gittava in mare piccola barca a foggia delle scafe con che solchiamo le lagune. Lì cominciai a sospettare che, anzi che animale, sia edifizio. Confermò questo il vedere, per quanto dia spavento, che questa scafa metteva a terra un uomo di strano aspetto. Non voglio riferire che gli parlai e che mi parlò, considerando che non ci intendemmo, e non posso dire che ci dicemmo. Basti sapere che in così lungo contrasto il fatto disse ciò che non disse la voce. Alzò contro di me un tronco che recava con sè; il mio arco pose un dardo alla mira di lui, ma al punto che lo volli scoccare, una raggiante luce mi acciecò, ed il braccio intorpidito coll'arco e col dardo perdette il senso. Ne incolperai la mia paura; non però incolparla finchè non la scolpi col fatto delle fiere. Io da lontano vidi un leone fargli grossolane carezze, una tigre imitarlo, e lui difeso da ambedue salire su questa rupe, e lasciarvi piantato sopra il grigio suo ciglione il rozzo tronco di legno. Dopo ciò, tornato al mare, condusse con sè Tucapelo, servitore, il quale era con me presso la marina.

Gla. Perchè dici che non è divina opera quella che non ha fatto danno ad alcuno, e a me tanto ha giovato?

Sac. Taci, sciocca!

Jup. Di sorte, che se la ragione naturale, cui solo mi appoggio, senza punto adoprarvi d'ingegno, ben considera la cosa, veggo che debbe esservi di là di questi mari altra repubblica, altro mondo, altra lingua, altra foggia di vestire e altra gente; e questa industre e coraggiosa per modo, che seppe con singolari fabbriche rendersi abitabili i mari, e

per maggiore spavento si seppe armare di tuoni e folgori con tali lampi che abbagliano uomini e bruti. Sospettare che hanno assunta tale impresa, quale è di venire a piagge strane, per solo piantarvi un legno, abitar nell' onde, lanciar fulmini, domar fiere, non è cosa che si possa. Qui v' ha più incomprensibile mistero; e però è bene che trattiamo il da farsi, e che stiamo apparecchiati, se mai altra volta tornasse; e poi sia ciò che Dio vuole.

Inc. Penso al tuo successo, che meno intendo, quanto più mi turba. Non so, non so che debbami fare.

Sac. Io sì.

Inc. Che mai?

Sac. Proseguiamo il sacrifizio, qui lasciando piantato questo rozzo legno sino a che per noi si vegga che fiore ci dà o che frutto; e tutti invochiamo il Sole fino al suo tempio, se potessimo ottenere che ci dica quello che si vuol fare.

Jup. È giusto.

Guac. Prosegua dunque la invocazione; ma con tutta altra voce, acciocchè l'armonia passi ad essere lamento.

Inc. Splendido padre del giorno, dimmi, vorrai liberarci da tanta confusione?

Dentro la Idolatria.

Ido. (*cant.*) Sì.

Inc. Già rispose alla mia voce.

Guac. Che dunque dobbiam fare, se degni dar risposta anche a me?

Ido. Obbligarmi.

Sac. Se si deve obbligarti, quale merito il potrà, perchè quantunque se n' abbia fiducia, non se ne vede effetto?

Ido. Desidera.

Un Ind. Giacchè è un merito il desiderare, io desidero sapere che tiranna natura fù quella che qui giunse.

Ido. Umana.

Jup. Se fu umana, come dici, perchè colla orridezza spaventa, e lascia tanto confusa la ragione, l'anima, e la ? . . . .

Ido. Vita.

Altro Qual sarà la miglior prova della nostra fede, acciocchè tu cambi interamente in meglio la nostra cieca confusione.

Ido. Il sacrifizio.

Altro Se i sacrifizj sono la preghiera migliore, andiamo a farli.

Altro Concedi che questo, cui oggi attende il tuo popolo, sia accetto.

Ido. Sia.

Inc. Di quanto ascoltiamo, se ne può niente inferire.

Sac. Sì potremo se ci verrà fatto di raccapezzare il senso delle sue risposte.

Jup. E come lo raccapezzeremo?

Sac. Dicendo ognuno, giacchè ha già risposto a tutti noi, quanto gli ha detto.

Inc. Comincio io?

Guac. Sì, e la mia voce ti seguirà.

Inc. e Mus. « Se . . . .

Guac. e Mus. « Obbligarmi . . . .

Sac. e Mus. « Desía, ...

Un Ind. e Mus. « Umana . . . .

Jup. e Mus. « Vita . . . .

Un altro Ind. e Mus. « Il sacrifizio . . . .

Un altro Ind. e Mus. « Sia.

Tutti e Mus. « Se obbligarmi desía,
« Umana vita il sacrifizio sia. »

Sac. Il Sole certamente offeso, perchè brutale vittima in tua presenza fosse una fiera, oggi ha voluto nobilitarla col volere che sia razionale, dati indizj

della sua ira, che non era reale il sacrifizio cui assiste reale persona.

Inc. Se è questo che ci vuol far intendere, perchè non ne disegna la persona?

Sac. Perchè è la sacerdotessa cui tocca la sorte. Quindi le più nobili stanno consacrate nel tempio ad aspettare il momento di essere offerte in sacrifizio al loro Dio.

Tutte Quante siamo sacre al Sole, viviamo con questo obbligo.

Gla. E di ciò noi, che nascemmo ignobili, siamo esenti.

Inc. (*fra sè*) Se tocca a lei, povero me!

Jup. (*fra sè*) Quale pena sarebbe maggiore, se toccasse a lei?

Inc. E in che modo sogliono gittare le sorti?

Sac. Così. Ciascuna porga a me una freccia; il più nobile o il più vecchio si nomini in mia mano, acciocchè il nominato, bendati gli occhi, si appressi, e non badi a segni; e quella di cui egli prenderà il legno, offrasi all'altare, quando sieno compiti i quattro giorni legali in cui padri e congiunti si rendano i buoni augurj della loro allegria.

Tutti Già sono pronte le frecce. (*Ciascuna pone una sua freccia in mano al Sacerdote, il quale le tiene per un capo, esse per l'altro, ciascuna la sua*)

Gla. Si dirà subito che è un male che tutti non siano nobili fanciulle.

Inc. Or via nomina colui che ha da venire.

Sac. Essendo tu qui presente, non è ragione che io lo nomini. Tu, signore, lo hai da nominare.

Inc. Jupangui!

Jup. Signore!

Inc. Nomino te, poichè debb'essere il più nobile.

Jup. È necessario obbedire.

Sac. È necessario che qui ti sieno bendati gli occhi.

Jup. (*fra sè*) Posso bene esserne dispensato, perchè

già sono cieco (d'amore). — (*Gli bendano gli occhi, si appressa, e prende la freccia di Guacolda*) Chi mai, o Cieli, chi crederebbe che dove è Guacolda, non fosse essa la eletta dalla mia stella?

Sac. Apprèssati di qui.

Jup. Già ho la mano su tutte le frecce.

Sac. Devi prenderne una, non più. — Già ti puoi sbendare.

Jup. Chi ho eletto?

Guac. Me.

Jup. Che pena!

Guac. Che dolore! (*Si ritirano ambedue ai due lati del palco*)

Inc. Perchè non è giusto che alcuno che è dannato a morte, quantunque la sua morte sia felice, mi vegga, mi assento non senza pietade, vaga bellezza, da te. — (*Fra sè*) Non è se non un dissimulare che qui scoppio di dolore. (*Si parte*)

Sac. Felice te, che oggi sarai cimento della nostra fede! (*Si parte*)

Le 4 Dame Avventurosa te, che vai ad essere sposa del Sole. (*Si partono*)

Gla. Buon augurio; ma di esso non gode. E perchè sono così dura, che non vo a far mostra di piangere Tucapel? (*Si parte*)

Jup. Due colpe, bella Guacolda, si verificano oggi contro di me; e sono, che ti scelsi colla vista e senza. Ma nè di questa nè di quella colpa felice e infelice a un tempo la mia sorte vuolsi scusare, se si considera che una colpa fu per adorarti, l'altra per ingrandirti, e ambedue per perderti.

Guac. Aimè! che dell'una e dell'altra sarebbe fallo ogni discolpa, e, lasciando l'amore a quella prima età, non so se mi affliggerei di più, essendo tu quegli che elegge, e non io la eletta. Nego dunque che come cieco tu abbi errato, chè non è stato cieco chi ha veduto quanto gli conveniva vedere.

Jup. Maggiore è adesso la mia doglia vedendo che alla mia cecità sottometti il tuo volere.

Guac. Questa forse non è rassegnazione.

Jup. Che è dunque?

Guac. Disperazione, perchè mio padre vendichi superbamente la sua fiera nimicizia su l'uno e l'altro; poichè per essere tu stato quegli che seguì Guascar quando egli seguì Atabaliva, egli, per non darmi a te, mi trasse ripugnante al tempio, e non so se potrò conformarmi a morire sacrificata. Che quand'anche non ci avesse punto luogo quel violento rigore, nè questo amore infelice, nè motivo di temere il passaggio dall'essere al non essere, proverei lo stesso dolore per non so qual luce naturale che mi mostra quanto infinitamente ripugni alla ragione che io sia al tutto immune da delitto, e che siavi un Dio in cielo che abbia sete d'umano sangue, a tale che crudele e feroce, e senz'odio religioso, obblighi un fedele ad uccidere un altro fedele. Dì: è legge che un Dio non muoja per me, e io muoja per lui?

Jup. Nol so; ma so che la mia ragione, maravigliando della tua ragione, mi ha posto in confusione tale, che . . . . però di più non ti dico, se non questo, che se potessi trovar grazia, senza offendere il culto del Sole, piuttostoche spenta la tua vita, vedrei mia vita . . . .

Guac. No, non proseguire; chè quantunque questo tempio abbia una porta che mette alla laguna, e in essa sieno barche le quali in certi tempi vi trasportano vettovaglie, e io possa, aprendola di notte, rifuggirmi in un isola deserta, opportuna per occultarmi; pure temendo il Sole, sfortunata e addolorata, come sono, invano ho l'opportunità della notte, del tempio, della porta, della barca, isola e laguna. (*Si parte*)

Jup. Come più chiaro ci può dire nel suo disperato furore, che l'amor mio è stato causa dello stato in cui la sua sorte lei ha gittata? Come più chiaro nel suo dolore mi può agevolare i mezzi di salvarle la vita? Ma come (aimè!) potrò arrischiarmi a commettere così grave enormità, di togliere tale vittima al Sole? E tuttavia che dubito, e che indugio? Se non vi fossero precetti da violare, non vi sarebbero colpe, e resterebbero le amorose gentilezze senza prezzo, perchè di colpe si alimentano. Andrò, dove se per avventura ella uscisse, a vedere se temo o non temo il Sole, vegga che....

Esce Guascar Inca.

Inc. Jupangui!

Jup. Signore?

Inc. Torno a cercarti con una ansietà che confiderei solo a te.

Jup. In che posso servirti? Già tu conosci il mio amore, la mia lealtade e il mio zelo.

Inc. Certo dell'uno e dell'altro, sappi che da quel punto che vidi la rara e incomparabile bellezza di quella sacerdotessa, che tra lo spavento e la paura per vincere con meno armi, vinse senza colore e senza respiro, io nè vivo, nè sono più mio, e vieppiù da quando forza a forza aggiungendo, fulmine a fulmine, fiamma a fiamma, incendio ad incendio, la pietà della sua sorte accrebbe il mio dolore. Non voglio considerare quanto sieno potenti due contrarj affetti che armano in un tempo la pietà e la tenerezza per assalire. Darei, perchè ella non morisse, la vita. No, sospeso, nè turbato, nè confuso non ascoltarmi, quasi dicessi fra te, che essendo debitore di tanta gloria al Sole, poi nulla attenti contro del suo culto, o solo ardisca di pensarlo. Ma prima che tu lo palesi, la mia voce ti

previene, dicendoti che un amore il quale non ha altro rimedio che morire perchè altri muore, non dubito non indori suoi falli a' raggi dello stesso Sole; massime che posso con altri doni mitigarlo. Del resto lasciando seguirne ciò che Dio vuole, cioè o la sua collera o il perdono, ella ha da vivere, e tu debbi esserne l'istrumento. I quattro giorni legali in cui i suoi padri e congiunti la festeggiano, ingannando il duolo coll'ossequio, ti concedo di spazio a pensarne il modo; o sia che il tuo ingegno si giovi della notte, della lacuna, delle scafe e porte del tempio; o sia che il tuo coraggio, preparato ad ogni evento, si valga di maschere per la rapina, o di arme pel tumulto; tu in somma me la devi mettere in salvo; e poscia il tempo, in soddisfacimento al Sole, ci dirà . . . .

Dentro la Idolatria.

Ido. Guascar!

Inc. Il vento pronunzia il mio nome. Sarà gente che viene in cerca di me. Acciò non veggano che da soli a soli parliamo, e cada sospetto sul nostro ragionamento, mentre io da questa parte cerco di uscir loro incontro, tu qui rimani, e abbi a mente che io alla tua destrezza o al tuo coraggio fido onore, anima e vita. Viva questa bellezza, vivi tu, o re, o l'uno e l'altro muojano. (*Si parte*)

Jup. O Cieli, chi mai sulla terra si vide essere tutto a un tempo gelosia, lealtade e amore? Gelosia ho detto? Ben con questa ho cominciato, duro e molesto male, che nel concorso di altri mali sempre occupa il primo luogo. Di gelosia (misero me!) torno a dire, vedendo Guacolda adorata da un altro; di lealtade, essendo un soggetto con cui non posso nè dichiararmi, nè pigliarne soddisfazione; e di amore, perchè quando, contro i divini decreti

che minacciarono sua vita, sono risoluto di salvarla, gli stessi miei mezzi tornano contro di me; imperciocchè o hanno effetto, o no; se non l'hanno, la lascio morire; e se l'hanno, è per bene d'un altro; e perciò in tanta questione dubito se sia minor dolore morire per me, o vivere per un altro padrone. Nella qual confusione . . . .

Ido. (*dent.*) Guascar! Guascar Inca!

Inc. (*dent.*) Veloce eco, che vai in cerca di me, perchè poi mi fuggi?

Jup. La voce lo chiama un'altra volta, ed egli seguendone il suono penetra nel più cupo del monte. Qui il mio dolore stia sospeso, posto che nè fu nè è per terminare di corto, e vado a vedere (quando tutta la valle di Copacabana è piena di prodigi), che debbe essere una voce, la quale, senza scoprire chi la manda al più scosceso, al più folto e deserto seno col suo suono lo scorge... (*Si parte*)

Escono l' Inca *e la Idolatria.*

Inc. Almeno, giacchè ti seguo e non ti raggiungo, dimmi chi sei?

Ido. Io.

Inc. Quanto più ti guardo, meno ti conosco; il perchè, anche dopo averti veduta, torno a chiederti chi sei?

Ido. Sono la divinità a cui appartiene il culto del Sole, e perciò vengo a contendere teco; e perchè il duello, a mia maggior gloria, debbe farsi viso a viso, e corpo a corpo, che indugi? Abbrácciati con me.

Inc. Sì, mi do vinto alla tua ombra o a' tuoi splendori. Perchè questa pugna?

Ido. Deh, come è proprio degli ingrati darsi per vinti subito! Come mai chi deve al Sole tanti regni, ne impedisce i sacrifizj?

Inc. Perchè non li riconosco dal Sole. Se egli lasciolli

a suo figlio, ed io discendo da suo figlio, non sono un dono, ma un retaggio. Aggiungi, che quand'anche debbansi al Sole, siccome padre, se oggi lo offendo, che farà perdonando domani un così scusabile fallo, quale è di amare una bellezza da lui generata?

Ido. Più che non credi.

Inc. Questo è uno stare sulle minacce, e amore non teme minacce.

Ido. (*fra sè*) Il durare lui fermo nella sua passione, nè cagionargli paura il mio aspetto, ben mi dà a conoscere che nel giorno in cui il sacro legno della croce entrerà nel Perù, cesseranno i miei sanguinosi sacrifizj. Ma perchè stupirne, se considero che sull'altare della croce cessò ogni ostia di sangue, quando dopo quel tempo furono tutte pacifiche? Nientemeno non mi do vinta; chè quantunque io riveli un segreto che da tanti anni mantengo, gli farò tanta paura, che non si ardisca di vietare che non sieno, al cospetto del sacro legno, mio vanto le vittime umane. — Réalmente tu in ciò ti confidi, che è retaggio questo regno, non dono, e che un padre di leggieri perdona?

Inc. Sì.

Ido. Perchè adunque non abbi fidanza in ciò, sappi che nè il Sole ti fu padre, nè potè esserlo, nè questo regno esser tuo senza mia opera.

Inc. Come?

Ido. Ascolta attentamente. Capac Manco, ricco e nobile cacico, fu quegli cui il Cielo .... ma prima che io il dica, voglio venga tu stesso a vederlo, chè non ti deve essere sospetta la mia verità. Così pretendo che un portento col suo credito acquisti fede a un altro portento. Che vedi in questa grotta?

Si apre una rupe, e nel suo mezzo si mostra Guascar, *vestito di pelli, disteso sopra un sasso.*

Inc. Veggo un bello e avvenente giovane, giacente sopra un sasso, involto in rozze pelli.

Ido. Ascoltane dunque le sue parole.

Inc. Già sono attento.

Guas. Quando, o padre, sarà il dì che mi caverai da questa oscurità alla luce? Se bene compresi le tue lezioni, se quanto mi insegnasti io ritengo con tutta tua soddisfazione, perchè fai le maraviglie, vedendo che il tuo sapere è passato in me? Che tardi a innalzarmi sull'eccelso trono che mi hai promesso? Considera che un bene aspettato perde quanto gli scema di pregio il desiderio avutone; e che, quantunque la buona ventura sia una gioja di valore, è un gran prezzo starla aspettando. Vieni adunque, vieni, acciò io nasca la seconda volta dal duro seno di questa roccia, se non vuoi che il tuo conforto sia tardi al mio dolore, e giunga subito la mia morte.

Si chiude la porta.

Inc. Intendo le sue parole, non intendo a che alludono.

Ido. È da maravigliarne, se deve prima un altro prodigio dichiarar questo? Già hai veduto il centro del monte; passa ora da uno ad altro estremo, e levane gli occhi alla cima. Che vedi su quella?

Va alzandosi sulle alture d'una rupe un Sole, e dietro a lui un trono dorato, raggiante, e sopravi Guascar *seduto, riccamente addobbato, con corona e scettro.*

Inc. Non posso dirlo; mi abbaglia un sole che sorge nel suo Oriente.

Ido. Sfórzati di mirarlo; il medesimo fanno quante persone tu vedi concorrere a questo deserto.

Inc. È vero. Tutto è gremito di persone, e già procuro di fissarlo.

Ido. Che vedi adunque?

Inc. Tra varj cangianti e riflessi di luce, che senza vedere il Sole non si veggono, che acciecano la vista, veggo, quasi un suo frammento, sorgere altro Sole su d'un bello e fulgido trono, nel quale, come in uno specchio, pare che ritragga sè stesso.

Ido. Chi vi è seduto?

Inc. Se mi ricordo de' suoi contrassegni, mi pare quel mesto giovane che ho veduto involto in pelli, adorno di vesti riccamente, di corona e scettro.

Ido. Ascolta ora i suoi trionfi, dopo udite le sue querele.

Guas. Nobili Peruviani, la cui fede e pietade, il cui zelo nell'adorare il Sole oggi è premiato, vi do le buone novelle; già è giunto il felice compimento di quelle una volta oscure profezie che nella età prima de' nostri padri lasciò sparse in tutto il Perù un Toma (3) o Tomaso, dicendo che fra le braccia della più pura Aurora il vero figlio del gran Dio, luce di luce, era venuto nel mondo. Quantunque abbia detto che era venuto, ciò dovete intendere di lui come invisibile creatore di tutti gli elementi, uomini, fiere, pesci e uccelli; ma non in anima e in corpo, al modo che oggi il mio padre manda me ad essere vostro monarca. Quando mi riceviate, vedrete che da questo monte discendo a vivere in mezzo di voi, a reggervi e mantenervi nella legge, nella pace e giustizia; e se no, risalirò con lui sull'eccelso suo trono, d'onde, offeso pel fatto disprezzo di me, ci minacciano i suoi fulmini, i suoi baleni e tuoni.

Voci (*dent.*) Scendi, scendi, Signore; a te acclamiamo, dicendo:

Musici « In tai sembianze belle
« Ben venga a noi la prole
« Del nostro nume il Sole
« Ad esser nostro re. »

Sparisce il Sole nell'alto, e il trono a basso.

Inc. Non l'ho ancora inteso.

Ido. Lo intenderai ora. Sta attento. Manco Capac, ricco e nobile cacico, fu tale, che dal Cielo, oltre alle altre doti, ebbe sottile ingegno. Questi mulinando (nel giorno che la bella sua sposa gli partorì un leggiadro bambinello) il modo di vederlo signore dell'impero peruviano, comunicò a me il suo desiderio, come divinità cui si riferisce (già te l'ho detto) l'adorazione del Sole. Io, trovando aperta la via di accrescerne il culto e il favore, gli dissi che fatta spargere fama d'essere morto il bambino, lo allevasse occultamente; il che egli tanto segretamente eseguì, che fino alla nutrice che rinchiuse con lui, si giace morta là dentro. Mentre il fanciullo cresceva, lo consigliai pure a pubblicare che il Sole gli aveva per sogni rivelato che in breve manderebbe suo figlio a signoreggiare i suoi regni. E perchè questa voce si spargeva su que' fondamenti che, abbattuti dall'oblio, innalzava il consiglio, equivocando verità all'ombra di finzioni, il volgo incerto nè abbastanza credeva, nè abbastanza diffidavane, finchè in un giorno stabilito ebbe adunato i popoli, acciocchè gli movessero incontro a riceverlo. Avendo poi colla mia arte e sua, come hai veduto, formato de' raggi sulla cima del monte, ho potuto ottenere, facendo illusione la distanza, che paresse vero il fenomeno; a tale che tu derivi da questo inganno; e quantunque in cinquecento anni di immemorabile possesso già tuo sia il regno (essendovisi ogni al-

tro intruso violentemente), ciò non ostante quel giorno in cui tu o altri in tuo nome impedirà i decreti degli oracoli del Sole, è certo che non ottenendo egli che vadano crescendo, ne piglierò vendetta. Temi dunque l'ira mia, perchè vedi che posso, vendicando il Sole, rendere i tuoi trionfi vani, e la tua pompa e maestà, così come vedi che io divento vana nell'aria. (*Sparisce la Idolatria*)

Inc. Ascolta, aspetta, vedi, férmati!

Tutti (*dent.*) Là si sente; su, appressatevi.

Inc. Chè mai mi è accaduto?

Escono Jupangui *e gl'Indiani.*

Tutti Che è questo, signore? Che è questo?

Inc. Nol so, nol so. In un momento, retrocedendo gli anni, ho vivuto cinque secoli; e questo ne ho appreso, che il Sole per me non deve perdere niente del suo culto. Perciò il comando che ti ho dato, non eseguirlo neppure col pensiero. Muoja questa bellezza, e viva il tuo re. (*Si parte*)

Jup. (*fra sè*) Chi crederebbe che nel punto che ricevo l'ordine che ella viva, riceva l'ordine che muoja. Niente però mi fa vile. Sono al tutto risoluto che ella viva; e il Sole si adiri a sua voglia, crudele Dio che contro il diritto di natura ci comanda che altri muojano per lui, quando egli per gli altri non è morto.

GIORNATA SECONDA

Dentro suonano tamburi e trombe.

Alcuni (*dent.*) All'armi, all'armi!
Altri Guerra, guerra!
Alcuni Cacichi, alle mura!
Altri Spagnuoli, alle mura!
Alcuni Guerra, guerra!
Altri All'armi, all'armi!

Esce TUCAPEL *fuggendo.*

Tuc. Se non vi avesse alcun cronicista fuggito dalle battaglie, non ci sarebbe modo di conoscerle, perchè non si potrebber descrivere. E poichè questo è l'incarico che tocca a me, intanto che vanno là secondo il solito, io pure appiattato fra questi rami, secondo il mio solito, starò a vedere come va a riuscire il giuoco d'oggi, chè finora solo si sentono questi gridi....
Alcuni All'armi, all'armi! (*Suonano tamburi*)
Altri Guerra, guerra!
Alcuni Viva il Perù!
Altri Viva Spagna!
Tuc. Oh piacesse al signor Sole che i suoi popoli ottenessero la vittoria, e che io effettuassi il desiderio di tornarmene alla mia casa; non mica perchè alcun marito riposi nella propria casa, ma per gustare il piacere di far dispiacere a Glauca! Imperciocchè da quando lo Spagnuolo, fattomi schiavo nella mia patria, approdò meco, senza saper come, a terre strane, dove il suo e mio linguaggio

fecero tale mischianza, che già non è mio nè suo, (benchè ci basti per intenderci); e da quando rifornito di gente, di navigli e d'armi tornò egli e i suoi a rinnavigare queste spiagge, dove gittatisi a terra saccheggiarono le campagne che corrono da Callao a Cusco, la cui magnifica reggia oggi assaltano (*dentro si odono tamburi*), non mi lasciarono mai campo di fuggirmene, per due ragioni; una, che servo loro di guida a salvarli nelle marcie da pantani e lacune; e altra, acciocchè non vada a palesare quanto sono sprovvisti di munizioni da guerra e da bocca. E così per ambedue i motivi mi custodiscono tanto gelosamente, che ordinarono che chiunque mi vede appartarmi issofatto mi uccida. Mi è forza perciò di aspettare alcun giorno in cui fuggano in rotta verso il mare; ma non credo che oggi sia il giorno sperato, perchè in mezzo alle voci confuse e diverse, che gridano....

Dentro si odono tàmburi.

Tutti All'armi, all'armi! Guerra, guerra!

Tuc. Quanto di qui si può scorgere, è che quantunque le alture della città sieno coronate di Indiani, non per questo si avviliscono gli Spagnuoli, non ostante che quelli da' suoi merli loro avventino addosso non solo diluvj di frecce, ma delle rupi che svelgono, le montagne in massi loro rovinino addosso. Altri il dica per me, che veggo capitombolare dalla scala più sublime, gridando....

Dentro odesi rumore d'armi, di tamburi e di trombe, ed esce Pizarro *stramazzando, colla spada e rotella.*

Piz. Vergine Maria! La vostra grande pietade mi ajuti.

Dentro ALMAGRO.

Alm. Accorrete a portarlo in disparte. Questi barbari non si vantino di aver potuto sfogare la loro rabbia sopra di lui, neppur morto.

Escono CANDIA, ALMAGRO *e soldati; e* PIZARRO *si leva in piedi molto bene tornato in sè.*

Can. e Alm. Pizarro!

Piz. Amici!

Ambedue Che disgrazia è questa?

Piz. Non è niente.

Tuc. Non seppellite dunque il giovane, Luigi Quixada. Questa fu una bagattella. Torniamo al sodo.

Can. Come è possibile che il colpo della rupe e l'altezza del precipizio ti lasci vivo?

Piz. Chè vi stupite, se chi invoca Maria si salva da rischi eziandio maggiori? Ella ci mostra la sua pietà (dato che ci protegge nel Perù rinnovando per noi i favori che ci fece nella Nuova Spagna), in quanto si tiene soddisfatta di questi conquisti, affinchè per essi si adori un miglior Sole fra le braccia di alba più bella. E poichè mi conserva la vita acciò io torni ad impiegarla in suo servigio, su, amici, risaliamo le scale; oggi entreremo nella reggia del Cusco, se superiamo questa prima difficoltà, innanzi che, secondo l'avviso delle spie, ci giunga domani in persona Guascar con esercito immenso.

Alm. Chi ne dubita, se colla speranza di propagare la fede e la gloria di Maria per te cresce la invocazione del suo nome, per Pietro di Candia la esaltazion della croce, vedendo noi che sulle montagne, quale albero prodigioso vincitor di fiere, già la celebrano infiniti Indiani?

Piz. Or dunque, con questa doppia fiducia che si ha a temere? Su, Spagnuoli, all'armi, all'armi!

Si partono i tre e i soldati, e si dà nei tamburi.

Voci (*dent.*) All'armi, all'armi, forti Cacichi!
Alcuni Viva il Perù!
Altri Viva Spagna!
Tutti All'armi, all'armi! Guerra, guerra!
Tuc. Perchè i cronicisti non si trovano mai bene là dove fischiano le frecce, che mi debbo io fare, e tanto più che li veggo dare un assalto così furioso, per cui dovrò piangere la mia ruina, se essi cantano la loro vittoria? Vincendo, resto nella mia patria, senza patria; tentando fuggirmene, sono a pericolo della vita. Maledetta quella pretessa; avvegnachè per andarne in cerca con Jupangui, tutto il danno tocca a me! E poichè ella si duole di niente, oh trovassi almeno alcuno de' demonj che ci parlano dai nostri idoli, che a costo della vita e dell'anima mi dicesse quello che ho a fare!

Esce la Idolatria.

Ido. Si troverà sì, perchè tu lo chiami; e questa è la ragione per cui Dio mi allenta la catena. Vientene meco, Tucapel, che io ti porrò nella tua casa, (*fra sè*) acciò sia resa a' suoi altari la vittima involata al Sole.
Tuc. Chi sei tu che mi pigli, e non ti veggo?
Ido. Tale che può (abbreviando la distanza che corre dal Cusco alla tua terra, la valle di Copacabana) trasportarviti, senza che ti veggano le più vigili guardie; solo a patto che tu nel cammino faccia per me certa cosa che ti sarà mostrata dalla sollicitudine mia.
Tuc. Se hai tanto potere, chè non la fai tu, ma vuoi che la faccia un altro per te?

Ido. Perchè io non posso a faccia a faccia oppormi a chi mi oppongo; e mi è perciò necessario servirmi dell'uomo, il quale invasato, concedendomene egli licenza, da me può commettere delitti che il demonio non potrebbe.

Tuc. E come farò questo viaggio?

Ido. Prestandoti le mie ali.

Tuc. In che guisa?

Ido. In questa. — Ministri, pei quali la Idolatria ordina il suo impero, levate a volo la mia speranza.

Tuc. Sono dunque tua speranza io?

Sopra una macchina sparisce TUCAPEL.

Ido. Tu sei quello che hai da avverarla, poichè, possèduto dal fiero spirito della mia rabbia, debbono essere tue le voci e mie le parole, quando il cimento di questa battaglia dica il suo affetto, e le mie ire il suo (4); e intanto che quello arriva, suoni l'eco in due parti diverse, qui dicendo gli uni...

Alcuni (*dent.*) All'armi, all'armi! (*I tamburi suonano all'armi*)

Ido. E là gli altri ripetendo.... (*Altro tamburo in lontananza suona la marcia*)

Altri (*dent.*) Alto, e passi parola.

Ido. Io intanto fra orrori e vendette, fra scandali e tumulti griderò, questi e quelli eccitando...

Alcuni All'armi, all'armi! Guerra, guerra!

Altri Alto, e passi parola.

Mentre si ripete così, e in una parte suonano all'armi, e la marcia nell'altra, esce l' INCA *con gran numero di Indiani, armati a loro usanza, e con loro il Sacerdote.*

Inc. Poichè cinta di fosche ombre già la notte ci va lontanando il giorno, potrà la gente alle radici di questo monte ristorare la fatica della marcia, af-

finchè domani all'aggiornare ci presentiamo con nuova lena alla città, sfidando a battaglia campale gli assediatori. Io sono obbligato di venire in persona a soccorrerla e liberarla.

Esce Jupangui.

Jup. Dammi i tuoi piedi.

Inc. O Jupangui, sii tu il ben venuto.

Jup. Bene il debbe essere chi giunge a baciarli.

Inc. Che risponde Atabaliva?

Jup. Già la fama lo aveva bene informato di questa prodigiosa invasione degli Spagnuoli, e prima di udire la tua imbasciata, disse che verrebbe egli stesso con ausiliarj.

Inc. Con che vergogna lo ascolto, dolente che quattro mascalzoni, ignudi e consunti dalla fame abbiano posta in tanta confusione la mia gente, che mi sia necessario ricorrere al mio fratello e nemico, solo perchè i loro fulmini artifiziali vincono i nostri dardi! Quando mi fo a considerare che in due battaglie, ove si contasse la gente, stavano più di mille Indiani contro uno Spagnuolo, io perdo il senno, l'anima e la vita, e non so.... Lasciatemi solo; e itevene tutti, chè mi si schianta il cuore, e non voglio che alcuno mi vegga in volto il rossore dell'ira scompagnato dalla gioja della vendetta.

Jup. Che strano furore è questo che lo rapisce a' suoi sensi?

Sac. Non so altro, se non che in questi giorni lo afflisse.... (*Parte coi soldati*)

Inc. Tu non andartene, Jupangui.

Jup. Sono attento sempre a' tuoi comandi.

Inc. Ascolta, chè solo con te le mie cure possono trovare sollievo. Dal giorno (ahi infelice!) che ti comandai di liberare quella sacerdotessa, non mi intervengono che disgrazie; nè perchè poi ti abbia

ingiunto di abbandonarla alla sua sorte, basta a farmi perdonare dal Sole il peccato di quella prima domanda, imperciocchè a punirmi spinge contro di me tante strane nazioni, come io fossi la cagione dell'esser ella dappoi mancata.

Jup. Quando il voler impedire un suo sacrifizio lo offende, perchè non comandi che con altro uguale a lui si soddisfaccia?

Inc. Perchè quando ciò tento, i sacerdoti del Sole dichiarano essere ne' sacri suoi riti prescritto che gittata una volta la sorte, acciocchè favore o passione non iscampi persona, che non si possa gittare altra sorte, finchè quella su cui cadde non sia stata sacrificata. Il che lasciato alle loro osservanze, come potè una donna tentare sì difficile fuga?

Jup. Se è facile, o signore, che due amino una grande bellezza, è facile che due amanti concorrano in uno stesso pensiero, chè ti stupisci che altri tentasse lo stesso? e che .....

Inc. Taci, taci! È già un gran male la gelosia, senza che lo sdegno cerchi di associarla ad altri mali, e basta sola ad uccidere, non me però, chè in me non è gelosia.

Jup. Perchè?

Inc. Per la fiducia che ella qui non ebbe altro amante.

Jup. D'onde ciò inferisci?

Inc. Se una sovrana deità che alimentò di secoli la mia trasformazione, minaccia in tal guisa la mia vita, come poteva, essendo sovrana deità, non intimorire un altro?

Jup. Dici bene. — (*Fra sè*) Si lasci nella sua ignoranza; a me giova che non mai si accorga che ella ebbe un altro amante. — Il caso fu senza dubbio, che essa, o disubbediente o disperata, si è fuggita dal tempio.

Inc. Non è questa la paura, ma bensì che ella per modo

si sia nascosta, che le tante ricerche non abbiano potuto trovarla. Quale sarà il nascondiglio che la guarda?

Jup. Questo è quello che io non posso dire. — (*Fra sè*) Ahi, mia Guacolda! Ed è pur troppo vero che chi ti ama non può palesare nè il villaggio che ti nasconde, nè come ti sei travestita.

Inc. Posto che si fonda in questo la speranza di placare il Sole, a rendere vincitrici le mie armi, giacchè tutti si danno per vinti, non trovandosi quella, usami tu la cortesia d'impiegare d'ora innanzi nuovi mezzi per rinvenirla.

Jup. Io, signore, ti do parola che, dopo ti avrò assistito nella fazione di domani (perchè non è bene che il giorno innanzi a una battaglia io mi assenti), andrò in cerca di lei con tale desiderio, impegno e sollecitudine, che non mi resterò, non dormirò, non riposerò finchè l'ho trovata. Laonde se mi vedrai mancare, non chieder conto di me, andato a cercare Guacolda.

Inc. Un'altra volta mi abbraccia. Bene spero da te questa gentilezza.

Jup. Credo sì di trovarla, non ostante si dica che le sue astuzie....

Voci (*dent.*) Seppelliscanci le viscere delle montagne, poichè la nostra patria ci discaccia dalle sue.

Inc. Che confuse grida sono queste, che sembra ci parlino a suo nome? Esse dicono....

Voci (*dent.*) Sieno tombe le montagne a seppellirci vivi, prima che schiavi.

Inc. Guardia, o guardia! Che voci sono queste?

Esce il Sacerdote.

Sac. Di truppe sbandate, che colle mogli, coi figli e vecchi vengono in mille drappelli a ricoverarsi nei monti.

Inc. Perchè tanto scompiglio?

Esce TUCAPEL.

Tuc. Ascolta, e lo saprai.
Inc. Rechi senza dubbio cattive nuove, perchè a tutti precorri. Chi sei tu?
Tuc. Io sono quell'Indiano che fu preso dallo Spagnuolo che pel primo pose piede su queste spiagge. Con lui mi partii, con lui mi tornai, nè mai mi venne fatto di liberarmi finchè la confusion d'oggi non mi ebbe offerta occasion sicura. Imperciocchè entrati per forza gli Spagnuoli nella città, mentre nel saccheggio fanno sazia la doppia loro idropica sete di ricchezze e di cibi, e mentre i naturali per salvare la vita la danno alle gambe, abbandonando beni, famiglia e case, senza intendere ad altro che a levare gl'idoli dai templi, acciò le loro statue, non ricevendo oltraggio, sieno portate ad essere custodite nel maggior tempio del Sole (Copacabana, tra tanta confusione, adempiendo la mia speranza), mi sono fuggito, e vengo veloce, ma non pel piacere di arrecare male nuove, chè forse potrà renderle buone un mio disegno, per cui a sì grande perdita venga riparato con maggiore acquisto. I primi capitani di questa canaglia di Spagnuoli col grosso de' loro soldati alloggiano nella stessa reggia degli Inca. Questa, difesa dalle acque, solite a innondare le contrade e piazze della città, ha, tra le altre molte uscite, un acquidoccio, che si scarica qui presso, la cui bocca, non conosciuta certo da uomini venuti di recente, deve ora stare senza guardie. Se, scelto all'impresa il miglior capitano e la gente meglio agguerrita, facessi in modo che per essa entrassero su per l'acquidoccio, seco recando fascine e occulto fuoco, non dubitare, che se una volta la fiamma si appiglia da basso, tutta in un attimo non si consumi la reggia, perchè

quella fabbrica è tutta legno prezioso. E ciò viemmeglio, se comanderai in questa occasione che le frecce non vengano infette di erbe venefiche, ma sieno legate a corde impeciate, che fra pietra e piuma pendendo dall'asta, fendano l'aria, misurata la distanza per la parabola, e fatto loro dar fuoco all'atto dello scoccarle; essendo, come sono, i tetti di sola paglia e bitume, e una fiaccola volante ogni freccia, saranno di necessità nuovi fulmini dove vanno a cadere. E poichè a porgerti questo avviso e consiglio mi eccita, parmi, un genio superiore, il quale move la mia voce, infiamma il mio petto, tu non l'abbi a vile, e credi che non ti parla colui che ti parla; perchè se mia è la voce, non sono mie le parole. (*Si parte*)

Inc. Ascolta, aspetta! Ritenetelo!

Sac. Va più veloce del vento; non è possibile.

Inc. Jupangui, questo avviso ben palesa, poichè ce lo mánda per via tanto nuova e straordinaria, che il Sole si vada placando. E perchè sembra che sì alta impresa abbia il Cielo riservata per te, avendo aspettato che tu giungessi per la eseguire, scegli da tutta questa gente quella in cui più confidi, e parti di presente a farla; io nel retroguardo, acciò in ogni pericolo abbi sicura la ritirata, verrò col grosso dell'esercito guardandoti alle spalle.

Jup. Per sì alto onore ti bacio i piedi; essendo manifesto che coll'obbedire non tanto si serve, quanto si riceve onore da chi comanda. Parto ad obbedirti. — (*Fra sè*) Però con sospetto che Tucapel vada ove è Guacolda nella capanna di Glauca. Oh voglia amore che ella si celi, nè egli la vegga! (*Si parte*)

Inc. Senza suonare marci l'esercito in tutto silenzio. — No, sacra Deità, non proseguire la tua vendetta, poichè non continuai il mio affetto; e comechè il-

lusioni e fantasmi tragganmi dall' inganno di crederti mio padre naturale, non però mi dissuadono che tu non sii mio Dio naturale, e basta essere figlio adottivo d'un Dio ad essere il maggior re della terra. — Marci il campo con tale silenzio, che anche la sordina non ne dia il cenno. (*Si partono*)

Escono Pizarro, Almagro, Candia *e soldati.*

Alm. Raddoppiate già le sentinelle, puoi dormire il resto della notte.

Piz. Le vigili cure del petto d'un eroe, quando meno dormono, più tacciono. Non solo non debbo dare al sonno il tributo di questa umana propensione, ma bisogna vegliare tutto il resto della notte a scrivere, perchè è dovere che della gloriosa impresa d'oggi giungano le nuove nella Spagna, e sappiano le due Maestà di Carlo, che si riposa in Juste (5), e di Filippo, che regna a suo nome, essere omai dicevole che aggiungano alle coronate insegne delle cattoliche loro armi le colonne del Perù, che alte sulle acque col *Plus ultra* e *Non ultra* vincano quelle di Ercole.

Can. Mentre tu vegghiando passi in questo la notte, io e Almagro faremo la ronda intorno al palazzo con diverse bande.

Alm. E non sarà cortesia; perchè la sua ricchezza dorata, la sua somma magnificenza, più dà diletto che noja. (*Si parte ciascuno per la sua porta*)

Piz. Recatemi qui il tavolino e carta e calamajo. — Stia pronta la lettera, acciò mio fratello Ferdinando si parta con essa nel punto che . . . .

Tutti (*dent.*) Fuoco, fuoco!

Piz. Ma chi mette tutto a soqquadro la città e la reggia? Vo a vedere da che proviene.

Esce Candia.

Can. Da che deve provenire, se tutto il palazzo è un vulcano che vomita fumo ed esala fiamme dal centro della terra? Cominciò dalle sue vôlte sotterranee, perchè senza dubbio i barbari le avevano minate.

Piz. Corriamo a spegnerlo.

Can. Per di qui è impossibile, perchè l'incendio ha occupate queste porte.

Piz. Andiamo dunque da questa.

Esce Almagro.

Alm. Aspetta! perchè non solo....

Voci (*dent.*) Fuoco, fuoco!

Alm. Il fuoco ne chiude la uscita; e se n'esci, andrai a dare di uno in altro incendio. Accese frecce tutta infiammano la regione dell'aria, che quai punte di vaghi splendori nel loro campo levansi nibbi di fuoco, e sacri di fuoco calano giù alla presa.

Can. Siamo perduti; non è chi ci soccorra, e in tutta la città nel generale incendio gridano...

Alcuni (*dent.*) Ahi, che abbrucio!

Altri (*dent.*) Ahi, che ardo!

Alcuni Vergine pura....

Altri Madre intatta....

Alcuni Maria immacolata....

Altri Maria piena di grazia....

Tutti Ajuto, misericordia!

Piz. O Spagnuoli, come bene la vostra fede palesa che ella sola nelle burrasche è Capo di Buona Speranza! Vo a morire cogli altri tutti, acciocchè cogli altri anche i miei gridi si sentano.

Can. Giacchè ci tocca morire, moriamo col suo dolce nome sulle labbra. (*Entrano*)

I tre e tutti Madre intatta, Maria immacolata, ajuto, misericordia! (*Si partono*)

*Escono l'*Inca, Jupangui *e tutti gl'Indiani.*

Inc. Condotta per te così felicemente l'impresa, affinchè qualche salamandra spagnuola non tenti con nobile ardire di passare pel fuoco, ponete assedio alla città, e chi fugge dal fuoco provi le nostre frecce.

Jup. Chi può andarsene, se non vi è atomo che non sia viva brace, e già suonano i gemiti in voci sì languide, che si sentono o intendono appena?

Dicono dentro da lontano e a voci basse gli Spagnuoli.

Piz. Figlia eletta immacolata dal Padre!

Can. Madre del Figliuol Dio, Vergine feconda!

Alm. Vergine casta, sposa dello Spirito Santo!

Piz. Tu salvaci!

Can. e Alm. Tu dacci favore!

Tutti Tu a noi soccorri e ci proteggi!

Inc. Chi sarà costei cui invocano?

Jup. Tale che loro non risponde.

Inc. Taci: torniamo ad ascoltare, così dolci suonano i loro pianti.

Canta in alto la Musica.

Mus. « Chi sua speranza
« Ripone in Maria
« Con certa fidanza
« A fiamma più ria
« La vita non sola,
« Ma l'anima invola. »

Jup. Che è ciò? Tristi lai si mutano di momento in momento in piacevole armonia di voci sonore e soavi.

Suonano chiarine, e d'alto cala una nuvola in forma di trono, con figure di Serafini; in essa due angeli, recanti la immagine di Nostra Signora di Copacabana, col bambino Gesù tra le braccia. Mentre comincia a mostrarsi, e finchè dura l'apparizione, dalla nuvola e da tutta la volta del palco scenico nevicherà.

Inc. Non è questo, non è questo solo che mi cagiona maraviglia e stupore, perchè il prodigio passa alla vista dall'udito. Non vedi, non vedi che i cieli squarciano il loro velo azzurro, e lucida nube scende dall'alto su tutto l'incendio, e sparge fiocchi di nève e rugiada, con che ne spegne la forza?

Jup. Veggo inoltre (perchè veggo ancor io) che la bassa nuvola, ornata a liste d'òro e di rosei cangianti, reca un'avvenente donna, incoronata di stelle, col sole agli omeri, colla luna sotto i piedi, e tenente fra le sue braccia un leggiadro bambino. Chi mai vide nascere un più bel sole a mezzanotte? Qual mai, fra più chiari splendori, figlio di più brillante aurora, più melodiosi uccelli salutano?

Mus. « Chi sua speranza
« Ripone in Maria
« Con certa fidanza
« A fiamma più ria
« La vita non sola,
« Ma l'anima involа. »

Inc. Mi sforzo di fissarla. Ma ho appena levati gli occhi verso lei, che una pioggerella mi accieca.

Sac. A tutti non succede lo stesso; un soave polverio di minuta e leggera renuzza ci lascia ciechi.

Alcuni Che stupore!

Altri Che maraviglia!

Inciampano, come ciechi, gli uni negli altri.

Inc. Che magia! E direste meglio. Poichè contro di lei non avvi umano provvedimento, ricorrete al divino ajuto.

Sac. Già tutti i nostri simulacri sono in Copacabana, tutti dunque avviamoci là ad implorarne la clemenza.

Inc. È forza chiederla contro chi spegne un fuoco, e ci abbrucia con altro fuoco. (*Si partono*)

Jup. Vo darla alle gambe, non mica per la paura che mi cagiona, ma perchè sento che non sono degno di mirarla. Quantunque però io non la vegga cogli occhi, ho tanto fissa nella mia mente la sua immagine, che debbe essere viva impronta dell' anima. (*Si parte*)

La visione va disparendo, ed escono gli Spagnuoli, come estatici, all'udire le voci.

Ang. 1. Spagnuoli cattolici, già Maria spegne il fuoco, il quale con lei perdette la sua forza fin dal rogo (6).

Ang. 2. Vivete e vincete; già è tempo che su queste montagne spunti un miglior Sole tra le braccia di alba più bella.

Ambedue E sappia America che colla fede di Spagna...

Essi e Mus. « Chi sua speranza
« Ripone in Maria
« Con certa fidanza
« A fiamma più ria
« La vita non sola,
« Ma l'anima invola. » —*Sparisce la visione.*

Piz. Perchè veggiamo che in modo tanto miracoloso si ammorza il fuoco, e dobbiamo alla invocazione di Maria tanta ventura, e Guascar già fugge da lei, a suo nome inseguiamolo, e si dica nel rendimento di grazie: Se Maria è con noi, chi contro noi?

Tutti All' armi, all' armi! Guerra, guerra!
Alcuni Vegga America....
Altri E vegga Spagna....
Mus. e tutti « Chi sua speranza
« Ripone in Maria
« Con certa fidanza
« A fiamma più ria
« La vita non sola,
« Ma l'anima invola. »

Tutti Guerra, guerra! All' armi, all' armi! (*Mentre si ripete questo, e suonano nel medesimo tempo i tamburi e le trombe, e continua la musica e la rappresentazione, entrano i soldati*)

Esce la Idolatria, come oda le voci da lontano, e ripete con tutti:

Ido. « Chi sua speranza
« Ripone in Maria
« Con certa fidanza
« A fiamma più ria
« La vita non sola,
« Ma l'anima invola. »

Ben questo si conosce esser vero; perchè quando credeva di aver colla mia industria ottenuto di vedere tutta la città in fiamme, non solo non mi venne fatto di sterminare gli Spagnuoli, ma ho accresciuta la loro fede, ho turbata e distrutta quella degli Indiani, ne' quali, ciechi, cresce la paura, quanto negli altri il coraggio, vedendo questi che le loro preghiere sono esaudite. Già per ciò il mio impero tirannico si va restringendo, avvegnachè la sola Copacabana oggi è corte della Idolatria. In essa co' miei idoli mi hanno ridotta. Ma per questo non mi debbo arrendere; il mio animo ostinato, che non fu mai capace di ravvedersi, ben può trovarsi vinto, confessarsi

vinto non mai. Al quale effetto, poichè tutte le statue, in cui sono adorata, già stanno in Copacabana, spirerò in loro co' miei responsi tanta rabbia, tale sentimento d'ira e di vendetta, che mi ardisco di far rivivere di nuovo le mie speranze. Il perchè, seguendo quell'avviso, che una passione amorosa non debba togliere al mio culto i miei orrendi e sanguinosi sacrifizj, oggi Guascar avrà notizia di Guacolda, per rendere, se presto al Sole questo ossequio, più grande la mia vittoria. E se prima era odio della croce, ora è odio di lei e della luce che Maria ha sparso.

(*Esce* Guacolda *vestita da villana, e* Glauca *come parlando tra sè*)

Si tenga pur sicura Guacolda nel segreto villaggio, che la veggo; e riponga la fortuna del vedersi libera da me nel vile e rozzo abito, che, quantunque la sventura non abbia bisogno di mezzi, io farò in modo che vada là a trovarla. (*Si parte*)

Gla. Grande malinconia è la tua.

Guac. Come posso, o Glauca amica, non temere della trista mia sorte?

Gla. Vedendo quanto sei sicura così travestita da villana, e oltreciò trovandoti rinchiusa dove non entrò mai alcuna delle persone venute a cercare di me, nè ti lasciando vedere, nè potendo altri sapere chi sei tu, nè chi ti nasconde qui, par bene che di me tu sconfidi.

Guac. Nol credere; già vidi il merito della tua lealtade. Sì, conosco che in casa di Jupangui nascesti da antichi suoi servi, e che nella prima tua fortuna crescesti con lui; sì, conosco che ti sposò a Tucapel, pure suo servo, e che ti diede questa villa per passarti con lui, se non ricca, almeno

comoda vita; sì, conosco che il giorno che dovette fidarsi d'altri, non ebbe maggior fiducia che in te, e per la obbligazione che gli hai, e per trovarti sola, essendo tanto distante il tuo sposo; e però qual ragione potè avere da sospettare che diffidassi di te? E perchè tu creda che non è questo pensiero che mi accuora, sappi che la mia afflizione non è se non per un bene, il solo che poteva esservi per me, che è vedere Jupangui; ma anche questo nega il Cielo alla mia cruda sorte, poichè appena qui mi ebbe lasciato, quando il Guascar lo spedì ad Atabaliva. Di lui non ebbi più notizia; e quantunque la lontananza sia fatale all'amore, non è ancor questa la mia maggior pena, ma sì il sospetto che non sia morto in questo scombuglio, come ci dicono quanti dal Cusco vanno fuggendo verso Copacabana per tutta questa provincia, dove mi sto solamente nella fiducia che nessuno cerca il delinquente nel luogo ove fece il delitto.

Gla. Non so di due estremi quale sia il più forte, cioè il tuo timore o il mio.

Guac. Perchè?

Gla. Perchè la crudel pena dell'uno e dell'altro è la stessa, ed è contraria; chè se tu sai nulla di Jupangui, neppure io di Tucapel: ma in sì fiera angoscia la mia è certo maggiore, imperciocchè tu temi che sia morto, io temo che sia vivo.

Guac. Dici questo?

Gla. Se tu sapessi quello che è stato un marito, sempre marito, diresti questo e peggio. Che maledizione è mai vederlo entrar in casa pieno d'orgoglio e dire ....

Esce Tucapèl.

Tuc. Glauca, metti la tavola, e porta subito le vivande: chè, quantunque non giunga stanco, perchè

con quelle ladre vetture è molto il poter camminare; tuttavia se non ci stanca il viaggiare, ci stanca il restar a denti secchi.

Gla. Che veggo?

Guac. (*fra sè*) La mia maledetta fortuna mi va a scoprire, perchè è impossibile che io mi nasconda.

Gla. Dopo tanti giorni è questo il modo di entrare in tua casa?

Tuc. Dici bene. Abbracciami in segno d'allegrezza, ma ciò non serva di esempio, perchè un abbracciamento appena venuto non è proprio abbracciamento, ma sì è soprannumerario, colle grazie di cosa soprannumeraria.

Gla. Qualunque sia, mi gode l'animo al vederti vivo.

Tuc. Che veggo? Si riaccenda la mia mente. — Bella sacerdotessa, che per quantunque ti sia travestita, nuvole di villano abito non possono oscurare il Sole, ora conosco che sei quella deitade che (commossa al vedere che dall'esser io andato con Jupangui in cerca di te sulla marina, ebbero origine i miei mali) pietosa mi ha ricercato e tratto dalla dura schiavitù in cui era; e certo per eseguire l'interno impulso, chè movendomi le tue inspirazioni aggiungono favore a favore; imperciocchè non contenta che io mi trovi libero nella mia casa, adempi anche la promessa che giungendovi avessi a sapere chi sei; ora dunque che il so, e so che puoi col favore del Sole oprare sì grandi prodigj, permetti che caduto a' tuoi piedi, se non soddisfaccio a tanto debito, almeno il riconosca.

Guac. Uomo, che dici? Che fai?

Gla. Aveva dello scemo, ora è impazzato.

Guac. Quando ho io potuto parlarti? Quando mettere in te inspirazioni, che niente a mio nome eseguisci? Quando promettерti che mi troveresti nella tua casa?

Tuc. Con me non dissimulare; già mi è noto che le deità fanno il bene, ma non vogliono menarne vanto. — Glauca, questa miracolosa bellezza, che non isdegnando calcare le umili soglie della nostra casa, si offende che io racconti i suoi generosi fatti, è quella cui debbo la vita. Vieni dunque, vieni e ti inginocchia a' suoi piedi, ringraziandola che a te mi conduce.

Gla. Tucapel, una illusione non ti faccia tanto vaneggiare. Questa villanella è mia suora, venuta a tenermi compagnia nella tua assenza.

Tuc. Come subito, vedendo che il suo piacere è tale, tu con lusinghe ti poni dalla sua parte! Ma altro è che per modestia ella dissimuli i suoi prodigj, e tu cerchi di compiacerla; e altro che ambedue obblighiate me a tacerli da ingrato. Sappia dunque il mondo i suoi fatti. — Abitatori di queste valli, uomini di questi dintorni!

Guac. Non li nominare.

Gla. Non chiamarli.

Tuc. Perchè no? Tutti debbono essere a parte dello stesso bene. — Tucapel, antico vostro compagno, vi chiama. Venite tutti a congratularvi con lui di sua buona ventura.

Indiani dentro.

Uno Non avete udita la sua voce?

Tutti Sì.

Uno Andiamo dunque tutti a vederlo e a parlargli.

Guac. (*fra loro due*) Aimè! Bisogna che sia veduta.

Gla. Ritírati da questa parte. (*Guacolda si ritira*)

Escono alcuni Indiani.

Tutti Tucapel, tu sii il molto ben tornato.

Tuc. La mia maggiore contentezza è, che tutti vi abbraccio.

Uno Fin dal giorno che mancasti dalla spiaggia noi ti credemmo perduto.

Tuc. Dio ve ne rimeriti.

Un altro Ed è possibile che ti riveggiamo?

Tuc. A voi sembra che tardi io sia venuto? Eppure il mio viaggio è stato per l'aria, grazie a questa Deità. — (*A Guacolda*) Non ti nascondere, non ti allontanare; è bene questi conoscano la molta pietà che mi usasti. — Essa è che miracolosa procurò il mio riscatto. Venite tutti, venite a ringraziarla da mia parte.

Tutti Tutti prostrati a' tuoi piedi riconosciamo che tu lo proteggi, e a noi lo rendi.

Guac. Chi, o Cieli, poteva mai prevedere un tale accidente?

Gla. (*fra sè*) Abbiamo fatta la zuppa nel paniere, se la conoscono.

Ind. 1. (*fra loro gl'Indiani*) Non è costei, se non m'inganna il desiderio, quella sacerdotessa che per non essere sacrificata si fuggì dal tempio?

Ind. 2. Sì, quella per cui Guascar fa tante ricerche, e promette a chi gliela scopre grandi tesori.

Ind. 3. Noi abbiamo una occasion solenne di arricchirci, riferendogli che è qui, perchè, come dice la gente andata innanzi, egli viene a Copacabana a placare l'ira del Sole, per tornare alla battaglia.

Ind. 1. Essendo questi villaggi al passo, usciamogli incontro a dargliene la notizia.

Ind. 2. Dissimuliamo.

Ind. 3. Tucapel, è bene che ti riposi. Parleremo dopo a nostro agio.

Tuc. Udirete cose importanti. Ora andatevi con Dio.

Tutti Addio.

Entrano gl'Indiani.

Tuc. Glauca, che hai da presentare quest'ospita?

Gla. Dico bene, udendo le tue scempiezze, che avevi dello scemo, e ora sei impazzato. Essa è, non m'hai inteso, mia sorella?

Tuc. Parimente non mi hai tu inteso che per compiacerla tenti invano di persuadermi che essa non è quella che è; e quando tu, per continuare le tue piacenterie, non le fai gentile accoglienza, saprò io trovar modo da onorarla, perchè almeno ci troviamo alcune ghiottonerie, ciò sono molte torte di mais e di cioccolate. (*Si parte*)

Guac. E così grande potè essere la mia sventura? Omai non mi è più possibile nè qui rimanere, nè partire: non rimanere, se si divulga chi sono; non partire, perchè non so dove Jupangui mi trovi.

Gla. Ci veggo solo un mezzo.

Guac. E quale?

Gla. Caso tornasse; ascoltami in quattro occhi. (*Ambedue si parlano in disparte*)

Esce Jupangui.

Jup. Forte immaginazione, che sempre mi tieni viva innanzi quella bella Deità che vidi far luminosa l'aria, lascia, lascia di seguitarmi almeno per un momento, a verificare che il vivere estatico non è cessar di essere amante. — Mia bella Guacolda, se costanti fecero altri che i momenti d'assenza fossero secoli, non ti stupire (aimè!) che trovandoli fatti secoli, io gli abbia fatti eternità. Abbracciami mille volte.

Guac. Sì grande e immenso è il bene, Jupangui, del vederti, che debbo maravigliarmene, perchè non è facile che un infelice si persuada che vi sia contentezza. Sii tu venuto in buon'ora; chè quantunque la tua presenza mi sia sempre cara, perchè provando gli stessi affetti, anche per me le fughe degli istanti erano secoli, pure non ti poteva rivedere in più opportuna occasione.

Jup. Perchè?

Guac. Sappi che Tucapel è venuto; nè so per quale influsso, peggiorato di mente, migliorato di parole, si è persuaso che io sono quella che potè cavarlo dalla sua schiavitù; onde studiandosi di mostrarmisi grato, mi ha ucciso. Fallo di amico ignorante, uccidere con buona intenzione; e già non mi è più possibile qui occultarmi. Pensa dove potraï condurmi, perchè se non fossi tu arrivato, io mi portava tra le solitudini delle più aspre montagne, e in quei burroni, prima che i ministri di Guascar o del Sole, mi avrebbe côlto o la rabbia del leone, o l'insidia dell'aspide.

Jup. Non dubitare che io pronto e sollecito non procacci di ridurti dove il nostro amore possa, senza che l'odio ci giunga, celebrare le nostre nozze nella più amorosa pace. — (*Fra sè*) O bello e divino portento, non mi rapire dietro te con tale forza; ecco io ti seguo!

Guac. Non continui?

Jup. Sì, mio bene, torno in me.

Gla. (*fra sè*) Quanti ci arrivano non pare che siano in senno.

Jup. Per celebrare nella pace le nostre nozze, mi servii di Atabaliva, che informai di tutto. Egli, per la figlia di chi tanto seguì le sue parti fattomi promettere che io viverei suo vassallo, mi offre beata sicurezza. Lo lasciai col giuramento, e sulla fede di questo sono apparecchiato al viaggio. Vientene dunque con me; — (*fra sè*) se però non mi è d'ostacolo a venire con te altra bellezza.

Guac. Che fortuna! — Glauca, abbracciami, e addio.

Gla. I Cieli ti sieno scorta. (*Si parte*)

Guac. Paurosa seguo i tuoi passi.

Jup. Che temi? Quando pure non avessi obbligo di scorgerti sicura, obbligherebbemi a ciò il rispetto verso

colui al quale diedi parola di menarti alla sua presenza.

In quella che entra dicendo queste parole, escono, e lo sentono Guascar Inca, *il Sacerdote, i villani e gl'Indiani in molto numero.*

Inc. Non mi era bisogno di ascoltare per conoscere alla prova la tua lealtà, che adempiendo, Jupangui....

Guac. (*fra sè*) Atroce pena!

Jup. (*fra sè*) Strano caso!

Inc. La parola a me data, sii tu quegli che tratta di condurre alla mia presenza questa sventurata; nè invano, quando questi villani sui confini di questa via mi riferirono lei essere qui, sospettai che tu fossi che la avevi rinvenuta. Il perchè, tale nuova udita, precorsi a tutti per essere io il primo a veder lei e abbracciar te.

Guac. (*fra sè*) Che dolore!

Jup. (*fra sè*) Già più altro non ci resta che coraggiosamente morire.

Inc. Trista, infausta bellezza, che timida e incostante rifiuti, col negare di essere sposa del Sole, la più grande ventura che mai, egli sa che quanto io avria pagato per trovarti prima di averti veduta, tanto dopo ti ebbi veduta daria per non averti trovata. Superior causa, che tu nè altri può sapere, mi obbliga a ripigliare il suo sacrifizio, e a rimettere sugli altari la sua vittima. — Conducetela al tempio, che, senza aspettare giorni legali, oggi deve morire. — Che attendete? Levatemela dinanzi, chè temo non mi inteneriscano quei sciolti cristalli che pure sogliono essere attraente lusinga di sembiante men bello.

Guac. Prima ....

Jup. Aimè!

Guac. Che io vada alla morte, mi hai da ascoltare.

Inc. Che potrai dirmi, quando ad ingegno di mutabile natura commettesti contro del Sole il più sacrilego oltraggio?

Guac. Quantunque possa allegare in mio favore che repugna ad ogni legge naturale che un Dio beva umano sangue, e che nella stessa legge muoja un fedele, e un fedele uccida; pure nol debbo fare, perchè non voglio (non ostante di questa ragione sia capace) dare scandalo; e ad altra appello. Mio padre, che tieni in esiglio dal tempo delle tue nemicizie e di Atabaliva, sapendo che era presa d'amore di un nobile cacico, mi trasse, per esser questi di schiatta contraria, per forza al tempio, dove, vivendo egli, rimasi segretamente maritata; e perciò non potendo essere sacerdotessa, non potè pure la sorte toccare a me, e potei per quel naturale sentimento fuggirmi senza delitto.

Inc. Posto che queste sieno verità e non discolpe inventate, basta contro loro una sola ragione. Chi mai sarebbevi stato di tanta nobiltà e fortuna da meritare sposo ed amante quella doppia sorte, e perfido ti lasciasse poscia morire fra tante pene? Adunque, finchè non avrai manifestato chi è costui, e questi non sia morto in pena dell'averti rubato e nascosto, rompendo con quel primo delitto il tempio, e con questo i miei reali decreti, è impossibile che io ammetta il tuo appello.

Guac. Anzi è impossibile che, avvertita io del suo pericolo, voglia nominarlo; e il salvar lui dalla sua morte ignominiosa farà dolce la mia.

Inc. A questo sei determinata?

Guac. Sì.

Inc. Jupangui, ella non sa quanto scema la compassione che le si avrebbe, accrescendo i sospetti. — Persuadila tu a manifestarlo, chè con ciò rende meno grave il suo delitto, e potrà essere che la salvi l'appello.

Jup. Perchè volete, o signore, che io mi stanchi nel persuaderglielo, se il nominarlo è più agevole a me, in merito che ella viva?

Inc. Tu dunque conosci il complice?

Jup. Sì, signore.

Inc. Da te mi vengono tutte le buone venture, e oggi ne riconosco la più grande, facendomi tu conoscere un così vile assassino, di cui non mi crederò vendicato, finchè non gli schianto il cuore. Or bene, che aspetti? Chi è costui?

Jup. Io.

Inc. Che dici? (*Si altera*)

Jup. Non ti maravigliare; tu sei che mi insegnasti il modo di rubarla e nasconderla, quando mi dicesti che la rubassi per te.

Inc. Perchè dunque, perfido vassallo, falso amico, servitore infame, tradisti la confidenza che posi in te?

Guac. Non oltraggiarlo. Esso non è colui.

Jup. Sì sono.

Guac. Mai no. Io, credendo liberarmi, ho finto di avere marito, ma realmente non l'ho; e questi pensando che col dire, io sono colui, tu avessi a placare la tua ira, ciò ha affermato. Onde che vi indugiate? Conducetemi dove, in merito che egli viva, tinga in rossa porpora gli altari.

Jup. Sono io; conducetemi dove sparga liquidi coralli, che illustrino, non macchino gli altari, in merito che ella viva.

Inc. Se costanti desiderano ambedue di morire, e se come sacerdotessa non incorse in pena, sia punita, perchè ha profanato il tempio; ed egualmente muoja l'uno e l'altro. — Che aspettate? Conduceteli via. (*Si sciolgono da chi li prende per menarli via, e si abbracciano*)

Jup. Prima, o dolce sposa....

Guac. O amato signore.....

Jup. Che io spiri.....

Guac. Che io finisca.....

Jup. Felice del vederti muoja.

Guac. Io più felice dell'abbracciarti.

Inc. Appartateli, divideteli. (*Sono separati, ed essi di nuovo si liberano, e cerca l'un l'altro*)

Jup. Fiera pena!

Guac. Atroce dolore!

Jup. Non ostante tutti mi sforzino.....

Guac. Non ostante tutti mi strascinino.....

Jup. Potrò tornare....

Guac. Potrò giungere....

Ambedue A dargli l'ultimo addio.

Guac. Nobile signore.....

Jup. Sposa mia.....

Inc. Che io abbia tanta pazienza, così offeso, come sono! — Conduceteli, vi ripeto, in luogo dove nè si veggano nè si parlino.

Guac. Fino ad averlo perduto di vista mi stringa a questo legno! (*Abbraccia una croce*)

Jup. Mi annodi a questo albero finchè non potrò vederla! (*Abbraccia un albero*).

Guac. E poichè non a caso sei quello che sa vincer le fiere, onde fosti in varie parti piantato....

Jup. E poichè non a caso, o albero del paradiso (7), sei quello in cui veggo la immagine, la quale dappoi che io vidi tenni impressa nell'anima...... (*Tentano disgiungerli, e non possono*)

Guac. Tu soccorrimi, quando hai sì grande possanza sulle fiere; gli uomini crudeli sono fiere.

Jup. Tu proteggimi, poichè in te la sua raggiante luce mi splende.

Guac. Sposo amante infelice.....

Jup. Sposa amante infelice.....

Guac. Addio.

Jup. Addio.

Inc. Perchè concedi che si veggano e si parlino a questo modo?

Alcuni Perchè nessuna forza, signore, può staccarla dal tronco.

Altri Perchè, comunque si scuota, non c'è violenza che lo svelga.

Inc. Tutto, o Cieli, debb'esser prodigio in queste valli di Copacabana, ogni qualvolta giungo a toccare i suoi confini? Come mai, o Sole sovrano, padre già non ti chiamo, e cui io adoro, potrò placare l'ira tua, se condurti due vittime invece d'una non basta? Rispondimi, che vuoi da me, acciò i tuoi ordini adempia?

Esce la Idolatria.

Ido. (*fra sè*) Gli dirò di ammazzarli.

Inc. Se da una sola statua solevi darci mille responsi, perchè oggi da mille statue, ridotte nel tuo tempio, non ne dài neppur uno?

Inc. Sì lo darò.

Inc. Grande ventura! Già placato risponde. Che debbo fare? Dimmelo.

Ido. Darli... a morte... (*Fra sè*) Vorrei dire, e non posso proferire la parola.

Inc. Non tacere il tuo decreto, chè sono pronto ad eseguirlo.

Ido. Se brami.... (*Fra sè*) Non posso continuare, chè nello spiegarmi sento una soga al collo e un aspide al cuore. — Se pretendi.... (*Fra sè*) Non mi è possibile più parlare da' miei idoli, essendo per me il bronzo due volte bronzo, e tale il diaspro; onde, statua più di loro, tutti i miei sensi istupidiscono.

Inc. Se cominci a parlarmi, perchè non prosegui? E se vuoi con ciò farmi capire che finchè non muojono io non merito la protezion tua, non essendo

agevole staccare l'uno e l'altro dai due tronchi, si muojano, come sacrileghi amanti, a colpi di frecce. — Tirate a loro nel petto.

Guac. Albero, poichè hai tanto potere.....

Jup. Deitade, poichè hai tanta virtù.....

Guac. Tu mi proteggi.

Jup. Tu mi salva. (*Spariscono i due annodati agli alberi, e si ode rimbombo di tuono e scossa di terremoto*)

Inc. Che aspettate? Frecciateli, vi dico.

Uno Chi? L'aria caliginosa, lo stesso polverio, la stessa rena ci accieca, come dianzi. (*Si ode rumore a un tempo di terremoto e di tamburi*)

Voci (*dent.*) All'armi, all'armi! Guerra, guerra!

Inc. Se lo Spagnuolo mi viene inseguendo, chi dubita non venga con lui quegli che sparge l'aria di nebbie che acciecano la vista, e le nevi che ammorzano l'incendio? Non do oggi un passo, che non inciampi nel mio cadavere stesso. E poichè non havvi contro de' suoi incanti forza o potere che basti, via al tempio! (*Si parte*)

Alcuni Al monte!

Altri Alla selva!

Tutti Certamente, o Cieli, è grande questo Dio de' Cristiani, operatore di tanti prodigj. (*Vanno in fuga*)

Dentro Pizarro.

Piz. Addosso, Spagnuoli!

Tutti (*dent.*) Addosso!

Piz. Muojano, prima che si ricoverino nelle frane e balze.

Ido. Cieli, luna, sole, stelle, monti, mari, non bastava farmi ammutire, senza togliermi a me stessa? Ma è da stupirne che io contro di me vegga tali prodigj nel giorno che ella rifugge alla croce, egli si difende dell'albero di Adamo, insegna di Maria,

la cui immagine porta così fissa nell'anima? Nientemeno non mi avvilisco, nè l'odio depongo. E poichè io sono l'angelo delle tempeste, il mio fiato ammorbi l'aria, il mio fuoco devasti i campi, la mia rabbia aggeli i frutti, l'ira mia avvampi le messi, acciocchè tutti morendo, prima che invochino Cristo, sterminati dalla peste, dalla sete e fame, nessuno giunga a vedere nelle seguenti età che miglior sole nasce fra le braccia di più bella aurora.

GIORNATA TERZA

Suonano chiarine, ed esce da un lato il vicerè Don Lorenzo *di* Mendoza, *il conte di Corogna, con seguito; e dall'altro Don* Girolamo Maragnon, *governatore di Copacabana.*

Mar. Felice, o magno Don Lorenzo di Mendoza, o invitto ramo dell'Infantado e gloria di Corogna, il giorno in cui per Filippo II, che viva secoli eterni, sono degne di avervi a vicerè e signore queste Indie conquistate!

Men. Sua Maestà, cui Dio protegga, a me, senza mio merito, ne confida il governo; perciò è mio debito servirlo col buon volere, quando non posso col valore. E poichè, pel fine che si propone, il primo passo è pigliar notizia dello stato delle cose, da chi potrò meglio averle, che da un Maragnon Montagnese, tanto illustre nella Castiglia, e per suo uffizio governatore di queste provincie, carica sì grave, come lo stesso suo nome il dice, che a quella di Copacabana poche sono pari?

Mar. Quali notizie potrò io darvi, che voi venendo non sappiate, perchè già tutte sono giunte nella Spagna, o per relazion di persone o per iscrittura? Oltredichè tanto sono grandi le infinite maraviglie che Dio e la sua pura e immacolata Vergine madre operarono dal giorno che nel Perù entrò la croce, e dal giorno che vi si invocò il dolcissimo nome di Maria, che mi sembra sarebbe quasi un' ingiuria, se presumendo che voi non le sapeste, osassi io raccontarle. Perciò vi prego, si-

gnore, mi dispensiate dal ridire che la croce ammansò fiere (vittoria tutta sua e antica); che Maria spense incendj, spargendo le sue stesse mani candidi fiocchi di neve; che con pioggia di rena e di polvere acciecò due volte la vista degli idolatri; e che così straordinarj fatti (vedendo pure che i bugiardi suoi idoli ammutiano al suono di quel nome, ai segni di quel tronco) ci introdussero la fede; che tra quelli che ricevono il battesimo, e quelli che no, sonovi fazioni, scismi e discordie; e finalmente che proseguendosi le conquiste, poichè furono soggiogati Cusco, Chucuito e Lima (de' conquistatori delle quali terre un qualcuno appena è vivo), morì Guascar prigione, e suo fratello Atabaliva, che non ne so il come; e perchè questi avvenimenti non devono essere raccontati così di passaggio, lasciamo che li descriva la storia, e facendoci a quello che spetta al mio uffizio, parliamo non più che di Copacabana, chiaro essendo che ad un governatore non s'appartiene riferire le cose da cronicista. È Copacabana un popolo della provincia Chucuito, posta a poche miglia e a quasi uguale distanza dalla città della Pace e dal Potosì; le sue campagne sono fertili, i suoi greggi copiosi, e le sue ville in frutti, pescagione e selvaggiume ricche ed abbondevoli sempre; detta per la sua opulenza Copacabana, che in nostra lingua suona Pietra preziosa. Nientemeno benchè potesse avere perciò grande stima, l'ebbe ancora maggiore, perchè tra' suoi monti sorge quella rupe sublime, già tempio del Sole, essendosi creduto per diabolico istinto che sulla sua cima potesse il Sole dare suo figlio a comandare e reggere quella gente. Per la qual cosa tra la rupe e la tempestosa sponda di una vasta laguna, che girandole intorno la rende isola, si edificò

un tempio al Sole, e l'idolo principale di quegli empj altari chiamossi Faubro, che vuol dire Mese santo, e finchè il Cielo non ne rivela il segreto, indarno ricercheremmo la sua etimologia. Da esso e da altri oracoli l'insidioso antico serpente, per gli occulti giudizj di Dio, dava responsi, consigliando abbominevoli riti; e la sua idropica sete di sangue, non saziata abbastanza con quello de' bruti sacrificati, passò a bevere quello delle vergini sacerdotesse. In somma essendo Copacabana la idra (principalmente dappoi che la guerra ebbe ridotto al suo tempio colle statue tutte le sue false reliquie); essendo, torno a dire, la idra di tante teste, quante il padre della bugia ne move in ogni gola, ne fa respirare in ogni anelito, fu la prima in cui Dio raccolse frutto dal felice seme della sua fede, e primi operai del suo Vangelo furono le due sacre famiglie di Domenico e di Agostino. Avvi chi pio la chiama Roma di America, perchè essendo, già come Roma, il luogo dove più vaneggiante la Gentilità teneva suo trono, fu dove trionfante la Chiesa pose suo seggio. Per tal modo dove l'idolatria più regnava, la fede stabilì la sua monarchia alla spagnuola, e si vide come sempre accorta la eterna Sapienza applica più forte il rimedio dove maggiore è il danno. Le prime sue radici così salde si appigliarono, così feconde crebbero, che tutte le ire del tempo non valsero a intristire i suoi fiori; imperciocchè per infezione dell' aria soffrendovisi fame, peste e moría, non perciò caddero i novelli Cristiani in diffidenza attribuendo a' loro iddii il castigo; che anzi tutto riferendo a Cristo e alla sua pietosa madre, che puniva con mite flagello le passate loro colpe, trattarono per placarla di instituire in suo nome una confraternita (perchè alla fine suonano me-

glio le preghiere nella voce di molti); ma il demonio, ostinato contendendo sempre di sturbare la pietà, fece nascere fazioni e liti fra due nobili schiatte pel protettore che avrebbero scelto. Gli Urisajas, di cui è capo Andrea Xaira, vecchio e nobile cacico, che là secondo i loro riti soleva essere sacerdote del Sole, insta perchè San Sebastiano sia il titolare della devota compagnia, come colui che conosce quanto la intercessione di lui sia valevole contro la peste. Un altro, capo degli Anasajas, che adesso si chiama Francesco Jupangui Inca, per essere di quel sangue reale, contende che Maria, non altri, debbe esserne avvocata. Si convenne, per ovviare le liti, che queste due opinioni si ponessero a partito, e il maggior numero vincesse. Ma la notte antecedente al giorno in cui dovevano unirsi a risolvere la quistione, per essere i campi degli uni e degli altri tanto vicini in tutti quei villaggi da confinare tra loro, divennero le messi di quelli che mantenevano dover essere Maria la protettrice, in modo fiorenti per l'innaffiamento di una nube celeste, che alla mattina era una pietà vedere quelle degli avversarj tanto secche e vizze; e tornava a diletto il mirare tanto dappresso trionfi e ruine, e l'essere in uno stesso spazio un così diverso spettacolo, qua tutto fiori, là tutto seccume. Alquanti giorni durò la meraviglia, rinnovandosi la pioggia dalla notte all'alba, e dal brillare di questa fino alla vegnente notte così chiaro fiammeggiando il Sole, che piene spuntavano le ciocche del mais e le spiche del formento. Per questo prodigio chi avrebbe dubitato che, accordati i dispareri, non fosse loro avvocata divina la tutta piena di grazie, la tutta immacolata e pura? Chi avrebbe pur solo dubitato che una volta eletta non abbondassero di frutti di vi-

ta, di salute, di ogni prosperità e buona ventura? Ma fra tanti favori non mancano pene afflittive, benchè tali pene si facciano leggiere, porgendo elleno stesse al loro male rimedio. Il maggior dispiacere di quelli che con più caldezza promovono il suo culto, è non aver da collocare nella cappella, che si fabbrica dalla confraternita, una effigie di Maria. Si usarono mille diligenze; ma perchè in queste provincie non passarono ancora le arti liberali della Spagna, è bisogno che la fede supplisca al difetto della vista. Dirà alcuno: Non erano dunque arti dove si vedevano le statue di tanti Iddii? — Rispondiamo che erano statue al tutto rozze, informi, sconce, come è palese pel seguente fatto. Il cristiano cacico, quegli che, dissi, sosteneva il patrocinio di Maria, al vedere scontenta la gente per non averne l'immagine, e bramosa di essa, si offerse di darla egli, secondo il disegno che aveva in mente, e fatta di sua mano. Tutti credemmo, vedendolo così franco metter mano a tale opera onorata, che almeno sarebbe tale che bastasse, se non elegante e di eccellente lavoro. Per essere la materia con che tentò formarla arrendevole quanto l'argilla (che, senza contrastare, ad ogni scarpello obbedisce, ad ogni bulino cede), egli molto soddisfatto del suo lavoro, lo portò, sì mal polito, sì rozzo, sì deforme, senza proporzione nelle linee, senza grazia nelle fattezze, che come ridicolo moveva anzi a scherno che ad adorazione, anzi a riso che a pietà. Da ciò si inferisce quanto sarebbero deformi i suoi simulacri, quando si avvisò che questo così rozzo potesse bastare. Tanto rimase scornato delle beffe, dei motteggi e delle fischiate, che più non è poi uscito da una stanza, per lui abitata, dove appena si lascia vedere dalla sua moglie e famiglia; nè so con

quale intendimento; ma so che durando in quella borgata il dispiacere di aver perduta la speranza di trovar un' immagine, differiscono la formazione della compagnia, e conosco che fallo se la mia fede non gli eccita. Il perchè umilmente vi supplico me ne diate licenza, chè con questo, io credo, si serve meglio a Dio, al Re e a voi.

Men. Per le vostre notizie, comunque vogliate dispensarvi dal dirle, rimango abbastanza informato delle cose. E perchè non è giusto che un mio ritardo sia d' impedimento al vostro zelo, andate, e dite da mia parte alla confraternita, che la prego di ammettermi per suo confratello, e a mio nome offritele, pel giorno che avrà un' effigie, le corone del Figlio e della Madre; e vi fo assoluto comando di avvisarmi dei frutti che così pio effetto produrrà.

Mar. È giusto che in questo e in ogni cosa vi serva obbedientissimo.

Men. Il Cielo vi scorga in bene. (*Si parte Don Lorenzo di Mendoza e il seguito*)

Mar. Il Cielo vi conservi. — Andiamo; desidero che la mia persona da ciò non cessi, perchè i primi fervori che la necessità mette in noi, quando a quella si è provveduto, intepidiscono di leggieri. (*Si parte*)

Si leva una scena, e si vede Jupangui *in umile abito spagnuolo, con bottega e tutti i ferramenti da intagliatore, in atto di lavorare una rozza statua di legno, dell'altezza di un braccio o circa; e mentre dice le parole che seguono, sta sempre sopra lavoro.*

Jup. Giacchè, Maria purissima, migliorando sorte, ti adorai senza conoscerti nella mia cieca ignoranza; e giacchè è giunto il giorno felice di conoscerti,

giunga anche quello in cui io mandi ad effetto questo pensiero, che vivamente mi incalza, di provarmi a ritrarti, nè mi è dato di poterlo. So bene che non mai appresi quest'arte; ma non so qual impressione è rimasta nell'anima mia dal punto che ti vidi, che quantunque tanto rozza si mostri nello sbozzare questo legno la mia mano, mentre mi è impossibile eseguire l'opera, mi è pure impossibile abbandonarla. Se quando io eseguiva nella creta il mio primo disegno, ti vedesti non bene servita dalla mia volontà, perchè quella fu la fragile pasta del primo Adamo, e tu non compresa nella sua ruina, veggo quanto male in quella se ne poteva formare la tua immagine; ecco in migliore materia questo secondo disegno ritraggo, formandoti di un tronco, in onore del secondo Adamo. Concedi adunque di far vedere al mondo che in questa mia opera (perchè la confido a un legno) si uniscono, per darsi maggior luce, la materia della croce e l'immagine di Maria. E voi, Gesù bambino, che qui godente de' teneri amplessi delle sue braccia amorose io tentai effigiare, quando non è potere in me nè per abbandonar l'opera nè per effettuarla, usatemi la pietà vostra, o dandomi la capacità, o togliendomene la voglia.

Esce GUACOLDA *con abito spagnuolo.*

Guac. Benchè ti adiri, o Francesco, che io entri dove desideri star solo, non posso dispensarmene.

Jup. Bella Maria, dolce e cara mia sposa, io con te adirarmi! Fai torto al mio amore.

Guac. Se veggo, signore, che comandi a tutti di non entrare, è molto che io pensi di farti dispiacere?

Jup. Il comando generale non è bene, Maria, che si estenda anche a te. Aggiungi che tu non sei compagnia, e perciò la mia solitudine non disturbi.

Guac. In che modo io non debba nè disturbare la tua solitudine, nè essere compagnia, non so; queste mi sembrano proposizioni contrarie.

Jup. Nol sono; l'amante e l'oggetto amato sono una cosa medesima; e perciò vivendo io in te, e tu in me, è facile inferirne che non aggiungi altro numero alla unità. Tu adunque essendo anima dell'anima, e vita della vita, certa cosa è che nè sei compagnia, nè mi disturbi, perchè in quel modo che stai con me quando sei presente, stai con me anche assente.

Guac. Posso rispondere a così gentile cortesia, solo dicendo che se non entro qui ad ognora, non è perchè non entrino gli altri, ma acciò nulla ti distragga dall'opera; sebbene, per molto che sudi intorno di essa, noi la dovremo piuttosto a colei che cerchi di onorare, poichè dobbiamo a Maria, dopo i tanti fieri casi che incontrammo fuggendo da Guascar, dopo tante miserie che poscia soffrimmo, vessati dalla guerra (sino al pigliar porto nello stesso nostro paese), la suprema felicità di esser giunti a conoscere e ricevere la legge di un Dio di clemenza così somma, di pietà tanto umana, che prima io morissi per lui, egli è morto per me, e fu il dettame di quella ragion naturale che si oppose al mio sacrifizio. Pertanto (rendendo grazie a lei, già liberi di tante burrasche) passo a dire la scusa dell'essere io venuta a recarti noja. Gli Urisaja, incitati da Andrea Xaira loro capo, cogliendo la occasione del tuo ritiro e dell'assenza del governatore, hanno oggi fatta adunanza, e determinato non si faccia confraternita, chè non si sa a chi intitolarla, mancandoci di presente un'effigie. Per questa novità gli Anasaja vedendo che tu li lasci nella briga e non ti mostri, si sono dati vinti di sorte che a quest'ora le tue pretensioni sono

andate in fumo, le tue cnre deluse, e le tue speranze morte.

Jup. Non lo sono; e poichè in un tempo mi giunge la notizia del fatto degli uni e la lagnanza degli altri, che potrò soddisfare a questi e a quelli; agli uni dando la effigie che è già formata, e agli altri provando che mi sono assentato pel grave motivo di scolpirla; non dubitarne, resteranno persuasi. Chiudi questa bottega, e non vi entri persona fino al mio ritorno. (*Si parte*)

Guac. Agnese!

Esce Glauca.

Gla. Che vuoi?

Guac. Chiudi l'uscio di questa stanza e levane la chiave. — Vergine sovrana, Madre e Regina degli Angeli e degli uomini, venga il giorno in cui ci nasca la tua aurora in Copacabana. (*Si parte*)

Gla. La chiave non si volge, e temo non l'abbia a rompere se mi ostino; resti nella toppa, qui esce ed entra nessuno. (*Mentre se ne va per un uscio, da un altro vien fuori Tucapel*)

Tuc. Glauca, o Glauca!

Gla. Chi è che si ricorda di questo nome?

Tuc. Il tuo minore marito che ti bacia umilmente le mani.

Gla. Meglio dicevi, il mio più forte dolore di capo. Vieni qui bestia di due piedi, che sono le peggiori bestie; se sai che il nostro padrone, grato al servigio d'avergli travestita e nascosta la sua sposa, appena si vide in sua casa, che in quella ci ricettò in tempo di tanta fame, di tante inquietudini, pesti e miserie; se sai che non volendo ammettere la verace legge che io ed essi ammettiamo, durando sempre quella maledizione dei passati furori di mente, di fantasie e visioni, che a

tempo ti fanno perdere il cervello, egli ti cacciò di casa, minacciandoti che se ci ritornavi idolatra, ti voleva spianare ben bene le costure, perchè mai se' così sfrontato che ardisci venire fin qui senza temere del suo castigo?

Tuc. Perchè la necessità ha la faccia dell'eretico; vo' dire tanto sozza, che il veder la tua è minor male. Io mi muojo di povertà e d'indigenza; e sapendo lui oggi esser fuori di casa, ho osato qui entrare per moverti a compassione del presente mio stato; che è un attendere il corbo l'aspettare che io diventi cristiano, essendovi un altro io che regna in me, cui offersi anima e vita, quando sospettai fosse la sacerdotessa quella che mi aveva condotto alla tua presenza.

Gla. Di' adunque a cotesto tuo signor diavolo, che governa le tue azioni, che io lo chiamo un castrone, perchè mentre ti obbliga a chieder limosina, t'insegna a chiedere con villanie, che è grande stoltezza. Con tale risposta, e col precetto che in tutta la tua vita nè mi parli nè mi venga più innanzi, vattene, o anche ti rimani, poichè potrà essere che torni il padrone, e ti paghi a bastonate, come ho detto. (*Si parte*)

Tuc. Ascolta, aspetta! — Non è possibile seguirla senza che mi veggano le altre persone di casa. E giacchè mi lascia solo qui in questo andito, dove è l'uscio d'una stanza, colla chiave, voglio vedere se vi ha nulla che io possa portarmi con me, per provvedere alcun poco alle mie necessità. (*Guarda fuori della scena, senza levarla via*) Oh mie vane premure! Quanto qui veggo, sono quattro ferri e una statua male sbozzata. Chi crederebbe che mi fosse tanto contraria questa mia infame sorte, che determinandomi io a rubare, e offrendomene ella un'occasione, non ci abbia poi interesse di farlo?

Ma per poco che valgano piallette, bulini, seghe, scalpelli, pur qualche cosa varranno, e voglio farmene di tutti un fardello. (*Si parte senza rimovere la scena*)

Dentro la Idolatria.

Ido. Ai ladri, ai ladri! (*Si ode nell' interno un rumore come di chi inciampando rovescia la bottega, e va fuggendo*)

Tuc. Cieli! Sono morto, se qui mi colgono. Voglia la mia sorte ....

Ido. Ai ladri!

Tuc. Almeno che io trovi la porta! (*Si parte*)

Esce la Idolatria.

Ido. Sì, la troverai; questi gridi suonano solo ne' tuoi orecchi, e sono mandati da me, acciò tu fuggendone ti faccia la paura inciampare in tutto, come inciampi di fatto; e così senza che abbiavi mano sì sacrilega, sì fiera, sì barbara, sì scellerata, che violentemente rovesci questa statua, il suo artefice la trovi guasta e spezzata. Imperciocchè, quantunque io possa colla mano dell'uomo (come già dissi) fare insulti, non so che abbia in sè questa non ancora formata immagine di Maria, che il suo rispetto mi obbliga a rendere scusabile col caso l'indecente fatto. Dica la storia che si trovò guasta la sua effigie, ma non dica che vi fu chi tanto osasse. Chi crederà che mentre sono messa in fuga, sono cacciata e caduta da così grande monarchia, da tanto sublime maestà, quanta ebbi in questa parte la più vasta della terra, tenendo soggette al mio impero tante nazioni, tanti mari, tanti paesi, e ricevendo tante adorazioni, pianga poi e sia accorata solo al pensare che in Copacabana, che

fu il tempio del grande idolo di Faubro, corpo di tre capi simboleggiante Dio uno e trino, debbasi vedere (aimè!) posta la immagine di Maria, con che mi si chiuda la porta ad ogni speranza che mai torni a ricuperare impero, are ed altari, ben sapendo che dove è introdotta la divozione di Maria ci vive e regna mai sempre? Perchè no, se a questo dolore si aggiunge (e in ciò non avvi circostanza comechè piccola che non affligga) che questa pure tra le più gravi ci tocca a vedere, che un goffo Indiano, senza più arte e scienza, che uno schizzo, un' ombra, un abbozzo che egli si formò nella sua mente, si persuade di poter eseguire sì perfetta scultura, che meriti di essere esposta come immagine di Maria? So bene come è impossibile che la sua rozzezza giunga a tanto; ma la fede con che sta lavorando, in guisa mi offende, che per punire la sua fede, più ancora che la sua industria, non devo trascurare alcun mezzo, alcuna astuzia e cautela non solo per render vana la diligenza che impiega, ma vano anche il fine che si propone, facendo in modo che la congregazione non ammetta la sua effigie; al quale effetto ecciterò liti, risse e discordie tra queste due case contrarie; per sorte che già da questo punto si infiammino gli animi, da questo punto si odano battersi colle spade e gridare . . . .

Essa e alcuni Muojano oggi gli Anasaja!

Essa ed altri Oggi gli Urisaja muojano! (*Si parte la Idolatria*)

Escono combattendo ANDREA *con* JUPANGUI, *e gli uni contro gli altri quei delle due fazioni in molto numero, e* TUCAPEL.

And. Qui, parenti!

Jup. Qui, amici!

Tuc. Non è un bel piacere veder da lontano la gente accoltellarsi?

Voce (*dent.*) Ferma, ferma!

Esce Don GIROLAMO MARAGNONE.

Mar. Accorrete presto tutti! Fermate, dividete! Che è questa diavoleria? Per quattro giorni di assenza già la mia persona è necessaria per modo che ciò che prima incontro è un sì grande tumulto?

Jup. È giusto che il tuo rispetto mi ritenga.

And. Egli solo avrebbe potuto contenere l'ira mia.

Mar. Per ora vi uso questo riguardo di non mandarvi in prigione, finchè io sia informato della cosa, se mai prima di scriverne è tale che si possa comporre. Che è stato questo?

Jup. Lo dirà Andrea Xaira, chè è bene sia preferita l'autorità de' suoi canuti capelli; e mi confido nella sua nobiltà, che egli non dirà cosa che non sia in tutto vera.

And. In merito di questa fiducia userò la permissione. Io, signore, che una volta vissi (così come gli altri) in quella cieca idolatria da credere che il Sole, non essendo egli che un materiale pianeta senz'anima e senza vita, avesse potuto darci un suo figlio, all'udire la differenza che passa tra creatore e creatura, e al vedere la tanto eccellenza della legge così conforme alla ragion naturale, che per crederla, anche senza i suoi miracoli, basterebbe la sua dolcezza, convinto del mio errore, l'ammisi, e con lei la pia confraternita della grande nostra avvocata. Ho premesso ciò, affinchè non si sospetti giammai che sia per rilassatezza che io mi sono opposto a non volere che finquando non si ha una decente immagine da esporsi, si sospenda l'opera e la compagnia. Di questo io e i miei partigiani

discorriamo; e perchè le parole passano da un borgo all'altro tanto alterate, che non sono più quelle, Francesco Inca, dolente che io nella tua assenza tenessi adunanza senza lui, prese a parlarmi con maggior passione che pazienza. Io pure (non mi scuso) bisogna abbia a lui data la risposta con impazienza e con ira, per modo che dalle prime ragioni, egli ed io vedendo come meglio si rimedia a un' ingiuria della spada che a una ferita della lingua, siamo giunti al presente eccesso. Dica egli, avvi più forte motivo?

Jup. Come mai io posso negare che non sia appunto la verità, se lo affermate voi? Solo aggiungerò, signore, che fummo sì pronti a menar le mani, che non ebbi campo di fargli sapere quanto era per dirgli; laonde permettete che qui dica ciò che là avrei detto.

Mar. Dite.

Jup. Concedo che nella prima scultura scelsi male la materia della effigie che esposi; e perchè non vi ha fallo d'uomo che non lo faccia bello la emenda, col cuore delle braccia del maguey, per essere legno incorruttibile e prezioso, levatene le cortecce, ho formato un'altra effigie, sembrandomi che, per essere cuore ed incorruttibile, sia materia conveniente all'uno e all'altro. Per rendere paghi con questo gli uni dando loro un' effigie, e gli altri mostrando che il mio ritiro non procede da altra cagione, era già in viaggio, quando (e Andrea lo ha già detto) la nostra collera non permise se ne parlasse. Adesso però che la tua presenza ci dà di poterlo, e che quanto dico ora è quello che allora avrei detto, chiunque vuole di questa così patente verità accertarsi, ne ha buona occasione, perchè la mia casa è qui presso.

Mar. Io andrò a veder l'opera non per accertarmene,

chè sarebbe ingiuria dubitarne, ma per la sola vaghezza di vederla.

Tutti Tutti accompagnandoti ci verremo.

Jup. Venite dunque.

Tuc. (*fra sè*) Per non dare sospetto che sono io che ho rovesciato ogni cosa, me ne andrò cogli altri. Non vi è miglior modo d'assicurarsi, del non fuggire l'assalitore. (*Entrano una porta ed escono da un'altra*)

Jup. Prima che vi apra la porta dove è l'effigie, debbo avvisarvi d'una cosa.

Mar. Quale?

Jup. Che essendo ancora senza vernice, bisogna si supplisca intanto colla immaginazione quello che sarà quando abbia incarnati il volto e le mani, e lo splendore della veste e del manto, che è quanto io non devo aggiungerle, ma sì un pittore il quale indora il quadro della chiesa, che nella città della Pace rappresenta l'ordine di San Francesco.

Mar. È manifesto che l'intaglio dà solo a conoscere quello che poi sarà.

Jup. Con questo avviso, eccovi l'effigie che ho fatto. (*Leva la scena, e si vede rovesciata la bottega, rotta la statua, e sparsi qua e là gl'istrumenti*)

Tutti Oh che effigie!

Jup. Cieli, che veggo!

Mar. Qui non si veggono che pezzi disuniti, i quali, sparsi per terra qua e là, nè sono un'effigie, nè hanno pure segno di esserlo.

And. Ed è questo che ci conducete a vedere con sì presuntuosa compiacenza?

Mar. Perchè dite niente a discolpa di tanta balordaggine?

Jup. Perchè un dolore che divide a me il cuore in più pezzi, che questi non sono, mi ha legata alla lingua la voce, e tolto nel tempo stesso l'uso de' sensi e delle potenze dell'anima.

And. Si vede bene questa non esser altro che una fantasia di un matto; e poichè ho così bene sotto gli occhi la prova del poco che questa può riuscire, non vi sembri ostinazione il sostenere ancora che finchè non si abbia una bella effigie, non si formi confraternita; e così voi, per carità, lasciate lavorare statue a chi ne sa l'arte.

Mar. Chi mai vi ha messo in capo che possa darsi scienza senza studio?

Tuc. e alcuni Che delirio!

Altri Che sciocchezza! (*Si partono*)

Jup. Per molto che tutti mi dicano villania, o mia perduta cura, più mi affligge e dispiace vedere l'oltraggio a voi fatto, che soffrire il mio disonore. Se questo, o Signora, è in pena che un rozzo Indiano ardisca ritrarre la vostra bellezza, umilmente sopra queste ruine, anzi che fabbriche, vi prego, colla fronte a terra, che mi togliate questa forte idea che non mi abbandona, o mi diate la sufficienza, perchè finquando da voi non mi viene o l'obblio o il favore, non sono per lasciare questa viva fede che ho di dovervi quandochesia vedere in Copacabana sopra soglio sublime, e ....

Esce Guacolda.

Guac. Che è ciò, Francesco? Prima la contesa, poi la folla della gente mi hanno lasciata sospesa d'animo e come estatica; mi si dica che cosa è avvenuto.

Jup. Che altro può essere, Maria, se non mia poca fortuna? (*Leva la scena*) Guarda .... ma no, non guardare, chè non ti scoppi il cuore al vedere la mia opera in polvere. Chi è entrato qui quando io sono partito?

Guac. Nessuno, che io sappia.

Jup. Saprai dunque ....

Dentro Glauca.

Gla. Che ardire è questo?

Jup. Ascolta, aspetta! Che è questo, Agnese?

Escono Glauca *e* Tucapel.

Gla. È che Tucapel qui non solo entra, ma non si ha modo di cacciarlo da casa.

Tuc. (*fra sè*) Mia morte è certa.

Jup. Vieni qui. Non ti ho comandato che non mettessi più piede in questa porta?

Tuc. La novità dell'entrarci tutti mi fece pigliare la licenza.

Jup. E quando tutti si partono, perchè solo ti fermi?

Tuc. Perchè, quantunque molto la cerchi, non trovo mai la porta.

Jup. Scusa sciocca: nientemeno benchè mi bisogneria castigare d'altra guisa il tuo ardimento, nol vo' fare che così. Entra in questa stanza....

Tuc. (*fra sè*) I bastoni sono venuti, e' vorrà che io vegga il danno da me fatto.

Jup. E in una cassa che vi troverai, colloca quanti vi sono istrumenti e ferri, e te ne carica, e seguimi, chè la devi portare sulle spalle dove ti dirò io.

Tuc. Avverti....

Jup. Che cosa?

Tuc. Che non la potrò trasportare.

Jup. Perchè?

Tuc. Perchè so per prova che a tanto, signore, le mie forze non arrivano.

Jup. Non replicare; così voglio.

Tuc. Così no.

Jup. Sì, ripeto. Éntravi; chè questo è in servigio di Maria.

Tuc. Già mi è forza obbedirti. (*Si parte*)

Jup. Tu, amata mia sposa, dammi licenza di assen-

tarmi per qualche tempo; chè nessuno mi deve vedere finchè non torni colla effigie, tutta lucente di oro, se mai la ricchezza supplisse il difetto dell'arte.

Guac. Tu mi chiedi licenza di cosa della quale anch'io, pel mio amore, ti avrei pregato. Solo mi spiace, che trovandosi il nostro avere per la peste, la fame e la guerra sommamente assottigliato, non potrai, Francesco, mostrarla adorna d'oro, di perle e diamanti. Ma poichè non è questo possibile, usami una gentilezza.

Jup. Quale?

Guac. Di portar teco le povere e poche giojette che mi sono rimaste; e se il loro valore non basterà a pagare la indoratura, con un S e un chiovo marchiami il volto; chè poichè due volte sono schiava, l'una della bella Maria e l'altra di te, alcuno non si maraviglierà vedendo che, schiava di due padroni, l'uno mi venda per l'altro.

Jup. Che altro ti posso rispondere, se non che mi intenerisci? Io ho con che pagare.

Guac. Adunque la cassa è già pronta, e con essa in collo Tucapel sta aspettando alla porta.

Jup. Dammi le braccia, e addio.

Guac. E Iddio a queste felicemente ti riconduca.

Jup. Chi non si dorrebbe nel lasciarti!

Guac. Chi non si dorrebbe nel vederti partire!

Jup. Che pena!

Guac. Che affanno! (*L'uno e l'altro se ne vanno da parte diversa*)

Per la porta di mezzo vien fuori
la Idolatria.

Ido. Che duolo, che pena può essere quella di chi dagli oltraggi comincia e procede a rendere tanta onoranza? Cieli, che è questo mai? Mette dunque

così salde radici, produce fiori e germoglia frutti una pianta di fede in così arida terra, quale è il cuore d'un Indiano, che non le impediscano il crescere rigogliosa nè l'austro delle mie ire, nè l'aquilone delle mie violenze? Che mi ha giovato (misera me!) che della prima scultura udissi fare tanti scherni, che della seconda fra le beffe di tutti vedessi anche la ruina, se niente lo fa sconfidare? se niente cadere dalla sua speranza? Anzi dei mezzi medesimi che io usai per farla in pezzi, egli si vale per fabbricarla, obbligando me nella persona di quell'Indiano, cui io assisto, ad ubbidirgli, complice io stessa contro me del torto che mi è fatto, avendo preso a servire un nobile spirito di superbia. Nè qui ancora finisce il prodigio della sua fede, chè vuole la mia rabbia (mal ajutata dalla mia scienza) anticiparmi tutto il suo trionfo, acciò ne senta il peso anche prima che sia. Egli il dica che, abbreviando il tempo, veggo giungere ad un doratore, e gli odo dire....

Escono a un lato del palco JUPANGUI *ed un Doratore.*

Jup. Io vorrei, ora che avete veduta la effigie, che tardaste ad indorarla come io ho tardato nel farla, per non perdere tempo.

Dor. Amico, quanto posso raccogliere dall'averla veduta, è che il vostro zelo è buono, ma l'abilità è scarsa. Voi perdereste la spesa dell'indorarla, perchè sarà sempre un'opera imperfetta, rozza e informe come è, e fatta senza alcun artifizio.

Jup. Questo a voi non importa.

Dor. Importa sì. Ho io da metter mano a cosa che poi non sia profittevole?

Jup. Non date così dura risposta a chi umilmente vi supplica, e vi prega di cosa che vuol pagare;

perchè quanto al prezzo se non basteranno queste monete d'oro, che sono quante ho potuto del mio piccolo avere raggranellare, io resterò a servirvi finchè tutto sia pagato, e per soprappiù un anno.

Dor. Non so che dirvi. Questo affetto vostro mi ha per modo cambiato, che voglio indorarvi questa effigie, nè perciò ricevere queste monete. Mettetele in serbo pel ritorno, e venite con me, non mica a servirmi, ma acciò la mia casa siavi d'ospizio, tutto il tempo che qui starete.

Jup. Se era mio dovere esser vostro servo, omai la vostra cortesia mi vi fa schiavo.

Dor. Venite con me.

Jup. I Cieli vi rimeritino questa pietà. (*Si partono*)

Ido. Sì il faranno, perchè sono essi che movono il cuore da un momento all'altro. Basti, o Cieli, basti ciò che ho veduto, nè vogliate che si facciano le mie angosce più fiere, antivedendo che, indorata la effigie, con essa tornasi a Copacabana, dove, perchè in sua casa non corra altro rischio, Fra Francesco di Novarete, nel borgo di San Pietro che è sua parrocchia, la custodisce in sua cella. Oh di che splendori essa riluce, di quali voci echeggia ogni notte! Divino portento del quale Francesco dà notizia a quelli di Copacabana, acciocchè concorrano a mirarla, e di essa compiacendosi la portino processionalmente alla loro chiesa. Con ciò rimane una sola speranza al mio animo afflitto, ed è che siavi ancora chi, comunque la vegga dorata, persisti nella opinione che non si debba esporre finchè non se n'abbia un'altra più bella. Oh se in questa consulta vincesse Xaira! Che viene dicendo, dopo averla veduta....

Escono Andrea, Jupangui, *Don* Girolamo Maragnone *e alcuni Indiani.*

And. Per dorata che sia non lascia d'esser brutta.

Jup. A qualche mia scusa vi è una forte ragione.

And. Quale?

Jup. Questa: se dell'immenso non ci è misura, nè è più vicino al sole chi sta sulla cima del monte di chi siede in fondo alla valle, chiara cosa è che, per essere immensa la perfezione di Maria, il migliore suo ritratto non si avvicina alla bellezza di lei meglio di un altro che la figuri meno bella. Essendo adunque che tutti bisognano d'alcuna scusa, tollerate ora in questo quei difetti che oggi vengono da necessità.

Mar. Dice bene.

And. Io ciò concedo in quanto nessuno possa farne ritratto perfetto; non dee nientemeno esser tale, che al vederlo la divozione corra risico di farsi irreverenza. Laonde finchè non si abbia miglior lavoro di questo, non deve entrare nella cappella.

Mar. Sì, deve entrare, perchè la fede è cieca e non guarda alla realtà, ma alla cosa rappresentata.

And. Questo è pretendere che l'autorità sia tiranna della ragione.

Mar. Non già, ma pretendere che il fervore non si perda col tempo, massime che oggi concorrono tre solennità che non più avremo in altro giorno dell'anno.

Tutti Quali?

Mar. La prima, che l'idolo Faubro, interpretato Mese santo, simboleggia il mese di febbrajo, che comincia domani; la seconda, che nel suo secondo giorno si celebra la grande Purificazione di Maria; e la terza, che detta festa si chiama la Candelaja. Pertanto se nel febbrajo si discaccia l'idolo Faubro,

e il luogo immondo purificasi con bella luce di fede, qual altro giorno avremo per celebrare la festa in cui sia Purificazione, mese santo e luce nuova?

And. Udite le tante ragioni? Eppure non mi entrano.

Tutti Nè ad altri finchè non vi abbia scultura più buona. (*Si partono, e rimangono soli Don Girolamo Mårugnone e Jupangui*)

Mar. Francesco, hai inteso? Ma stia salda la nostra fede. Io ho scritto al vicerè quanto ci è accaduto, e che abbia in mente le promesse corone, delle quali meglio ornata la effigie, non dubito che farà migliore comparsa. Voi abbiatene cura, intanto che io apparecchio barella e altare, coro e musica; chè voglio io e voi facciamo la festa quando nessun altro ci concorra. (*Si parte*)

Jup. Bella e divina Maria, io non ne so di meglio, nè può estendersi più in là il mio ingegno. Perdonatemi; e se per me il popolo non vi ha in riverenza, questo non sia imputato a me. Provvedete voi al vostro onore. (*Si parte*)

Ido. Bisognerebbe non essere immortale per darsi la morte prima di veder questo! Ma oimè! Debbo non solo veder questo quando sarà, ma anche fin d'ora, poichè col lume del mio intelletto sto (oh dolore! oh angoscia!) mirando il magnanimo Mendoza, che oggi ha il governo di questi regni, come colui che ha impressa Maria nel cuore (per essere l'Ave Maria l'emblema del suo nobile casato), che avvertito (me infelice!) dal governatore, per prova della sua devozione, viene ad assistere al trasporto di quella, recando con seco le offerte corone. Il perchè debbonsi di necessità unire tutti i partiti per riceverlo; e già veggo che, usciti ad incontrarlo, gli prendono a dire....

Tutti (*dent.*) Viva l'inclito Mendoza, che governa nella pace e giustizia!

Escono tutti gl'Indiani e soldati, Don GIROLAMO MARAGNONE, *Don* LORENZO *di* MENDOZA, JUPANGUI e ANDREA.

Mar. Vostra Eccellenza in queste valli?

Men. Avendo saputo per vostro avviso che tutto è preparato per trasportare da borgo San Pietro a Copacabana la effigie lavorata dall'Indiano, vengo ad assistere alla festa come confratello, e ad effettuare la mia offerta recando le due corone, umile e scarso ossequio; ma non sempre il dono può pareggiare il desiderio.

Mar. Siate il molto ben venuto; abbiamo molto bisogno di questo onore, acciò sia grande l'accompagnamento, che senza voi saria troppo solitario.

Men. Non sono dunque tutti adunati i popoli?

Mar. Ah signore! In questo si ha pur troppo che dire.

Men. Che mai vi è da dire?

And. Se mi date licenza, io che ne ho la colpa, ne dirò la scusa. Io mi sono opposto per non essere decente la immagine che ora abbiamo, come quella che è opera d'un uomo senz'arte, scienza e ingegno. Molti, per non vedere il suo culto disonorato per tanta deformità, seguirono la mia opinione, e prudenti non vogliono esporre una scultura che rende ridicola la pietà.

Men. Chi l'ha fatta?

Jup. Io, signore.

Men. Ma chi vi indusse, non avendo scienza nè sperienza, a farla da scultore?

Jup. Un pensiero che mi fu impossibile abbandonare.

Men. Voglio vederla, e conoscerò la ragione dell'uno e dell'altro.

Jup. Il potete far subito.

Men. Perchè?

Jup. Perchè si trova in questo paese vicino. Non la

avendo voluto tenere in mia casa senza il dovuto rispetto, la collocai in quella d'un religioso.

Men. Dunque andiamo là; chè io voglio uscire del dubbio, e accordare questa contesa nel modo che più torni ad onore e a gloria di lei. (*Si partono Don Lorenzo di Mendoza, Don Girolamo Maragnone, gl'Indiani e soldati.*

And. Io sono contento che egli vada a vederla, perchè bisogna restare offeso dalla sua bruttezza. (*Si parte*)

Jup. Signora, si tratta la vostra causa; e poichè siete avvocata di tutti, oggi lo siate di voi. (*Si parte*)

Ido. Quale, o Dio, è la fede di questo Indiano, che penetrando i cieli, ottiene (aimè!) che le nuvole squarcino il loro velo azzurro, e alati Cherubini, illuminando l'aria, si calino sopra la sua effigie? Contro fede così sublime, così grande mistero, favore così sommo, non ha scienza nè sapienza che basti. Cantino essi, mentre io soffro, lamento e peno.

Suonano chiarine, si leva la scena, e si vede su d'un altare, ornato di lumi e fiori, la effigie dorata; e allo stesso tempo su due decorazioni, chiamate trombe, calano due angeli, con tavolozza, colori e pennelli in mano; e mentre essi cantano, e dentro risponde tutta la musica, gli angeli vanno ritoccando la effigie, la quale si va cangiando, il meglio che si potrà fare, in una effigie di Nostra Signora col bambino Gesù tra le braccia, bella, adorna, adobbata quanto più è possibile, e sarà la stessa che si vide nella comparsa dell'incendio e della neve.

Ang. 1. Venite, correte, volate! Oggi cangiate, o angeli, il trono di zaffiro nel terreno giardino.

Mus. (*dent.*) Volate, correte, venite!

Ang. 2. Venite, correte, volate! La causa è che si vuole abbellire il ritratto della vostra regina.

Mus. Volate, correte, venite!

Ang. 1. Venite, correte, volate! Dove abilità di pennelli emendi dello scarpello i falli.

Mus. Volate, correte, venite!

Ang. 2. Venite, correte, volate! Ci ha chi vuole notar macchia nel ritratto di tale che mai non ne ebbe.

Mus. Volate, correte, venite!

Ang. 1. Venite, correte, volate! Vedrete che nello spargere all'aria i suoi capelli tremolano tutti dell'oro di Ofir.

Mus. Correte, volate, venite!

Ang. 2. Venite, correte, volate! E troverete le foglie del gelsomino nel candido smalto della sua fronte.

Mus. Volate, correte, venite!

Ang. 1. Venite, volate. Vedrete brillare ne' suoi occhi splendori a cento a cento, stelle a migliaja.

Mus. Volate, correte, venite!

Ang. 2. Venite, correte, che presta a un rubino in due metà la sua porpora il garofano, il suo vermiglio la rosa (8).

Mus. Correte, volate, venite!

Ang. 1. Venite, correte, volate! Il tornito alabastro della sua mano vince di brunitura l'avorio.

Mus. Correte, volate, venite!

Ang. 2. Venite, correte, volate! Oggi da un profilo all'altro splendono i fiori d'aprile in febbraro.

Mus. Correte, volate, venite!

Ang. 1. E voi, mortali, ad avvertire, ad ammirare...

Ang. 2. Che i falli dell'uomo l'angelo emenda.

Ambedue e Mus. Correte, volate, venite! Vedrete quanto nella vostra regina abilità di pennello errori di scarpello corregge. Correte, volate, venite! (*Suonano chiarine e spariscono gli angeli, restando la effigie vestita sulla barella*)

Escono Jupangui *e* Guacolda *da diverse porte senza vedersi.*

Jup. e Guac. Correte, volate, venite! Vedrete quanto nella vostra regina abilità di pennello errori di scarpello corregge?

Jup. Dio, che voci di allegrezza ho udito per l'aria!

Guac. È senza dubbio una nuova aurora a cui cantano.

Jup. Il suono viene da quella parte.

Guac. Certo si sente verso di là.

Jup. Ne seguirò l'armonia.

Guac. Voglio andar dietro alla voce.

Jup. Ma che veggo io mai? Tu qui, o bella sposa? (*Si veggono*)

Guac. Se tu sei qui, perchè ti maravigli che io ti venga dietro?

Jup. Sono grato alla gentilezza; ma permetti che io mi dolga che nel giorno in cui ho veduto nella valle tanto concorso, che anche lo stesso vicerè ne onora i suoi confini, tu ci venga così sola, e senza alquanto più di abbigliamento, a disonorare il generoso real sangue che è in te.

Guac. Questo non ti rechi noja, che se vengo ad assistere alla festa di Maria, di cui sono vile ed umile schiava....

Jup. Aspetta, che, come mi avviso, viene il vicerè.

Guac. Sì, e torno intanto a richiedere.

Jup. Ed io a pensare.

Ambedue Che intesero dire con quelle parole che vedremo nella nostra regina abilità di pennello correggere errori di scarpello.

Escono Don Lorenzo *di* Mendoza, *Don* Girolamo Maragnone, *e tutti.*

Jup. Questa, signore, è la piccola cella dove oggi l'ho depositata, sino a trovar modo, se merito tanta fortuna, che sia esposta.

And. (*fra sè*) Ora è quando al vederla deve certo esserne disgustato.

Men. Oh, vidi io mai in mia vita più bel simulacro di Maria!

Jup. O Dio, che veggo io mai?

Mar. Che è questo, o Cieli, che miro?

And. Chi ha ritoccato quello sbozzo che era tanto informe?

Jup. Passando da un estremo all' altro, la mia ruina è divenuta mia gloria, perchè quella effigie che trovai là subitamente disfatta, qui la veggo bellissima, ed è la stessa che vidi spargere neve sull'incendio.

Men. (*ad Andrea*) Come foste voi così ardito, che al vedere sì rara perfezione osavate dire che è un'immagine difettosa?

And. Perchè questa non è la statua qui lasciata.

Mar. Si è perchè qui nessuno è entrato, nè altra, per quante diligenze facemmo, si è trovata in questi regni.

And. Dunque se è quella, qui sono entrati divini artisti.

Men. È così senza dubbio; chè umano ingegno non poteva senza il divino ajuto aver formato una tale bellezza. Candore di neve che fiocca sembra la bianchezza del suo volto e del suo collo.

Mar. Io direi che fecero lega insieme lo zavaccio (9) e la neve nel formarla di un bel bruno.

Alcuni Nessuno diria bene; i suoi cangianti, pei purpurei riflessi di luce, sono garofani e rose.

Jup. Io cieco a' suoi raggi non posso giudicare dei colori, e attendo al sorriso con che ci guarda.

And. Che sorriso, se l'aria severa del suo volto ci infonde timore e riverenza a un tempo? O questo forse è solo per me, non ostante che molto mi penta del mio fallo.

Tutti A tutti è sembrata diversa.

Men. E così bisogna che sia, perchè i nostri occhi terreni non comprendono divina bellezza.

Jup. Felice fu la mia insufficienza, perchè se l' avesse lavorata un esperto artefice, ne sarebbe attribuito a lui il buon esito, nè l' ammirazione passerebbe ad esser miracolo.

Men. Abbracciatemi (*a Jupangui*); ben si vede il merito della vostra fede; e poichè voi più che altri mostraste di riverirla da vicino, voi ponete a' loro padroni le corone.

Prende Jupangui *le corone, va su a porle, e intanto Don* Girolamo Maragnone *distribusce a tutti le candele recategli da un servo.*

Jup. Già non vi guardo come opera delle mie mani, sì vi riverisco quale regina mentre vi incorono.

Mar. Intanto andrò distribuendo le candele che deve portare tutto il seguito. — (*A Don Lorenzo di Mendoza*) Voi, giacchè ci venite ad onorare, dovete essere il primo. — Ora ricevetele tutti.

Men. Scostatevi tutti; voglio osservare se le corone vanno a capello. — Oh quanto mi spiace che quella del figlio copra il volto alla madre! — (*A Jupangui*) Potrebbe questo, poichè voi ne siete l' artefice, ora emendarsi, facendo in modo che, abbassando egli le mani, ne lasci scoperto il volto?

Jup. Io male potrei arrischiarmi di ritoccarla, essendovi degli artisti che il sapranno meglio di me. (*La effigie ritira il braccio dritto, e regge nel sinistro il bambino che prima teneva con ambe le mani, e rimane libera colla dritta*)

Men. Questo dispiacere è ben grande.

Jup. Non sarà grande il dispiacere.

Men. Perchè?

Jup. Tornate a guardarla, vedrete che dal mezzo del petto dove teneva il figlio, ritira il braccio sini-

stro, e appressandolo al cuore, rimosso pure il braccio diritto, lascia tutta scoperta la faccia.

Uno Che maraviglia!

Un altro Che stupore!

Un altro Che prodigio!

Un altro Che portento!

Men. Non solo è maraviglia, stupore e portento, ma questo fatto comprende pure in sè un mistero più arcano. L'atto di declinare il figlio dall'appoggio del petto e di lasciar libera la mano destra, non è certo perchè io ponga questa candela in sua mano, sapendo che la Purificazione è il principale suo ministero? (*Pone la candela in mano alla effigie*) Mirate come bene rappresenta la sua andata al tempio, mostrando che oggi pure va al tempio; e se là veggiamo che la Purificazione fu la sua festa, qui veggiamo succedere il medesimo, perchè la luce della sua candela purifica l'altare per tanta stagione sacrilego, a' cui riflessi vannosi dissipando le ombre dell'Idolatria. (*Rumore di tempesta*)

Dentro la Idolatria.

Ido. E in prova dell'esser vero che io mi assento per sempre, e rassegno tutto il mio impero a Maria, quanti spiriti feci abitare nei petti idolatri, con me andranno fuggendo dalla sua vista.

Tutti Che nuovo prodigio è questo?

Giunge GUACOLDA *che erasi ritirata.*

Guac. Lo dirò io. Venendo oggi a vedere il pieno successo che ebbero le cure del mio sposo, ho trovato per la strada guariti molti infermi, camminare molti rattratti, colla vista molti ciechi; e quello che più importa, molti Indiani che posse-

duti da feroci spiriti, sono rimasti liberi, vanno gridando . . . .

Tutti (*dent.*) Maria è la Vergine Madre, e Cristo il Dio verace.

Escono Tucapel *ed altri Indiani.*

Tuc. Io lo dirò, che, ricuperato il mio buon senso naturale, chieggo ad alta voce il battesimo.

Uno Tutti diciamo lo stesso.

Tutti Maria è la Vergine Madre, e Cristo è il Dio verace.

Jup. Felice il giorno in cui sono così fortunati i miei desiderj.

Guac. Felice il giorno che io, venendo in cerca di te, ho meritato di esser presente.

And. Felice quello in cui veggo sì bene emendati i miei falli.

Mar. Felice quello che ha fatto paga la pietà del mio cuore.

Men. E felice ancor più per me, che nel mio governo scopersi un tanto tesoro. E poichè non abbiam altro da aspettare, si cominci la processione; io voglio essere il primo a sottoporre l'omero alla barella.

Mar. Basta farne mostra pel buon esempio. — Fatevi innanzi, deputati a questo uffizio; e i musici intuonino dolci canti.

Escono i musici e le donne vestite dell'abito della confraternita, con cotte.

Mus. Sì canteremo (*Cant.*) Venturoso il giorno che doppiamente vermiglia ci nasce la aurora di miglior sole in Copacabana.

Voce 1. Pietra preziosa soleva chiamarsi la bella sua stanza, ma oggi la pietra preziosa è la effigie di Maria.

Voce 2. La idolatria di Faubro, che la signoreggiò da tiranna, acquista più vaga luce nel febbrajo, perchè crogiuolo di nostra fede . . . .

Tutta la musica Ci nasce con miglior sole la aurora in Copacabana.

Tuc. Io, che per lei mi trovo libero da schiavitù, è bene che per me e per tutti chiegga dei falli perdono.

Jup. Non già; ma di tutti il lieto grido al regno ispano dirà che colla sua effigie divina . . .

Mus. e tutti Oggi ci nasce con miglior sole la aurora in Copacabana.

Questo ripetendosi, e la processione, accese le candele, preceduta da' musici, darà la volta sul palco colla immagine sulla barella; e perchè non si imbarazzino l'un l'altro nell'entrare, si calerà il sipario.

FINE

NOTE

(1) Ho seguita la edizione sopraccitata di Giorgio Keil.

(2) Il testo ha: Che sbadiglia tuoni e sternuta folgori.

(3) Si pretende da alcuni, ma senza prove, che l'apostolo S. Tommaso vide il Perù, e vi predicò il Vangelo.

(4) Questo è uno dei mille passi che s' incontrano in Calderon, che non si possono esporre ne' loro termini semplici senza alterare il carattere del suo stile.

(5) Convento di Girolimiti distante otto miglia da Placenza, dove Carlo V si rinchiuse a finirvi la vita.

(6) Pare che il poeta faccia allusione al roveto di Mosè che ardeva, nè si consumava, e in cui i mistici dicono figurata la virginità intatta di Nostra Donna.

(7) La voce *plátano* del testo è spiegata dal Vocabolario dell'Accademia spagnuola col *Musa sapientum*, che è una varietà della musa paradisaica, o fico d'Adamo. Non piacendomi il primo nome botanico, come troppo dotto per un Indiano, nè l'altro perchè troppo basso, l'ho reso col termine generale, *albero del paradiso*, che però mi pare chiaro abbastanza.

(8) *Rubini* sono chiamate da' poeti le labbra.

(9) Lo zavaccio è un bitume di materia nera, lucida e più leggera dell' acqua, usato come carbone, e a formare bottoni, medaglie ed altri lavori. È assai comune nelle Spagne.

INDICE

Pag.	l.	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 17	l. 6	per gittar	gittar
» *Ivi*	» 20	od audaci	ad audaci
» 30	» 35	Rolodui	Bolodui
» 66	» 30	Dir chi	Dir di chi
» 74	» 32	no (*in alcuni esempl.*)	non
» *Ivi*	» 33	e	è
» 93	» 13	Ahi Maleca	(*a parte*) Ahi Maleca
» *Ivi*	» 30	E mi	(*a parte*) E mi
» 94	» 2	a pugnalate.	a pugnalate. — Andiamo.
» *Ivi*	» 28	Ahi cielo!	Ahi cielo! —
» 97	» 9	confessare	confessore
» 220	» 8	sola	sala
» 226	» 21	invola.	invola?

Intero con ritratto dell'Autore Verifi
cato addì 30 Aprile 1873 — F. Cava